

La fede e il contagio

Nel tempo della pandemia

a cura di
Luigi **Alici**
Giuseppina **De Simone**
Piergiorgio **Grassi**

Progetto grafico: Giuliano D'Orsi, Veronica Fusco

Editing: Andrea Dessardo

Impaginazione: V Colore di Francesco Omaggio

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

ISBN: 978-88-3271-239-1

Quaderni di
dialoghi

La fede e il contagio

Nel tempo della pandemia

a cura di
Luigi **Alici**
Giuseppina **De Simone**
Piergiorgio **Grassi**

eve

indice

- 5 **Nota introduttiva**
di Luigi Alici, Giuseppina De Simone, Piergiorgio Grassi
- in ascolto
- 9 **La (prevedibile) sorpresa**
di Piergiorgio Grassi
- 12 **Una pandemia o una maledizione?**
di Carlo Cirotto
- 15 **Piangere la peste**
di Piero Pisarra
- 18 **Gli sconfitti del patto globale**
di Marco Iasevoli
- 21 **Pandemia e informazione, oltre la retorica bellica**
di Gianni Borsa
- 24 **Una prossimità coatta**
di Donatella Pagliacci
- 27 **Un medico in prima linea: dalla solitudine alla condivisione**
di Elisa Da Re
- 30 **Infermieri: il coraggio non si perde d'animo**
di Maurizio Mercuri
- 34 **Generazioni e pandemia. Tempi diversi bussano alla porta**
di Ivo Lizzola
- 38 **La solitudine degli anziani ricoverati ai tempi del Covid**
di Francesco Guidi
- 41 **Il buio della paura e la scintilla della fede**
di Enzo Romeo
- Contemplare e celebrare
- 46 **Una Chiesa all'altezza dei tempi**
di Giuseppe Dalla Torre
- 50 **La sfida per la pastorale tra digitale e prossimità**
di Gualtiero Sigismondi
- 53 **La vita sacramentale in tempo di pandemia**
di Cesare Giraudò s.j.
- 58 **La liturgia alla prova del "digiuno eucaristico"**
di Giovanni Grandi

- 61 **La parola che “accade”**
di Fulvio Ferrario
- 64 **Il bisogno insopprimibile della devozione**
di Emilio Salvatore
- 67 **Senso ed efficacia della preghiera**
di Andrea Aguti
- 70 **La tentazione del miracolo**
di Giuseppe Lorizio
- 74 **Perché Dio permette il male?**
di Giacomo Canobbio
- 77 **Che cosa vuol dire credere**
di Giuseppina De Simone
- 80 **Educare la fede in tempo di pandemia. L'impegno dell'Ac**
di Matteo Truffelli

La
responsabilità
del futuro

- 86 **Oltre la pandemia dell'invidualismo**
di Luigi Alici
- 89 **La corresponsabilità che ci fa umani**
di Franco Miano
- 92 **O fratellanza o frontiere**
di Sandro Calvani
- 95 **Necessità e limiti del diritto internazionale**
di Ugo Villani
- 98 **L'Europa che (non) c'è**
di Romano Prodi
- 101 **La crisi del neoliberalismo**
di Stefano Zamagni
- 104 **Le sfide del lavoro dopo il distanziamento sociale**
di Gabriele Gabrielli
- 108 **Il domani della democrazia**
di Roberto Gatti
- 111 **Solidarietà e sussidiarietà alla prova. Un nuovo paradigma**
di Gian Candido De Martin

indice

- 115 **Ripensare il welfare**
di Mario Brutti
- 118 **Globalizzazione e pandemia, sviluppo e biodiversità**
di Giuseppe Notarstefano
- 121 **Scienza e politica**
di Antonio La Spina
- 124 **La ricerca come valore sociale**
di Bernard Fioretti
- 127 **La sanità tra pubblico e privato**
di Gabriele Pagliariccio
- 130 **Tornare a scuola**
di Luciano Caimi
- 134 **L'università e la didattica telematica: più distanti e più vicini**
di Andrea Dessardo
- 137 **I lati oscuri del digitale**
di Andrea Granelli
- 141 **Spazi da abitare, tra pubblico e privato**
di Carla Danani
- 143 **La tutela dei più deboli**
di Silvia Landra

Questo tempo, segnato da un drammatico contagio epidemico, è anche tempo di altri “contagi”: di relazioni e connessioni ritrovate nel distanziamento forzato e accompagnate da una speranza che affiora. Una sfida che ci interpella, spingendoci a guardare avanti, a pensare a un futuro in cui ripartire dalle priorità che abbiamo scoperto e a non smarrire il senso di comunità che abbiamo maturato.

Ma per non lasciarci scivolare tra le mani emozioni e pensieri, è necessario fermarsi a riflettere, confrontarsi.

Nasce così l’idea di questo Quaderno di «*Dialoghi*». Una riflessione a più voci che restituisce la situazione che stiamo vivendo, vista con occhi e mente pensosi ma carichi di prospettive.

Abbiamo cercato di raccogliere i racconti e i pensieri, di far emergere le tante questioni implicate in questo momento, che molti hanno definito rivelativo nella sua tragicità, per mostrarne la complessità e le interrelazioni. Tanti differenti contributi nati da una esperienza diretta e da solide competenze. Contributi che appaiono non come trattazioni sistematiche ma come altrettante provocazioni a pensare e che hanno il tono coinvolgente di un pensiero diretto, in prima persona. Perché dinanzi a questo tempo siamo tutti più scoperti.

Il Quaderno si struttura in tre parti. Nella prima (*In ascolto*), testimonianze e riflessioni disegnano lo scenario in cui siamo immersi. Scenario impreveduto, sfaccettato, diverso a seconda dei diversi ambiti dell'esistenza personale e collettiva. Con la percezione di essere di fronte ad un mondo che improvvisamente mostra tutte le sue criticità, sinora tenute nascoste, e suscita sentimenti di angoscia e di paura; non mancano però gesti di coraggio in uomini e donne che hanno scelto di *essere-per-gli-altri* (medici, infermieri, preti, gente comune, giovani) nel segno della gratuità, in un vero passaggio d'epoca.

Nella seconda (*Contemplare e celebrare*) sono considerate le questioni di ordine ecclesiale, pastorale e teologico esistenziale che questo tempo pone, nella vivacità del loro emergere con differenti sfumature, e nella loro portata responsabilizzante in ordine a una fede che sappia riconoscersi come cammino e a una comunità ecclesiale che sappia ritrovare il coraggio dell'annuncio e la forza della prossimità.

La terza parte (*La responsabilità del futuro*) prova a disegnare alcuni scenari che la pandemia ha messo radicalmente in discussione e che sin da ora siamo chiamati a ripensare in profondità, nella prospettiva di nuovi paradigmi di convivenza all'insegna di corresponsabilità e solidarietà: dalle frontiere, interpersonali e geopolitiche, alle sfide della democrazia nell'era digitale; dal lavoro al *welfare*, dalla ricerca alla sanità, dai sistemi di istruzione e formazione alla tutela dei più deboli.

Questa proposta, maturata e discussa nell'ambito del Comitato di direzione di «*Dialoghi*», è stata resa possibile dalla pronta disponibilità di tutti gli autori, ai quali va il nostro ringraziamento più cordiale, esteso anche all'Editrice Ave che ha consentito la realizzazione del libro in formato elettronico accessibile gratuitamente. Ci auguriamo che questo Quaderno possa essere accolto come contributo a un rinnovato percorso di riflessione, e generare ulteriori confronti, in quello spirito di dialogo costruttivo che da sempre è un tratto irrinunciabile della nostra rivista.

3 maggio 2020

Luigi Alici
Giuseppina De Simone
Piergiorgio Grassi

**In
ascolto**

La (prevedibile) sorpresa

di Piergiorgio **Grassi**

Nel 2008 due studiosi di economia aziendale, Max H. Bazermann e Michael D. Watkins, pubblicarono presso le edizioni dell'Università di Harvard un volume che ebbe un rilevante numero di lettori, soprattutto in area anglofona. Portava il titolo *La prevedibile sorpresa (Predictable surprise)* e come sottotitolo *I disastri che ti potrebbero capitare e come prevenirli*. Si rivolgeva a *manager* d'azienda e partiva dall'ipotesi che si potessero spiegare e ridurre e addirittura scansare molti rischi, qualora ci si attendesse ad alcuni criteri di base, quali il riconoscimento previo del pericolo effettivo, la definizione delle priorità di intervento e la pronta mobilitazione. Si potrebbe riprendere l'espressione «*la prevedibile sorpresa*» per descrivere ciò che è accaduto in questi mesi di pandemia in Italia (e in molti altri paesi europei). Si è passati dal considerare la diffusione di Covid-19 a Wuhan, nella regione cinese dell'Hubei, come un fatto limitato ad un lontanissimo territorio e quindi solo degno di cronaca e non di interesse vitale, alla scoperta che nel giro di pochi giorni il virus era giunto anche in Italia e che aveva costretto, per la sua altissima capacità di contagio, a creare zone rosse in Lombardia e Veneto e infine ad estenderle all'intero territorio nazionale.

Piergiorgio Grassi

è stato professore ordinario di Filosofia della religione e di Sociologia della religione presso l'Università di Urbino «Carlo Bo». È stato direttore di «Dialoghi» (2009-2016).

Si è così diffuso un alternarsi di stati d'animo contraddittori, con esiti contrastanti: dall'angoscia e dal panico in una parte della popolazione (non dimenticheremo l'assalto ai supermercati per rifornirsi di generi alimentari, disinfettanti e mascherine e l'affollarsi sui treni di persone che abbandonavano precipitosamente la Lombardia dirette verso altre regioni) alla sottovalutazione del pericolo in un'altra consistente quota di cittadini, seguita da comportamenti che non erano certamente ispirati alla prudenza. I fenomeni venivano rafforzati da disaccordi nel mondo scientifico in frequenti interviste televisive: tra chi parlava, autorevolmente, di una influenza appena più grave delle normali influenze stagionali e chi, invece, ne metteva in luce la estrema pericolosità. D'altra parte, i decisori politici sono parsi inseguire l'epidemia, nel suo rapidissimo diffondersi a macchia d'olio, per cercare di contrastarla e contenerla: hanno adottato provvedimenti sempre più restrittivi delle libertà personali e sono passati da messaggi rassicuranti ad altri più preoccupati. I grandi *media*, a loro volta, più che aiutare a comprendere i processi in atto, si sono troppo spesso tramutati in semplice cassa di risonanza, alternando ottimismo e allarmismo. Lo stesso linguaggio nel raccontare gli eventi - è stato osservato - è parso inadeguato ad esprimere ciò che di nuovo stava accadendo, utilizzando un armamentario concettuale già noto e non pertinente. Si è ricorsi spesso, infatti, alla metafora della guerra per indicare un'emergenza socio-sanitaria che richiede nettezza di comportamenti e termini più precisi; una "retorica bellica" che non solo manipola la narrazione, ma che comporta anche dei rischi. Lo stato di eccezione che prevede la sospensione in parte delle libertà civili in nome di una responsabilità verso la comunità, può mettere la sordina ad omissioni ed errori e non tutela le persone direttamente impegnate nella cura; inoltre, semplificando o distorcendo le procedure e le mediazioni (soprattutto quelle parlamentari), si lascia spazio a «coloro che invocano a gran voce risposte forti e uomini forti».

Eppure segnalazioni di una possibile disastrosa pandemia non erano mancate in questi anni da parte di singoli e di centri di ricerca e da parte di organismi internazionali come l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms); la sorpresa con cui è stata accolta quella indotta da Covid-19 indica un ritardo culturale nel conoscere e riconoscere le cause delle epidemie che si sono succedute, a par-

tire dagli anni Ottanta del secolo scorso: dalla diffusione dell'Hiv per arrivare a Sars 2002 e a Mers 2012, malattie classificabili sotto il termine zoonosi: infezioni che si trasmettono dagli animali all'uomo. Quando si verifica il salto di specie (*spillover*), il sistema immunitario umano, sprovvisto di anticorpi, non è in condizione di affrontare la capacità riproduttiva dell'agente patogeno. È opinione diffusa tra gli specialisti che le diverse pandemie siano riconducibili anche, e soprattutto, al massiccio sfruttamento degli habitat naturali di diverse specie animali che sempre più direttamente vengono a contatto con l'uomo. Di conseguenza l'irruzione di Covid-19 rappresenterebbe una presenza sgraditissima che non ci è capitata, semmai è stata cercata e trovata. Il dibattito pubblico in corso, centrato sulle difficoltà del nostro sistema sanitario, sulla mancanza di personale, sui tempi e i modi necessari per tornare alla vita normale, sulla tenuta del sistema economico, rischia di essere ancora troppo angusto e andrebbe allargato alla considerazione dei nostri stili di vita, alla loro sostenibilità per il pianeta terra. Insomma, il dibattito sulla grave crisi sanitaria ed economica non dovrebbe mai essere separato dalla considerazione della crisi ecologica in atto. In caso contrario, ci troveremo presto, ancora una volta, di fronte a costose sorprese (prevedibili).

Una **pandemia** o una **maledizione?**

di Carlo **Cirotto**

La causa della pandemia che stiamo vivendo è un virus il cui nome è *Sars-CoV-2* ma che tutti ormai abbiamo imparato a chiamare *coronavirus* perché fa parte di questo ceppo virale. Nel nome compare, poi, la sigla Sars, che a molti ricorderà il nome di un virus che nei primi anni Duemila infettò molti paesi dell'Estremo Oriente. Il coronavirus attuale condivide con quel virus il 76% dei componenti. Purtroppo quella di oggi non è che l'ultima di una lunga serie di epidemie che si sono susseguite, con frequenze spesso elevate, durante tutta la storia dell'umanità. Solo ad alcune di esse i nostri avi riuscivano ad attribuire un nome specifico basandosi sull'osservazione dei sintomi. Alle altre davano il nome di quella più comune e spaventosa: *peste*. La ricerca delle cause e le conseguenti difese da mettere in atto erano inevitabilmente legate alle loro visioni del mondo. E così attribuivano spesso le epidemie a nefaste congiunzioni astrali da neutralizzare con riti magici, altre volte all'azione di demoni che andavano opportunamente esorcizzati, o all'ira divina, scatenata dai peccati dell'umanità, che esigeva soddisfazione. Oggi sappiamo che le epidemie sono dovute all'azione infettiva di batteri e di virus. Per debellare i primi abbiamo un'arma molto effica-

Carlo Cirotto

è stato professore ordinario di Biologia dello sviluppo all'Università dell'Aquila e di Citologia e Istologia all'Università di Perugia.

ce: gli antibiotici, da utilizzare alla comparsa dei primi sintomi della malattia. Nella lotta contro i virus, invece, l'unica arma veramente efficace è di tipo preventivo: la vaccinazione.

A scatenare l'attuale pandemia è un virus della stessa famiglia di quelli che annualmente provocano raffreddori e tosse (i *coronavirus*), ma è molto più "cattivo". Lo dimostrano le immagini dei reparti di terapia intensiva pieni all'inverosimile, le lunghe teorie di camion militari con il triste carico di bare forzatamente trasportate in luoghi di sepoltura più disponibili e le macabre fosse comuni di Hart Island, dove New York seppellisce le povere vittime senza nome. Sono le immagini di una grande sciagura che si sta abbattendo sull'umanità intera e che richiederà misure restrittive individuali e sociali almeno fin quando non sarà messo a punto un vaccino.

I virus sono dei parassiti che hanno accompagnato la vita fin dalla sua prima comparsa sul nostro pianeta circa tre miliardi di anni fa. Sono antichi, sono numerosissimi e appartengono a moltissime tipologie. Contrariamente a una convinzione universalmente diffusa, la maggior parte di loro è innocua, non patogena. Alcuni, per esempio, si insediano all'interno delle cellule dove possono rimanere in stato di quiescenza per lunghissimo tempo senza procurare alcun fastidio. Altri sfruttano gli apparati cellulari per riprodursi ma solo a ritmi estremamente lenti. Altri ancora possono colonizzare in modo permanente la cellula che li ospita, aggiungendo i propri geni a quelli della stessa cellula e diventando, alla fine, una componente del suo patrimonio genetico. Può anche accadere che questa integrazione del genoma virale avvenga nelle cellule della linea germinale, nel qual caso può essere ereditato e passare da una generazione all'altra. Studi recenti hanno dimostrato che, di fatto, questo processo si è verificato moltissime volte in passato.

Le enormi dimensioni delle popolazioni, unite alla rapidità con cui si replicano e mutano, fanno dei virus una fonte non secondaria di innovazione genetica. I virus "inventano" di continuo nuovi geni e le varianti di geni virali possono viaggiare e inserirsi in sempre nuovi organismi, contribuendo attivamente a produrre quei cambiamenti che sono il motore dell'evoluzione. Non è un caso che i virus siano stati chiamati «impollinatori genetici».

Giunti a questo punto, ci si potrebbe chiedere se i virus siano re-

altà positive o negative per l'umanità, se siano, cioè, una benedizione o una maledizione. Una risposta semplice a questa domanda ovviamente non esiste. Sono sotto gli occhi di tutti il dolore e i lutti seminati da alcuni virus tra le popolazioni umane. Al contempo, però, l'uomo deve ai virus una cospicua parte di quell'evoluzione che ha decretato il successo planetario di *Homo sapiens*.

Ma perché tale successo non sia limitato al solo campo zoologico e perché il titolo di *sapiens* non sia espressione di puro ottimismo tassonomico, è necessario che le iniziative di difesa contro l'attuale pandemia e soprattutto l'organizzazione della ripresa che seguirà non presentino solo il marchio dell'intelligenza ma siano anche ispirate da valori etici alti.

Che non si ripeta, ad esempio, ciò che si verificò con la Sars quando l'epidemia, nata anch'essa in Cina, si diffuse rapidamente mietendo molte vittime in parecchi paesi dell'Estremo Oriente. La paura che il contagio si estendesse a tutto il globo fece sì che nei paesi occidentali si iniziasse la ricerca di vaccini anti-Sars. Subito dopo, però, per qualche motivo tuttora sconosciuto, l'epidemia in Oriente divenne meno virulenta e i paesi occidentali si sentirono tanto al sicuro che, disinteressandosi della perdurante sofferenza di quelle povere popolazioni, sospesero la ricerca del vaccino.

Se avessero proseguito e non si fossero lasciati vincere da egoismi nazionalistici, avrebbero potuto alleviare, allora, le sofferenze di tanta gente e forse disporre, oggi, di un'arma efficace per difendersi da Sars-CoV-2.

Piangere la peste

di Piero **Pisarra**

Eccoci, ormai da molti giorni, con le spalle al muro, costretti a contemplare non il Cristo *pantocrator* della tradizione bizantina né una Maestà romanica, bensì il più sconcertante e iperrealistico dei crocifissi, il Cristo orrendamente piagato di Mathis Grünewald. È tempo di domande radicali. E temo che le vecchie cassette degli attrezzi teologiche e pastorali non bastino più, perché sarà pure corretto distinguere tra volontà «iussiva» e volontà «permissiva» di Dio, sul fatto che Dio «permette» – non «ordina» – il male, ma provate a dirlo a chi fa i conti con il dilagare dell'epidemia.

A domanda radicale, risposta radicale, l'unica credibile: la croce, una *theologia crucis* svuotata di ogni compiacente dolorismo. Ci manca un filosofo e teologo atipico come Sergio Quinzio che ricordi ancora una volta, sbeffeggiato e inascoltato dall'accademia filosofica e teologica, l'alternativa ultima, l'unica possibile, tra «la croce o il nulla». Cavarsela affermando che nel cristianesimo vi è il «dramma», ma non la «tragedia», un succedersi di peripezie, contrattempi, malanni passeggeri e qualche lacrima, prima dello scontato *happy end*, è una solenne stupidaggine o una pia menzogna. Una consolazione a buon mercato. Da Agostino a Pascal, da Kier-

Piero Pisarra

è giornalista e sociologo; ha insegnato all'Institut Catholique di Parigi e all'École supérieure des sciences économiques et commerciales.

kegaard a Unamuno, da Dostoevskij a Bernanos, la filosofia e la letteratura si sono confrontate con il «caso serio» della vita, il male incomprensibile, «gratuito», senza perché. Per non parlare del cinema, da Dreyer a Bergman, da Bresson a Tarkovskij e Andrej Petrovič Zvjagincev, autore di *Leviathan* (2014) e *Loveless* (2017), vero erede di Dostoevskij. E la fede cristiana ha sempre respinto la tentazione del «docetismo», che finisce col negare la realtà delle sofferenze patite sulla croce e, in definitiva, la stessa umanità di Gesù.

Infondata anche dal punto di vista letterario, perché non è vero che nel dramma ci sia sempre una via d'uscita e nella tragedia no (Giobbe è “tragico” o “drammatico?”), la distinzione rispolverata in questi giorni è una catastrofe per la testimonianza di fede e la prassi delle nostre comunità. Non è attenuando la dimensione tragica della vita che si consola chi è nella sofferenza, non è con qualche pio *escamotage* che si ridà fiducia, forza, speranza. Non è evitando la notte del dubbio e della disperazione che si avvalora la promessa della vita eterna. E che si risponde al bisogno di essere rassicurati e protetti, al desiderio di consolazione. «La maggiore santità di un tempio è data dal fatto che in esso si va a piangere insieme», ha scritto il filosofo Miguel de Unamuno nel suo capolavoro, *Il sentimento tragico della vita* (1913). «Non basta curare la peste, bisogna saperla piangere». «*No basta curar la peste, hay que saber llorarla*». E saperla piangere vuol dire «alzar grida al cielo e invocare Dio»: «anche nel caso in cui non ci ascoltasse, ma non c'è dubbio che ci ascolta». Di fronte alla caricatura blasfema di un Dio che usa i flagelli della natura per punire e castigare, vuol dire anche sostare di fronte all'uomo-Dio crocifisso e impotente, in silenzio o dicendo, come Etty Hillesum nei giorni della *Shoah*: «L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirTi dai cuori devastati di altri uomini».

Quando si affronta il caso serio della vita, la salvezza non è mai nelle consolazioni a buon mercato, nelle distinzioni che si vorrebbero sottili e sono invece grossolane. Certo, non tutte le richieste di conforto sono vane o da disprezzare. C'è più verità in una preghiera nel *latinorum* popolare o in una litania biascicata davanti a

un'immaginetta oleografica e dozzinale che in molte nostre discussioni teologiche. Ma ai cristiani è chiesto di non mentire, prima di tutto a sé stessi. E di evitare le scorciatoie, le semplificazioni, il gesto volgare e blasfemo del rosario usato come amuleto, le false immagini di un Dio vendicatore. «Qui sta la differenza decisiva [della fede cristiana] rispetto a qualsiasi religione», scriveva Dietrich Bonhoeffer all'amico Eberhard Bethge dal carcere di Tegel, il 16 luglio 1944. «La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare». In questa chiave, «fare piazza pulita di una falsa immagine di Dio» vuol dire ricordare a noi stessi che Dio ci salva non grazie alla sua potenza, ma «alla sua impotenza».

Verità scomoda, apparentemente irreligiosa, ma che ha la forza della profezia biblica. Quella stessa che papa Francesco, con le parole e con i gesti, ha espresso nelle celebrazioni della Settimana santa sul sagrato e nella basilica di San Pietro, toccando il cuore di tutti.

Ogni altra spiegazione, pure nobile, pure giusta, ogni altro tentativo di una risposta «religiosa» agli interrogativi provocati dalla crisi, rischierebbe di suonare come l'annuncio del clown in *Timore e tremore* di Kierkegaard. Per una volta non scherza, dice la verità: «Salvatevi tutti! Scappate! Il teatro va in fiamme!». E nessuno gli crede.

Gli sconfitti del patto globale

di Marco Iasevoli

Lo stesso *mainstream* che per decenni ha accolto con passività critica il paradigma della “globalizzazione liberista”, adesso, con una simmetrica passività argomentativa, ci dice con sicumera che «nulla sarà più come prima» e che siamo all'alba di un nuovo modello economico fondato su solidarietà e primato della persona. Date le fonti, e soprattutto considerati gli enormi interessi economici e finanziari che “pompano parole” nell'opinione pubblica globale, c'è da nutrire qualche sana diffidenza.

Guardando quindi in simultanea agli scenari nazionali, europei e globali, il primo sforzo culturale dovrebbe e potrebbe essere quello di andare a cercare, trovare o ritrovare e, soprattutto, valorizzare voci che per lungo tempo sono state “spente”, isolate, catalogate come «utopisti» o «profeti di sventura». Tra di loro, contrariamente da quel che si pensa, non ci sono “rivoluzionari”, ma pensatori e studiosi – molti di ispirazione cristiana – animati semmai da rivoluzionario buon senso, personalità che propongono correzioni – radicali, certo - e riorientamenti di senso, non una vaga e populistica distruzione dell'esistente. Tra le personalità che sono stati oscurate dal *mainstream*, e non è una provoca-

Marco Iasevoli

è giornalista, responsabile vicario del servizio politico di «Avvenire». Dal 2008 al 2011 è stato vicepresidente nazionale dell'Azione cattolica italiana per il Settore Giovani.

zione, anche papa Francesco: il magistero sociale di Bergoglio, inizialmente accolto con favore perché letto come una critica interna alla «Chiesa che non fa», è poi divenuto scomodo e via via emarginato quando ha svelato con parole semplici e accessibili a tutti i meccanismi della disuguaglianza sociale ed economica globale. Le parole del Papa nella storica serata di venerdì 27 marzo, «pensavamo di vivere sani in un mondo malato», hanno messo in ginocchio un'epoca di bugie delle classi dirigenti e di acquiescenza consumistica dei popoli.

Da lì ripartiamo, dal 27 marzo. Il «mondo malato» si era già palesato con la crisi del 2007-2008, ma la risposta è stata – soprattutto a livello europeo – una cieca austerità che non ha intaccato minimamente il *gap* tra “protetti” e “deboli”, ha anzi creato una massa enorme di persone che sono o si percepiscono “fragili” e ha spalancato le porte a sovranisti e populistici. Senza correggere la finanza, senza riagganciarla alla produzione e al lavoro. Senza rafforzare le comunità di cura (famiglia, scuola, salute), anzi usando contro i pilastri di ogni società le forbici più spietate. Senza ricucire la ferita della povertà e della marginalità, ferita che mina alla base ogni tensione al bene comune. Senza rieducare al rispetto del Creato. Marginalizzando la vita nei suoi passaggi-chiave (la nascita, il tempo della formazione, il lavoro, la vita migrante per la salvezza, la vecchiaia, la morte). Covid-19, in qualche modo, ha evidenziato tutto quanto non è stato fatto in dieci anni da classi dirigenti che pure hanno avuto molteplici opportunità di intervento.

In particolare, la novella della “cooperazione-competizione” economica globale si è rivelata come un colossale patto di potere, con i popoli a fare da ammortizzatori sia quando la competizione prevale sulla cooperazione – le guerre commerciali – sia in caso di *choc* sistemici e imprevisti. C'è da riflettere sul fatto che su scala globale i più vulnerabili siano stati gli anziani, i “*border line*” del mercato del lavoro, le piccole e medie imprese e le imprese familiari. Si tratta di generazioni e categorie escluse sin dall'inizio dal “patto globale”. Una vulnerabilità sistemica non casuale, ma legata a specifiche e complementari responsabilità degli Stati nazionali e degli organismi sovranazionali, soprattutto quelli economici e finanziari. Quanto Francesco ha detto ai movimenti popolari circa un «salario universale» è la spinta a ritarare i bilanci sulle garan-

zie. Piaccia o non piaccia, è una redistribuzione della ricchezza verso chi ha meno o zero tutele. Fatta dai singoli Stati nazionali, non funzionerebbe in virtù di classi politiche ormai strutturalmente inclini alla propaganda e alla strumentalizzazione. Fatta a livello globale, o quantomeno europeo, avrebbe un altro spessore e un'altra ricaduta sociale.

Peculiare la responsabilità dell'Europa, che ha adottato senza riserve il modello della "cooperazione-competizione" anche tra i propri confini senza mettere in conto che l'aspetto competitivo ed egoistico avrebbe sempre prevalso sulla cooperazione, che ha invece bisogno di indirizzo e volontà politica. La cura di queste lancinanti fragilità e vulnerabilità – italiane, europee, globali – non può che passare attraverso un vero patto globale in cui l'ambiguità della cooperazione-competizione venga risolta a favore della prima senza però cadere in un improbabile dirigismo economico e in un "neopauperismo" che, alla lunga, ci farebbe rimpiangere anche l'attuale imperfetto liberismo. Parimenti, un serio progetto culturale che accompagni il cambiamento non può che poggiarsi sull'interiorizzazione su larghissima scala di parole-chiave: solidarietà, comunità, bene comune. L'inizio del cambiamento, il "test" per una reale volontà di cura, potrebbe essere un gesto concreto: il sostegno all'Africa e l'uscita dalla povertà di centinaia di milioni di persone.

Pandemia e informazione, oltre la retorica bellica

di Gianni **Borsa**

Mobilitarsi contro un nemico – il virus – subdolo, praticamente invisibile. Un nemico che minaccia tutti, specie i più fragili, in una società moderna che si scopre fragile. Un avversario da sconfiggere, contro cui muovere le truppe: qualcuno sta in trincea, altri nelle retrovie per portare i rifornimenti. Se siamo in guerra, occorrono quotidiani bollettini di guerra, si rende necessario il conteggio dei morti (i caduti, i martiri), la narrazione degli eroismi, i medici e gli infermieri in prima linea, il coprifuoco serale, l'istituzione di ospedali da campo, l'esercito in strada per il trasporto dei cadaveri e per tutelare l'ordine e contrastare i disertori, coloro che non stanno alle regole, non restano in casa. In vista della vittoria occorre inoltre immaginare come uscire da un'economia di guerra per passare alla ricostruzione, con un bazooka di investimenti pubblici. E così via, risparmiando le virgolette per ogni termine guerresco.

Sì, la pandemia da Covid-19 ci ha riportato, virtualmente, al passato, con una retorica bellica schierata sin dai primi giorni, indirizzata a serrare le fila, a stare agli ordini rispettando le – peraltro giustissime – decisioni precauzionali assunte dalle pubbliche autorità allo scopo di frenare i con-

Gianni Borsa

è giornalista del Sir (Servizio d'informazione religiosa) e direttore di «Segno».

tagi, ma capace allo stesso tempo di istillare l'idea del necessario conflitto tra un *noi* ritrovato e un male che ci ruba l'ordinarietà della vita. Quel virus, scatenatosi soprattutto nel Nord del pianeta, in paesi che mostrano standard consumistici opulenti e sistemi sanitari attrezzati: un mondo dove è generalmente bello vivere, anche perché lontano dai conflitti. E per questo inadatto, inabile alla guerra.

Eppure in tempo di coronavirus i *media* e i *social* occidentali hanno fatto proprio, e a loro volta alimentato, il linguaggio bellico. La pandemia non è sfuggita alla voglia di spettacolarizzare l'informazione. Con l'effetto positivo di convincerci a restare in casa per evitare l'ulteriore diffondersi dei contagi, ma convincendoci di essere giunti a un tornante storico – la guerra appunto – che le generazioni post-belliche non avevano conosciuto. Quelle stesse generazioni che, ancora in tempi recenti, avevano spesso chiuso gli occhi rispetto alle decine di conflitti in corso in questa nostra stessa epoca (l'elenco sarebbe infinito), e indurito il cuore di fronte agli esseri umani in fuga dalle guerre, dalla fame e dalle profonde ingiustizie che esse generano.

«In tempo di guerra, chi esprime delle critiche sulla condotta dei generali è un disertore, chi non si allinea al pensiero dominante è un traditore o un disfattista, e come tale viene trattato – ha osservato Wu Ming 2, *alias* Giovanni Cattabriga, in S. Milesi, *La virilità del linguaggio bellico*, in "Vita", 26 marzo 2020 –. In tempo di guerra, si accetta più facilmente la censura, l'esercito per le strade, la restrizione delle libertà, il controllo sociale», come avvenuto in alcuni paesi europei ed extraeuropei. Ciò è in parte accaduto alle nostre coscienze, sollecitate dalle zone rosse, dalle frontiere sbarbate, da mascherine e tute, dalle settimane rinchiusi in poche stanze, dal lavoro a distanza, dalle scuole chiuse, da campi di calcio e negozi d'abiti messi in quarantena, dalle messe in *streaming*...

Per mobilitare una nazione come l'Italia, piuttosto refrattaria agli ordini dall'alto e alla forza cogente della legge, non sufficientemente allenata al valore assoluto del senso civico, governo e regioni e sindaci hanno per primi fatto ricorso al vocabolario militare. Giornalisti e singoli cittadini, ciascuno per la propria parte, hanno fomentato – talora inconsapevolmente – la convinzione di una lotta popolare contro il nemico. Tutto ciò è comprensibile, pur-

ché presto si esca dall'equivoco: la guerra, quella vera, è un'altra cosa. Piuttosto occorre sin da ora rendersi conto che siamo a un bivio fra il tornare alle abitudini e agli stili pre-Covid o cambiare saggiamente direzione (dizionario compreso), considerando gli allarmi che la natura di tanto in tanto ci invia, non solo sotto il profilo sanitario ma anche ambientale, con pesanti ricadute economiche e sociali (all'«ecologia integrale» ci aveva richiamati papa Francesco nella *Laudato si'*). Potremmo anche renderci conto che – globalizzazione sì, globalizzazione no – quello in cui viviamo è un unico mondo, il quale richiede una solidarietà e una complicità planetarie, visto che l'azione di ciascuno (persona, famiglia, Stato, organizzazione internazionale) coinvolge il vicino e i lontani. Torna qui opportuna, soprattutto per gli operatori dei *media* e per chi utilizza i *social*, la riflessione sul *giornalismo di pace* sviluppata da papa Bergoglio nel messaggio per la LII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: «Il miglior antidoto contro le falsità non sono le strategie, ma le persone» che, «attratte dal bene, si responsabilizzano nell'uso del linguaggio. [...] Informare è formare, è avere a che fare con la vita delle persone» (*La verità vi farà liberi - Gv 8,32. Fake news e giornalismo di pace*, 2018). Bergoglio introduce il concetto, ampio e articolato, di *giornalismo di pace*: ovvero un'informazione esente dal buonismo, ostile alle *fake news*, proiettata a comprendere origini, cause ed effetti di ciò che racconta; il più possibile libera, non pilotata, rispettosa della dignità delle persone, volta alla ricerca della verità. Dunque preziosa per interpretare e abitare il «cambiamento d'epoca» verso il quale ci stiamo avviando, con apprensione e nuove speranze.

Una **prossimità** coatta

di Donatella **Pagliacci**

È iniziato per tutti con l'*hashtag* #iorestoacasa il *lock-down* necessario per contenere il contagio da Covid-19. Una misura strategica per evitare il diffondere della malattia e provare a ridurre il numero drammatico dei decessi. Al di là dei molti interrogativi e dello sforzo profuso per incentivare la popolazione a rimanere nelle proprie abitazioni, l'impressione che si intende condividere è che, forse, non si sia prestata un'attenzione adeguata alla complessa e multiforme realtà sottesa al monito «*restate a casa*».

Una prima considerazione potrebbe essere svolta sulla complessa vita familiare, incentrata perlopiù sul lavoro e sulla realizzazione *fuori*, piuttosto che sulla costruzione dei legami *dentro* le mura domestiche. Le famiglie hanno imparato a vivere separate, distanti per motivi di lavoro, e l'abitazione è stata, per molti, un luogo di passaggio, dove dormire al più, ma nel quale trascorrere il minor tempo possibile, si pensi agli alloggi popolari e ai quartieri dormitorio delle nostre periferie. Il tempo che sempre abbiamo

Donatella Pagliacci
è professore associato di Antropologia
filosofica presso l'Università di Macerata.

trascorso in altri spazi di realizzazione personale - pensiamo ai luoghi di lavoro, di svago, di divertimento, di aggregazione, di istruzione e formazione, di distrazione -, ora deve essere

interamente vissuto a casa tra mura spesso troppo strette o troppo logore per proteggere chiunque. Insomma, ci siamo abituati a vivere *ovunque*, meno che a casa, eppure la brusca e repentina virata è sembrata a molti “facile” perché imposta, tanto facile a dirsi quanto difficile a farsi.

Così, da oggi a domani, conviventi e famiglie “regolari”, separati e coppie in crisi sono stati chiamati a condividere ventiquattr’ore al giorno gli spazi di casa, di case progettate in modo sempre più ridotto, a volte fatiscenti, prive di spazi aperti, insomma non case ideali e soddisfacenti per le esigenze di tutti. Ci si è, forse troppo sbrigativamente, concentrati su *cosa fare* e non sul *come stare* a casa, credendo che l’essere insieme esprimesse per tutti un rassicurante e protettivo riparo. Si è, in un certo senso, ancora una volta, confermata l’idea che la prossimità sia una condizione automaticamente buona da vivere nei legami personali, e la distanza, in questo frangente specifico, una misura da adottare *fuori*, per proteggere la nostra salute, per difenderci da chi potrebbe infettarci e contagiarci, ma non un’abilità da acquisire e da vivere con intelligenza e senso della misura, sinonimo del rispetto e possibilità di approssimarci all’altro senza fagocitarlo o provare a ridurlo entro il ristretto e angusto spazio dell’io.

La semplificazione delle delimitazioni ha offerto la possibilità di guardare a ciò che sta oltre. Sì, perché *oltre* c’è la necessità di ripensare, in modo più qualificato e serio, la capacità umana di salvaguardare i propri confini personali, quei confini che non dovrebbero separarci *solo* dai *lontani*, ma a volte purtroppo anche dai più *vicini*, da quei prossimi che, l’esperienza insegna, a volte sono proprio *i più lontani*.

Un secondo fronte della riflessione riguarda le relazioni tra generazioni. I giovani, addestrati e abili alla navigazione in rete, sono stati chiamati ad adattarsi rapidamente alla presenza dei familiari che, mai come in questi giorni, vivono con loro per intere giornate. Niente nonni cuscinetto, niente o quasi *baby sitter*, i figli sono tornati, forse per la prima volta dopo anni di deleghe ad altri, sotto il controllo e la gestione dei genitori più o meno preparati ad osservarli e ascoltarli. In questa opportunità di responsabilizzazione c’è anche chi ha reagito chiedendo, come sempre, alla scuola di farsi carico di gestire almeno una parte del tempo, un modo

come un altro per sentirsi esonerati dal doversene occupare ad ogni costo.

Ed ecco che la scuola, pubblica e obbligatoria, si è attivata in modo encomiabile, ma certamente supponendo il possesso di strumenti adatti a seguire le lezioni *on line*. Senza battere ciglio, gli spazi di casa sono diventati angoli nei quali ripararsi per attivare collegamenti, nell'assoluta noncuranza della dislocazione geografica delle famiglie e, quindi, della fattibilità degli eventuali collegamenti, della composizione del nucleo familiare, ma anche della disponibilità economica di famiglie, già duramente colpite dalla perdita del lavoro dei genitori. Accanto a ciò non ci si è interrogati su cosa potesse significare *irrompere* negli spazi privati della vita altrui, senza pensare a chi ha bisogno di preservare *lo sfondo* della sua vita privata.

Detto ciò, vorremmo provare brevemente a domandarci: se e in che misura la creatività ecclesiale è riuscita ad intercettare i bisogni emergenti dalle periferie, che dovrebbero rappresentare, ci ricorda papa Francesco, la vera vocazione del nostro essere Chiesa? E ancora, in che misura, in questo tempo assetato di domande di senso, non si è preferito investire in luccicanti liturgie da trasmettere mediante la seducente trappola della rete o logorarci su inutili ed estenuanti dispute teologiche sulle ragioni del *flagello*, piuttosto che attivarci per ascoltare e trovare risposte concrete al grido di chi è stato semplicemente lasciato *solo*?

Un **medico** in prima linea: dalla **solitudine** alla **condivisione**

di Elisa **Da Re**

Sono un giovane medico, fino al 22 febbraio ero una specializzanda di chirurgia generale in un ospedale vicino a Bergamo.

Quel sabato, dopo il turno, sono tornata a Padova, dove vivo con mio marito. In poche ore hanno iniziato a susseguirsi varie ordinanze per l'emergenza coronavirus. Il mio reparto ha chiuso, le sale operatorie sono state trasformate in terapie intensive, l'ospedale è stato eletto *Coronahospital*: si potevano ricoverare solo pazienti Covid. Mi ha chiamato il primario chiedendomi se volevo tornare come *Covid-doctor* perché, in quanto specializzanda di chirurgia, non ero obbligata. Sono stati giorni di scelta difficili: da un lato la paura del contagio, del non essere pronta né professionalmente né emotivamente ad affrontare un lavoro non mio e con molti insuccessi; dall'altro un sentimento quasi di colpevolezza per non provare a dare il mio contributo. Una parola allora mi è risuonata: vocazione.

Quante volte ho sognato di lavorare in Africa, lì dove bisogna ottenere il massimo dal minimo; ora che l'Africa arrivava qui non potevo esitare.

Ho lasciato casa, mio marito, la mia famiglia e non li rivedo da allora, perché tornando rischierei solo di contagiarli.

Elisa Da Re

è medico, specializzanda in chirurgia generale.

Ricordo da bambina una Via Crucis in cui mi si chiese di scrivere su un sasso una mia paura. Scrisse: «guerra». Era il tempo del Kosovo. Qualche anno dopo, al gruppo giovanissimi di Azione cattolica, mi chiesero la stessa cosa. Scrisse: «solitudine».

Nel 2015 infine, a pochi mesi dalla laurea, ho perso il mio primo paziente. Uno dei pazienti con cui avevo confidenza, che chiamavo per raccogliere dati per la tesi. Telefonai a Enrico, amico e collega e gli dissi: «Ho paura della nostra impotenza».

Oggi entro in un reparto Covid. Guerra, solitudine, impotenza. La guerra: il disordine, le continue corse, l'assenza di mezzi, il continuo ricambio di pazienti, un clima di terrore perché ogni volta che mi tocco, mi cambio, sto vicina a un malato, rischio il contagio. La solitudine. Dei pazienti, che spesso non riescono a telefonare e non vedono nessuno se non il personale sanitario, che però non si ferma a lungo perché il lavoro è tanto e il rischio di contagio alto. Dei parenti, che lasciano il loro caro in ambulanza per riabbracciarlo dopo un mese, o attendere un camion militare che riporti a casa le ceneri da un'altra città.

Di noi sanitari, spesso da soli a prendere decisioni immense, disumane, a cui manca il lavoro di *équipe*, la rielaborazione di ciò che sta accadendo, banalmente qualcuno che ci accolga a casa a fine turno. La solitudine di tutti coloro chiusi in casa a volte rattristati, a volte arrabbiati, a volte con un obiettivo grande, troppe volte senza capire il perché.

L'impotenza. Di fronte a una malattia nuova e misteriosa. L'assenza di posti letto e di mezzi anche semplici per poter fare la differenza. La mancanza di una formazione vera, che viene fatta tra un turno e l'altro, da video incisi quotidianamente da colleghi un po' più esperti, ma comunque incerti. L'impotenza di vedere un'onda immensa travolgere un sistema sanitario ritenuto formidabile e non riuscire a resistere. L'impotenza di non poter salvare molti, troppi. Di non riuscire a spiegare, ma neanche a capire.

È stata una Quaresima piena di paure, a dire il vero, anche piena di rabbia verso tutto ciò che non è andato come *noi uomini* vorremmo. È stato però anche un tempo importante per riflettere; e paradossalmente quest'anno per la prima volta ho vissuto il Tri-duo pasquale in pienezza.

In quei giorni avevamo ricoverato Mario, 68 anni, la solita diagnosi: polmonite interstiziale bilaterale, Covid. Da subito si è reso

necessario un trattamento con ossigeno a elevate pressioni: la CPAP, quei caschi di plastica che spesso vediamo in televisione nelle ultime settimane. Tuttavia le sue condizioni sono ulteriormente peggiorate. Nel giro di qualche ora è stato sempre più agitato ed assente, cominciando a strapparsi qualsiasi cosa. Abbiamo iniziato una blanda sedazione per tenerlo tranquillo, ma i suoi parametri respiratori continuavano a peggiorare. Un pomeriggio ero l'unico medico in reparto, Mario si è strappato il casco per l'ennesima volta, rompendolo. Ho chiesto agli infermieri di riposizionarlo, ma non reggeva più la pressione. Roby, un giovane infermiere molto in gamba, mi ha detto: «*Dottoressa, c'è un altro casco di là, solo uno. Cosa vuole fare? Vuole continuare o lasciare andare?*». Sapevo che a breve altri ne avrebbero avuto bisogno e che la probabilità di salvare Mario era bassissima. Ho chiesto di provare a riparare il casco, senza utilizzarne un altro. Dopo qualche minuto Roby mi ha raggiunto in corridoio, la mia idea non aveva funzionato. Con voce ferma mi ha detto: «*Eli, e se stesse solo soffrendo? Cosa facciamo?*».

In quel momento qualcosa è cambiato, facendomi passare dalla solitudine alla condivisione.

Mi sono lasciata accompagnare da quest'esperienza per tutto il Triduo pasquale. Ho riflettuto sulla lavanda dei piedi, sul gesto di mettersi al servizio anche nella difficoltà, ma allo stesso tempo di accettare che i miei piedi, le mie debolezze, siano lavati da Qualcun altro, che forse Cristo a volte bussa alla porta nelle veci di Roby. Ho contemplato la Croce per ore, sempre pensando a Mario, il mio Cristo in questi giorni. Mi sono lasciata cullare dall'immagine di Maria ai piedi della Croce, sentendola così vicina.

Forse, però, il rischio in cui possiamo cadere è di non riuscire ad abbandonare il Venerdì Santo per giungere alla Pasqua. Ringrazio allora il pensiero di un sacerdote: «I sanitari sono come gli Angeli di fronte al sepolcro vuoto!».

In fondo, anche davanti alla nostra impotenza, siamo chiamati a testimoniare che il sepolcro è vuoto, che gli ospedali sono luoghi dove si custodisce la vita con impegno e affetto, così come le case di riposo, le cliniche di riabilitazione, le nostre città, comunità e famiglie, perché in certi momenti, quando l'impegno e la professionalità non bastano, custodire la vita significa semplicemente vegliare, pregare, restare a casa!

Infermieri: il coraggio non si perde d'animo

di Maurizio **Mercuri**

Il *Manifesto deontologico degli infermieri per il tempo che stiamo vivendo*, pubblicato il 20 aprile 2020 dalla Federazione nazionale italiana degli Ordini delle professioni infermieristiche, cita nel preambolo: «La terra, l'umanità, la sanità, gli operatori sanitari stanno affrontando un'emergenza sinora sconosciuta al mondo contemporaneo. Gli infermieri stanno svolgendo un ruolo fondamentale, lavorando nell'incertezza e nel pericolo, ma mettendo a disposizione tutta la loro competenza, la scienza, l'etica e la passione che hanno». Da infermiere formatore so quanto questo sia vero...

Abbiamo iniziato a vivere questo incubo, noi marchigiani, a fine febbraio: i primi casi a Pesaro, provincia poi gravemente colpita. Si era passati dai pensieri sfumati per la lontana Wuhan, alle preoccupazioni per la Bassa lodigiana. Un susseguirsi di bollettini di guerra inquieti, passati per i canali dei gruppi WhatsApp, tutti nelle tarde ore, con decisioni dall'alto prese nei finesettimana:

Maurizio Mercuri

è direttore delle attività didattiche professionalizzanti e docente a contratto nel corso di laurea in Infermieristica presso l'Università Politecnica delle Marche.

scuole aperte, scuole chiuse, ricadute per l'Ateneo. Alternarsi di decisioni tra presidente della Giunta regionale e presidente del Consiglio dei ministri. Si chiude con l'ordinanza 1 del 25 febbraio, ma restano in piedi in ogni decreto le attività di tirocinio clinico per gli

studenti. Sento in continuo i colleghi sul campo, in prima linea, per motivi di affetto o di lavoro, a volte senza dispositivi di protezione individuale, con poche informazioni anche loro. Decisioni aziendali importanti, incontri sindacali, linee guida sviluppate a tempi di record, tra le associazioni scientifiche professionali. Si legge di tutto, ci si informa attraverso i siti accreditati, ci si invia protocolli di comportamento tra organismi internazionali, tra Facoltà di Medicina e tra Corsi di laurea in Infermieristica, molto parte dal Nord. Pronto soccorsi intasati, spazi di pre-*triage*, riorganizzazione dei reparti, Covid 1, 2, 3... Covid N, e magari prima erano chirurgie specialistiche. Una stanza o due in malattie infettive, con stanze di isolamento a pressione negativa, un posto letto di terapia intensiva, poi velocemente due posti, tre, interi reparti attrezzati e uso delle apparecchiature delle sale operatorie adibite a rianimazioni. Un passo dalla insostenibilità, si è retto tra le gravi difficoltà sotto gli occhi di tutti. Se mi intervistassero avrei le idee chiare su come rispondere. Come ha scritto René Char, «la lucidità è la ferita più prossima al sole», ma una mente pulita oggi non serve a niente, il sistema ha retto.

Ad aumento esponenziale dei contagi, anche in reparti imprevedibili, è stata posta in riorganizzazione la didattica pratica dei tirocini clinici, con una norma nazionale che ancora li pretendeva in atto, per assicurare come primo criterio la salute degli studenti in *setting* con scorte di DPI in riduzione. Ventisei gli studenti esposti in Ancona, quindici negli altri poli didattici. Tutti sono stati a contatto con pazienti Covid positivi. Un gelo, tenerli in quarantena, tutelando i familiari, con un sistema di informazioni supplementari a quelle fornite dal numero verde, da cui rispondevano anche volontari.

Le telefonate con i colleghi nei reparti più impegnativi: ragazzi di vent'anni intubati nelle terapie intensive, l'addio sofferto di adulti ed anziani, professionisti con figli piccoli, che non li possono toccare, abbracciare, baciare. I sacerdoti lamentano l'assenza dei riti esequiali. Una civiltà abbandonata per salvare la vita.

Giovani infermieri stremati, dai visi segnati, macchiati dai dispositivi e dagli occhiali stringenti. E il nuovo battaglione si esaurisce. Mi telefonano continuamente da settimane: «Ci sono infermieri in cerca di occupazione?». La risposta è sempre la stessa: «No, lavorano tutti, nei reparti più tosti, perché sono coraggiosi e sono bravi».

Sospendiamo le lezioni il 2 marzo, si riprogrammano gli esami perduti, le aziende sanitarie non accettano più gli studenti tirocinanti: non si può dar loro la necessaria sicurezza, in percorsi non più definiti di apprendimento, perché si è in guerra col tempo, mentre si trasformano tutti i percorsi e si applicano nuovi protocolli. Dopo il 4 di marzo richiamano parte dei *tutor* didattici in corsia. In Facoltà chi resta sembra un fantasma. Soli, come a girare per strada di sera, se devi fare uscire il cane. Un ambiente surreale, una atmosfera da sopravvissuti.

Si riorganizza il lavoro a distanza, tutte le lezioni erogate in piattaforma. Si organizzano anche gli esami di Stato, complessi e adeguati, in remoto. Si prova a pensare a tirocini virtuali, lontani ere luce dalla realtà professionale: un gesto ben fatto, su scienza condivisa e aggiornata, in una relazione umana, che è intenzione di cura.

Cosa mi è pesato di più? Un fratello, un collega, da mesi a rischio vita. Cadono medici e infermieri sul campo, assieme alle persone che assistono. L'isolamento dei malati, le cui spoglie mortali lasciano questo mondo con spavento, con occhi sbarrati, in assoluta solitudine e lucidità. Le ore infinite dedicate ai malati da professionisti che conosco di persona come eccellenti: c'è chi lavora sedici ore al giorno per neanche o poco più di 5 euro di indennità di presenza aggiuntiva quotidiana. Si è troppo disinvestito dalla sanità pubblica in questi anni, e tutti ne siamo corresponsabili. Il Sistema sanitario regionale oggi ha retto: il 21 aprile 2020 gli Ospedali Riuniti di Ancona hanno chiuso il reparto Covid 8, poi seguiranno gli altri e tutto tornerà quasi come prima. Il sistema formativo ha retto. Se i colleghi sul fronte hanno dato il sangue in un tempo in presenza duplicato, per onorare loro, per formare i nuovi soldati - ma sono infermieri, predisposti alla cura - abbiamo fatto altrettanto. La coscienza è pulita, le scadenze e gli impegni rispettati. E potremmo fare a meno dei riconoscimenti, poiché siamo centrati, motivati, le nostre condotte non sono eteronome. Le organizzazioni devono per forza prevedere il taglio delle disomogeneità, ed è per questo che solo il coraggio dei singoli riesce a superare i limiti dei sistemi. Come afferma Marion Muller-Colard: «L'inquietudine è il rumore di fondo, quando si annuncia una grande trasformazione», mentre uno «straniero ha appena introdotto qualcosa di estraneo nella nostra esistenza». Non c'è alter-

nativa: si fanno le prove per vivere l'angoscia dell'esistenza in modo virtuale ed affinare, in spazi ambientali offuscati, disciplina, coraggio e speranza. Si sta facendo un salto in un mondo nuovo. Un pensiero a Maria, «il ricettacolo del grande balzo di Dio nell'inquietudine». Ed alla terra umana, che vive il sogno delle tenebre alla Byron. C'è ancora solidarietà tra gli esseri umani! Sia fatta giustizia e sempre la volontà di Dio.

Generazioni e **pandemia**. Tempi **diversi** bussano alla **porta**

di Ivo **Lizzola**

La pandemia vissuta nelle nostre comunità cosa apre tra le generazioni? Quali solchi, quali canali? Quale sguardo e quale sentire attiva, quale rispecchiamento? Quale distanza, quale riconoscimento? Quale desiderio, quale attesa?

Va bene osservato e ascoltato cosa passa tra le generazioni in questi giorni. Cosa è passato in queste settimane, in questi mesi. Cosa si è andato sciogliendo delle relazioni tra giovani, giovanissimi ed adulti, e anziani. Occorre vegliare dove avvengono i nuovi coaguli delle relazioni tra loro. Sono coaguli mossi dal sentire (un nuovo sentire?) e dall'incontro di tempi diversi (gli agostiniani tempi vissuti) delle diverse generazioni. Tempi che bussano alla porta, si ospitano, si allontanano, si separano...

Un evento rompe sempre il tempo, le continuità e le immaginazioni, le memorie. A maggior ragione un evento drammatico come una pandemia, che sospende i tempi e il tempo del mondo.

Come ne trattenesse il fiato, ne bloccasse un poco, per un "momento", le tensioni e le energie. Per quel "momento" sincronizza i tempi. Anche tra le generazioni i tempi paiono "sincronizzarsi", quanto meno sono messi uno di fronte alla porta dell'altro.

Ivo Lizzola

è professore ordinario di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità e della devianza presso l'Università di Bergamo.

Cosa attendono le generazioni nel tempo della pandemia? Le generazioni adulte e più anziane in questi mesi hanno atteso e attendono anzitutto cura, protezione, sostegno per il passaggio. Sono quelle che son finite in ospedale, che sono state così rapidamente “sfoltite”, in alcune zone decimate, nelle nostre società “anziane” d’Europa. Sono quelle il cui lavoro (o la cui impresa) è messo a rischio, quelle che possono perdere le stabilità, le tutele e le “coperture” del passato. I più vecchi temono che avranno meno servizi. La loro è attesa di non perdere, attendono delle attenzioni alla loro fragilità. Hanno colto che prestazione e cura non sono proprio la stessa cosa, che servizi e prossimità neppure. Che i loro diritti sono resi effettivi da tante dedizioni, dalla bontà del lavoro, dagli sguardi di riconoscimento, dalla visita, dall’ascolto prestato. I loro sono corpi ormai carichi di anni, un po’ sommersi un po’ salvati, comunque esposti, e tenuti a distanza. Corpi rinchiusi che si sentono a volte senza riparo. Che sentono quasi di non appartenersi più. Si son trovati ad affidarsi all’improvviso in tanti. Chi resisteva era chiamato a manifestarsi affidabile. Erano (sono) in mani d’altri, spesso più giovani; mani forti e mani incerte, mani attente e un po’ ansiose. Ora sentono il timore di perdere: di perdere il passato e il presente nel futuro proprio.

Alcuni, certo, forse un certo numero, mentre il contagio agiva in loro o lì presso, mentre la chiusura toglieva da ruoli, luoghi professionali o sociali, potere e autonomia, hanno riflettuto, ospitato domande, ascoltato un senso diverso. Si sono chiesti che cosa restava, sono riandati, ricapitolando tante storie e scelte, ai momenti di festa e di fierezza, di pace e di gratitudine vissuti. Quelli nei quali sono stati adulti, cioè capaci di aver cura del futuro di altri. E sono stati capaci di promessa, sapendo che vi giocavano loro stessi, generosamente capaci di fare spazio, di coltivare con altri. Hanno setacciato quel che era la loro consegna, il lascito; il dono che resisteva al tempo. Alla sua consumazione, che oggi pare così accelerata!

In un certo numero hanno colto ciò che avevano da offrire ai tempi giovani che bussano alla porta. Con la consapevolezza (quanto riuscirà a consolidarsi?) che un evento lascia macerie, anche cattive nostalgie, e può avvelenare la speranza. E che è duro e grande impegno quello di pulire il futuro, di tenerlo aperto al nuovo ed alla generazione. Perché sia un cammino di vita e di giustizia: e nessuno sia escluso, scartato perché “incapace” o pesante.

Adulti e anziani tesi al futuro, capaci di futuro. Sapendo che lo abiteranno come futuro anteriore, come seminato. Ma saranno stati capaci, avranno avuto desiderio d'augurio e d'anticipo.

I più giovani hanno avuto più visibilità in queste settimane, sia perché impegnati in lavori "esposti" (nella sanità, nella cura, nelle comunità d'accoglienza), sia perché protagonisti delle "imprese" sociali come la costruzione di ospedali da campo e d'emergenza (a Bergamo, Milano, Cremona, Brescia...), e come la stesura della rete di presenze e assistenze della Protezione civile. Mentre molti di loro sono stati attivati e attivi, altri nelle case han fronteggiato contagi e fragilità di padri e di parenti o di vicini anziani. In quotidianità intense, impegnative. Mentre perdevano lavoro, prospettive ed opportunità, magari faticosamente recuperati.

I più giovani, molti dei quali più attivi in queste settimane, anche per la loro minore esposizione al virus e per la loro maggiore capacità di reazione, attendono ora riconoscimento, nuove opportunità, fiducia. E sostegno per reggere tra lavoro e formazione la definizione di progetti di vita in autonomia. Rassegnati e logorati da un precariato "permanente" che li stava tenendo ai margini nelle riserve, ora temono che il futuro ne sia ancor più segnato. Temono di perdere il futuro, la possibilità di respiro, di visione. Temono lo schiacciamento su un vivere più fatto di tattiche che di strategie. Queste ultime chiederebbero luoghi aperti e cooperativi di responsabilità condivise, di immaginazioni ben pensate con il contributo di diverse competenze, di coinvolgimenti aperti, con coperture di credito, con chiari criteri di valore. Si allestiranno con loro luoghi del genere? Sapranno allestirli loro? Saranno ascoltati da chi governa e da chi, d'altre generazioni perlopiù, detiene molto potere e molte risorse? È una generazione, quella giovane, che vive una tensione e non sa bene come potrà distenderla. Ed è a rischio di ripiegamento: si sente senza riparo, in molti suoi componenti. Attende futuro, attende invio, attende spazio: e va chiamata con forza esigente a giocare alla responsabilità, alla libertà, alla novità. Quella di una ricostruzione.

Molti morti tra le braccia d'altri e spesso lontani, sono uomini e donne che la ricostruzione dopo la guerra e il totalitarismo l'hanno realizzata: da giovani, incerti, con limiti, sentendosi affaticati, ma con passione, forza, valori, e ne sono stati capaci.

Una ricostruzione richiederà, nelle diseguaglianze e nella povertà, una generosità e uno sguardo di futuro, un senso di debito e di dignità personale molto forti. Altrimenti le grandi ideologie del merito e del successo, false e pericolose, e quelle del rancore sociale rabbioso che legge tutto disperatamente in termini di diritti per sé, faranno da barriera alla possibilità di ricostruire i legami e di avviare un nuovo cammino comune. Ci sarà bisogno di riti di riconciliazione e di progetti di dedizione reciproca e per farlo, se servono risorse e intelligenza, servono anche atteggiamenti interiori adatti. Servirà un senso forte di destinazione dei propri gesti. Nel fuoco della pandemia abbiamo scoperto e vissuto il dono, la gratuità come propri e come possibili di ogni nostro gesto: sul lavoro, in casa, nella professione, nelle comunicazioni. Lì o ci siamo offerti o ci siamo serbati solo per noi stessi, per la nostra sicurezza, la nostra parte. La prossimità e la cura (lo abbiamo visto nonostante le retoriche e le “rappresentazioni” di molti sulla scena) appartengono agli umili, ai debitori, ai provati. Sono dimensioni cui accedono e che vivono donne e uomini non innocenti, non perfetti, solo riconoscenti.

Le donne e gli uomini sono capaci di essere donne e uomini della promessa quando la promessa non si sta ancora manifestando, non la si vede. Loro continuano a tenerla stretta tra i denti, nei gesti e nelle scelte, nelle attenzioni che hanno gli uni per gli altri. Come una specie di anticipo. Prima che ci sia, in una specie *di già* (pur parziale, e improprio) di un non ancora. Donne e uomini non innocenti, un po' buoni e un po' cattivi, sono nella capacità, insieme, di una promessa, di una novità, perché riescono a serbare gli uni per gli altri un po' più di buono e un po' più di promessa. Così riaprono il cammino. È quello che noi possiamo augurarci oggi.

Come vivere la responsabilità negli eventi drammatici nei passaggi verso l'incerto e il nuovo? Dietrich Bonhoeffer ci dà il segnavia «Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in questo passaggio, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene?».

La **solitudine** degli anziani ricoverati ai **tempi** del Covid

di Francesco **Guidi**

«I vecchi subiscono l'ingiuria degli anni, non sanno distinguere il vero dai sogni, i vecchi non sanno, nel loro pensiero, distinguere nei sogni il falso dal vero...»

(*Il vecchio ed il bambino*, Francesco Guccini, *Radici*, 1972).

I vecchi non sanno... non sanno ma “sono”: sono persone, sono fragili, sono testardi, sono memoria e ricordo, sono parte viva di un tessuto familiare e sociale, sono...

«Andrà tutto bene», «Restate a casa», «Ce la faremo»: questi alcuni slogan, ripetuti come *mantra*, durante il mese di marzo 2020 per rassicurare una società alle prese con l'epidemia causata da un virus infinitamente piccolo, pericoloso, mortale e contro il quale niente possono le armi micidiali usate in tante guerre, invasioni, massacri.

Ebbene, queste due realtà apparentemente slegate sono diventate nello stesso storico periodo così unite e quasi indistinte, mostrando interamente i limiti delle possibilità di cura e reale assistenza agli anziani.

Francesco Guidi

è direttore medico presso l'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico (INRCA) di Ancona.

Negli ultimi decenni è diventato comune il passaggio in casa di riposo o struttura residenziale per anziani con fragilità e severa disauto-

nomia, in quanto non più possibile una assistenza domiciliare in case sempre più vuote con famiglie mononucleari e bisogni di cura sempre più impegnativi.

Questo sistema ha retto fino a poco tempo fa: il percorso era costituito dall'arrivo dell'anziano al pronto soccorso, dal ricovero in un reparto per acuti, dal successivo passaggio in un reparto di post-acuzie e, a causa di un peggioramento delle condizioni generali dovuto non alla comparsa di nuove patologie ma alla riduzione del grado di autonomia, al ricovero, spesso senza fine, in una struttura residenziale.

Le case di riposo cinquant'anni fa erano strutture ove l'anziano veniva accolto in ancor buone condizioni generali e relazionali, corredate di socialità ed integrazione con l'intera comunità, soprattutto nei centri più piccoli.

Negli ultimi vent'anni sono nate residenze per anziani aventi necessità di cure non solo mediche, meno capaci di relazione e spesso allettati completamente: sono ultimamente nati in tali strutture nuovi e virtuosi esempi di attività relazionali, di presenza, di umanizzazione anche davanti alla fragilità estrema.

Dalla fine di febbraio 2020 tutto questo è stato spazzato via: l'emergenza dilagante dell'epidemia da coronavirus ha, come uno *tsunami*, spezzato questo sistema.

Gli anziani ricoverati in reparti di post-acuzie o in strutture residenziali hanno subito un terremoto relazionale ed affettivo non previsto né prevedibile, dovuto al blocco totale degli accessi di esterni, hanno perso i contatti con ogni forma di socialità diventando, inoltre, possibili veicoli di propagazione del virus, proprio per la loro estrema fragilità, con rischio elevato di contrarlo e trasmetterlo.

Anche il personale sanitario ed assistenziale ha mutato atteggiamento nei confronti di coloro che fino a poco tempo prima erano comunque "persone" da accudire, da ascoltare, ospiti quasi familiari, fonti di ricordi ed aneddoti.

Ci si è dovuti dotare di particolari protezioni, di mascherine, di cuffie, di divise più rigide perché il solo avvicinarsi ad ogni degente costituiva una manovra altamente pericolosa.

Tutto questo ha reso davvero separati due individui che fino a poco tempo prima erano in intimo contatto, hanno reso evanescente una presenza amica.

In alcuni casi si sono usati cartelli per comunicare con i degenti, per continuare a costruire una relazione umana tanto importante quanto le terapie, l'igiene personale, la somministrazione dei pasti, ma il suono delle parole non può essere sostituito da uno scritto, soprattutto in una condizione di alta fragilità, perché la voce dice di noi, di me.

Pertanto all'interno delle stanze di degenza è sceso il silenzio, è aumentata la distanza, si è creato il distacco.

Non solo i familiari sono stati invitati a non accedere alle degenze, ma anche le varie assistenti domiciliari o private, nonché l'assenza di visita da parte di assistenti religiosi che, spesso, costituivano il veicolo privilegiato di collegamento tra struttura e mondo esterno, come, pure, il passaggio del giornalajo, con il suo carico di immagini e titoli a nove colonne.

Si è vicariato il tutto con l'utilizzo delle nuove tecnologie, con i *social*, ma pochi anziani hanno potuto utilizzare tali strumenti: in taluni casi è stata inviata ai familiari una loro immagine, scattata da uno *smartphone*, a rassicurarli, ma il dialogo, la presenza reale, il loro tocco prezioso sono stati cancellati.

Nessuno conoscerà l'intimo vissuto di moltissimi anziani deceduti in questo periodo nei vari reparti o nelle strutture residenziali: nel solo comune di Ancona, nel primo trimestre 2020, si sono registrati trentasette decessi in più rispetto al primo trimestre 2019.

Non siamo ancora in possesso della raccolta di loro scritti, di loro documenti, di testi, ma sappiamo, per conoscenza diretta dal personale che li ha assistiti, del loro desiderio di ricevere attenzioni, di poter comunicare con i familiari, di parlare con loro, di poterli vedere.

Oltre i sacchi contenenti i loro corpi nudi, oltre le colonne di mezzi militari che trasferiscono i cadaveri in strutture adeguate per la cremazione, oltre l'immenso numero di decessi in aumento, resta un grande, infinito silenzio su tutto questo che dovrà diventare voce, lacrima, sorriso e, soprattutto, memoria. Un silenzio che in tempi di esposizione di morte in diretta, in televisione o sui *social*, è diventato un grido muto e infinito di dolore e vita.

Questo il significato vero di questo immenso silenzio di cui ora siamo custodi.

Il **buio** della paura e la **scintilla** della **fede**

di Enzo **Romeo**

In questo periodo difficile ci siamo chiesti come leggere la pandemia alla luce della fede. Una domanda che non è (o non deve essere) generata da puro intellettualismo, ma che ne sottende un'altra, radicalmente cristiana: in che modo stare accanto agli altri (ai fratelli) ed essere testimoni partecipi del destino dell'umanità.

Ciò che si può dire con certezza è che il pericolo del virus ha riacceso la scintilla della religiosità, cosa non da poco in un mondo secolarizzato e scristianizzato. Nelle chiese rimaste aperte, persone qualunque, ben distanziate fra loro, in silenzio tra i banchi, hanno cercato "compagnia" davanti al Santissimo. Si sono riviste vecchie forme devozionali, sono rispuntate immaginette di santi che si credevano ormai sparite, si è guardato al cielo e alle nuvole cercando segni e apparizioni, si è rimasti incollati davanti al televisore a seguire messe, rosari e liturgie... Si tratta, spesso, di espressioni tipiche di una «fede bambina», che cerca consolazione nella paura. Ma c'è qui anche il germe della ricerca escatologica, che scopriamo ancora vivo a dispetto dei diserbanti a base di materialismo consumista spruzzati abbondantemente per decenni sui campi di quel grande potere che è la nostra società.

Sarebbe perciò un errore prendere il fenomeno sottogamba, snobbarlo con la sufficienza

Enzo Romeo

è giornalista vaticanista del Tg2.

di chi sa tutto e conosce tutto. Credo, piuttosto, che ci sia offerta una grande opportunità di testimonianza. Quello che si sta aprendo davanti a noi sarà un tempo di dolore e di sfida, in cui dovremo piegarci su uomini e donne feriti, smarriti, impoveriti. Dovremo essere i loro cirenei. Accompagnandoli con il passo di credenti umili e maturi, che sanno purificare lo sguardo dalle scorie emozionali o miracolistiche e condurre sul sentiero delle verità che contano. Sicuri e saldi nella roccia del Vangelo, vissuto dentro l'*Ecclesia*.

Questo è il compito oggi dei laici di Azione cattolica, che ogni giorno si misurano con la concretezza (e la durezza) della vita e in questa quotidianità mettono in gioco la propria fede. Con sensibilità diverse, ma uniti nel grande mistero del popolo di Dio che è la Chiesa. Laici chiamati a riscoprire la vocazione "popolare" dell'Associazione: condividere, accompagnare, discernere. La condivisione dei tanti drammi che sono sotto i nostri occhi: il malato che muore solo, la famiglia isolata, il lavoratore che rimane disoccupato... L'accompagnamento discreto e amorevole, declinato nei mille modi possibili, dalle attività caritative al semplice sorriso o alla telefonata per dire «io ci sono, non temere, resto al tuo fianco». Il discernimento per comprendere ciò che è fede autentica, passando al setaccio la massa di sensazioni, di istinti, di impulsi che l'emergenza coronavirus ha generato. In modo che ci restino in mano le piccole pepite d'oro raffinate dalla sofferenza e si getti via tutto il resto.

La pandemia ha portato a galla un altro valore: la creatività. Da Nord a Sud dell'Italia si è vista una Chiesa fantasiosa e audace. Dal prete che ha portato in giro la statua della Vergine su una motoape alle messe sui terrazzi delle chiese coi fedeli affacciati ai balconi di casa. Fatta la tara del folclore, è stata una bella dimostrazione di prossimità. Il Papa stesso ha raccontato del parroco di montagna che è andato in giro sotto la neve a benedire. «Non gli importava il bruciore che il freddo gli faceva sentire alle mani a contatto col metallo dell'ostensorio: soltanto gli importava di portare Gesù alla gente».

Bisogna vincere le paure e stare accanto al popolo, ha esortato Francesco. «Pensiamo, ognuno di noi, da quale parte stiamo, se siamo in mezzo, un po' indecisi, se siamo con il sentire del popolo fedele di Dio che ha la *infallibilitas in credendo*. E pensiamo

all' *élite* che si stacca dal popolo di Dio, a quel clericalismo. E forse ci farà bene a tutti il consiglio che Paolo dà al suo discepolo, il giovane vescovo Timoteo: "Ricordati di tua mamma e di tua nonna" (2Tm 1,5). Se Paolo consigliava questo era perché sapeva bene il pericolo al quale portava questo senso di *élite*.

Sì, la fase con cui stiamo per misurarci offre opportunità, ma non mancano neppure pericoli e rischi. La pandemia ha provocato un distacco tra i presbiteri e il resto del popolo di Dio. «Stiamo insieme, ma non insieme» ha detto Bergoglio commentando le celebrazioni in modalità *streaming*. Ed ha messo in guardia dal *viralizzare* i sacramenti e trasformare la Chiesa in una comunità virtuale. Il sacrificio del distacco dall'Eucarestia va fatto per uscire dal tunnel, non per rimanerci. Altrimenti cadremmo nello gnosticismo, nel pensare che si possa far tutto da sé, senza bisogno di piegare le ginocchia davanti al mistero dell'incarnazione.

Contemplare e celebrare

Una Chiesa all'altezza dei tempi

di Giuseppe **Dalla Torre**

Hanno fatto discutere, e continueranno a far discutere, le misure adottate dalle pubbliche autorità con cui, per frenare la diffusione del coronavirus, si sono fortemente limitate le libertà fondamentali garantite dalla Costituzione e dall'ordinamento europeo. Sorprendentemente non sono mancate critiche, a volte serrate, sui limiti rigorosissimi posti alla libertà di culto; dico sorprendentemente, perché in una società largamente secolarizzata come la nostra una consistente protesta per i divieti posti in materia non era pensabile. Che avesse ragione Gilles Kepel con la sua *revanche de Dieu*?

In particolare sui provvedimenti governativi si sono levate eccezioni sia nella sostanza che nelle procedure seguite. Per la sostanza, si è in definitiva osservato che quella di culto, e quindi di religione, è una libertà incompressibile, o che comunque può conoscere costrizioni ragionevolmente limitate. Quanto alle procedure si è criticato, soprattutto in casa cattolica, il fatto che il

Giuseppe Dalla Torre
è stato professore ordinario di Diritto canonico ed ecclesiastico presso la LUMSA, di cui è Rettore emerito.

Governo abbia agito non solo senza concordare le restrizioni con la parte ecclesiastica, ma senza neppure comunicarle previamente; più radicalmente, si è rilevato che l'autorità politica avrebbe deciso in un ambito, come

quello degli atti di culto, in cui è assolutamente incompetente. Insomma: si sarebbe dato a Cesare quel che è di Dio.

Sempre in casa cattolica, si è talvolta prospettata la lesione di un diritto fondamentale del fedele: quello ai sacramenti (can. 213 codice canonico).

Le reazioni accennate sono ben comprensibili, se si considera la sofferenza che prova il credente nel vedersi privato di quotidiani strumenti di sostegno spirituale, e considerato anche il fatto che il sentimento religioso trova – a prescindere da ogni più radicale considerazione teologica – una necessaria esplicitazione nella dimensione comunitaria. Esse tuttavia si prestano ad alcune considerazioni.

In primo luogo, è vero che nella Chiesa c'è un diritto ai sacramenti; ma è anche vero che questo diritto può trovare condizionamenti e limiti (non solo ma) anche per ragioni oggettive di tempo e di luogo, come nel caso la tutela del diritto naturale alla salute ed alla vita stessa dei consociati. Non a caso il can. 843 § 1 parla di un diritto “opportunamente” richiesto.

Quanto all'ordinamento dello Stato, non c'è dubbio che la libertà religiosa è un diritto fondamentale e che, a norma dell'art. 19 Cost., l'unico limite espresso è quello dei “riti contrari al buon costume”. Ma non c'è altrettanto dubbio che esistono limiti ulteriori, impliciti nel sistema costituzionale, a cominciare da quelli derivanti dagli altri diritti fondamentali (alla vita, alla salute, ecc.). Non c'è la prevalenza di uno sugli altri; è necessario un contemperamento ragionevole. Nel caso specifico i provvedimenti contestati non hanno radicalmente negato la libertà religiosa, né hanno proibito gli atti di culto pubblico; hanno provvisoriamente nel tempo interdetto gli atti di culto collettivi, che è altra cosa. Non a caso, dopo un primo improbabile provvedimento di “chiusura delle chiese”, davvero gravemente lesivo del diritto in questione, le autorità competenti si sono precipitate a precisare che gli edifici di culto potevano rimanere aperti e i fedeli singolarmente, e con le dovute precauzioni, potevano continuare ad accedervi.

Del resto lo stesso Vaticano II, affermando in maniera rigorosa il diritto di libertà religiosa nella dich. *Dignitatis humanae*, ritiene legittime le limitazioni del suo esercizio quando ciò sia conforme all'ordine morale oggettivo (n. 7).

Circa le modalità di adozione dei provvedimenti in questione – e al di là del più generale problema della legittimità costituzionale degli atti governativi con cui si sono ristretti diritti fondamentali –, certamente è stata improvvida la loro adozione senza un convenire con la parte ecclesiastica (ma direi più in generale con le autorità delle varie confessioni religiose). Il fatto si può forse capire per il clima di disorientamento e la concitazione nascente dalla inaudita progressione aggressiva del virus e dall'urgenza di intervenire immediatamente per la salvaguardia di un bene primario qual è quello della salute pubblica. Ma certamente secondo le norme e prima ancora i principi che ispirano il nostro ordinamento si sarebbe dovuto procedere in maniera diversa, coinvolgendo l'altra parte. E ciò non per mania clericale di potenza o secondo le pretese della sovranità – come qualcuno ha pure insinuato –, ma per rispondere alla logica sottesa al testo costituzionale, che è poi quella esplicitata nell'art. 1 del Concordato, per il quale lo Stato e la Chiesa sono impegnati “alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese”. È questa tra l'altro una direttiva che viene anche dal Vaticano II, in particolare nel § 76 della *Gaudium et spes*.

Di qui la iniziale, pronta adesione dell'episcopato italiano alle prescrizioni dell'autorità civile, cui è però seguita – come noto – una fase critica, perché all'allentamento dei vincoli in alcuni ambiti di vita non è parallelamente seguito altrettanto nell'ambito del culto. Che senso ha aprire i musei ma mantenere la proibizione per il culto? Ogni limitazione di diritti fondamentali è legittima se ragionevole e bilanciata col sacrificio di altri diritti fondamentali.

Ma a questo proposito giova una considerazione più generale. L'atteggiamento responsabile dell'episcopato italiano dinanzi alle prescrizioni dell'autorità civile non è solo indice di piena comprensione delle preoccupazioni e delle responsabilità di questa. A mio avviso è un indicatore dell'avanzare, nell'esperienza concreta, di una diversa dimensione dei rapporti della Chiesa col mondo che proprio la *Gaudium et spes*, recuperando la visione della *A Diogneto*, propone: la Chiesa *nel* mondo, più che la Chiesa *e* il mondo.

Da giurista so bene quali sono state le ragioni storiche che hanno indotto (se non costretto) progressivamente a ridurre e rafforzare una visione prettamente giuridica, interistituzionale, internazio-

nalistica, dei rapporti della Chiesa con le comunità politiche, e non è detto che tali ragioni siano completamente scomparse. Ma vedo il recupero di una concezione della Chiesa come popolo di Dio che vive nei popoli di questa terra, che di sicuro è maggiormente vicina alle esperienze dei secoli più lontani della cristianità (e per certi aspetti della stessa età medievale), e che altrettanto certamente è portata avanti con forza, nelle parole e nell'azione, da papa Francesco. Il primo Papa – non mi stanco mai di ripeterlo – davvero figlio del Concilio; gli altri, grandissimi, ne sono stati i facitori.

La **sfida** per la **pastorale** tra **digitale** e prossimità

di Gualtiero **Sigismondi**

La Chiesa in Italia dovrà riprogettare completamente la propria pastorale o semplicemente sarà chiamata ad accompagnare un processo di cambiamento di pensiero e di prassi già irreversibile prima della pandemia? Quando la “normalità” riguadagnerà il suo tempo, quali spazi pastorali si dovranno dedicare alle «cose nuove» e alle «cose antiche»? A queste domande occorre rispondere in un frangente che, presentando la duplice valenza dell'emergenza e della provvisorietà, chiede di affrettare il passo della conversione missionaria della pastorale. La tempesta provocata dal Covid-19, il cui ceppo virale è salito a bordo di una nave da crociera e non di un barcone, mostra la drammatica concretezza dell'immagine del “contagio”, a cui Paolo ricorre per indicare in quale modo si è propagato il «peccato di Adamo» (cfr. *Rm* 5,12). L'Apostolo assicura, però, che «il dono di grazia non è come la caduta» (*Rm* 5,15). Anche di questo stiamo facendo esperienza nelle circostanze attuali, che contribuiscono a trasformare la nostra fragilità in una più forte

Gualtiero Sigismondi

è vescovo della diocesi di Orvieto-Todi
e assistente generale dell'Azione cattolica
italiana.

coscienza di solidarietà e persino di fantasia pastorale. «La situazione – sottolinea mons. Mario Delpini – è occasione».

Costretti a stare in canonica, i pastori non sono rimasti inerti ma hanno impiegato la tec-

nologia digitale per restare vicini ai fedeli, attraverso la trasmissione delle celebrazioni, l'invio di messaggi e videomessaggi e una creatività non sempre sotto controllo. Il rischio principale, in questa "virtualizzazione virale" della vita ecclesiale, è quello di attuare una comunicazione "a senso unico" che, dando sfogo ad un certo "protagonismo clericale", rischia di fare a meno del coinvolgimento della comunità. I video mostrano spesso sciattezza liturgica, inadeguatezza comunicativa e a volte persino creazioni tanto fantasiose quanto *naïf*, in un quadro dove l'assenza di una vera e propria assemblea eucaristica fa sentire il suo peso insostenibile. Il contesto emergenziale che ha portato a questa "virtualizzazione", certamente parziale ma inevitabile, della vita pastorale in genere e di quella liturgica in particolare, impone di tornare ad una sana ecclesiologia. Se è vero che «l'Eucaristia fa la Chiesa» è altrettanto vero che è «la Chiesa a fare l'Eucaristia»: non il solo ministro ordinato, ma l'intera comunità dei fedeli.

Poiché le circostanze della storia sono "luogo teologico", la comunità cristiana, sebbene non possa rinunciare a confrontarsi con l'ambiente digitale, tuttavia non deve dimenticare che, senza le frequenze di un silenzio gremito di ascolto e di una prossimità tradotta dalla sinodalità, è impossibile annunciare la gioia del Vangelo. Silenzio e prossimità sono la sistole e la diastole della vita pastorale, chiamata a passare dal sistema di irrigazione "a pioggia" delle iniziative di mantenimento a quello "a goccia" dei cammini di accompagnamento. «La fede – osserva papa Francesco al n. 37 dell'enciclica *Lumen fidei* – si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma». La sfida non è più quella di giungere «fino ai confini del mondo», ma «fino ai confini di ogni cuore perplesso». Per riuscire in questa impresa è necessario non lasciarsi fagocitare dal «pelagianesimo pastorale» o dallo «gnosticismo rituale»: il primo dimentica che la cura della vita interiore è l'attività pastorale più importante; il secondo scorda che ogni sacerdote, agendo *in persona Christi capitis*, entra in dialogo nuziale con l'assemblea.

La *participatio actuosa*, raccomandata dalla *Sacrosanctum Concilium*, non consiste nel fare qualcosa, ma nell'essere veri adoratori del Padre «in spirito e verità». È necessario, al riguardo, meditare e custodire quanto scrive Romano Guardini nel volume dal titolo *Il Signore*. «La garanzia della purezza dello spirito è l'adorazione di

Dio. Finché una persona adora Dio, finché si china di fronte a Dio [...] rimane immune dall'incantesimo dell'inganno [...]. Ci sono due momenti della giornata che in sé sono particolarmente significativi [per l'adorazione]: il mattino e la sera. Noi uomini d'oggi non sentiamo più con tanta forza questa significatività, poiché il sorgere della luce e il sopravvenire della notte non hanno più la potenza quale avevano per l'uomo che ancora stava più profondamente nel contesto della natura [...]. Adorare Dio non ci è facile per natura, ma dobbiamo impararlo; a tal fine però dobbiamo necessariamente esercitarlo [...]. Può anche essere che noi ci troviamo in stato di ottusità o di stanchezza, o di malavoglia, allora è già qualcosa se ci poniamo davanti alla presenza di Dio e per un tratto di tempo siamo là nel rispetto. Questi momenti influiranno nella nostra vita e produrranno verità; particolarmente se li faremo divenire fecondi nell'azione».

La comunità ecclesiale è chiamata a esprimere il suo zelo missionario coniugando silenzio e prossimità: questa è la sfida pastorale che interpella la Chiesa in Italia, e non solo, in quest'ora della storia: «un'ora tremenda e gloriosa». L'obbedienza alla volontà divina si manifesta attraverso l'obbedienza alla vita, che è il modo più esigente di abbandonarsi alla fedeltà di Dio.

La **vita sacramentale** in tempo di **pandemia**

di Cesare **Giraudò s.j.**

In questa pandemia sfuggita al monitoraggio dei veggenti più agguerriti, in questo tempo di martellanti inviti a restare in casa, di chiese conseguentemente vuote e di sacerdoti messi in pausa, se qualcuno pensa che dei sacramenti si può fare a meno come si fa a meno di tante cose, altri invece ne avvertono la mancanza. Astenendomi dal portare un giudizio su chi coglie l'occasione dalla presente congiuntura per professare il suo disimpegno religioso, vorrei entrare nei sentimenti di quanti si sentono privati di un bene necessario.

Per chi è convinto della propria fede, i sacramenti sono indubbiamente un bene di cui non si può fare a meno, come l'aria che respiriamo e l'alimento che ci nutre. Un teologo bizantino del XIV secolo descrive i sacramenti come «porte di giustizia», vale a dire come una sorta di portali attraverso i quali dobbiamo passare per essere giustificati, cioè salvati. Con questa espressione figurata egli si riferisce ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, che sono il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia. Prescindendo dai primi due che si ricevono una sola volta, vorrei applicare l'immagine, che resta valida per l'Eucaristia, anche al sacramento della Confessione.

Mi soffermo di proposito su questi due sacramenti che possiamo definire «viatici», giacché scandiscono la vita del cristiano ancora «in via».

Cesare Giraudò s.j.

è docente emerito di Liturgia e Teologia presso il Pontificio Istituto Orientale.

Appuntiamo la nostra attenzione anzitutto sull'Eucaristia, che Gesù ha istituito nell'Ultima Cena. Se ci fossimo trovati quella sera nel cenacolo in compagnia degli apostoli e di quanti erano con loro, non avremmo certo potuto immaginare l'entità del dono che il Signore si apprestava a fare, un dono che, se non fosse stato rivelato, mai mente creata avrebbe potuto sopporre come possibile, né immaginare come fattibile, né sperare come fruibile. Un anonimo del VI secolo presenta l'Eucaristia come «il sacramento dei sacramenti», cioè il sacramento che supera di gran lunga tutti gli altri. Mentre nel Battesimo e nella Cresima a produrre l'effetto sacramentale sono rispettivamente l'acqua che rimane acqua e l'olio che rimane olio, invece nell'Eucaristia non sono il pane e il vino a trasformarci nel corpo ecclesiale, bensì la reale presenza del corpo e del sangue del Signore sotto il velo conviviale del pane e del vino. È questa, non un'altra, l'Eucaristia che Gesù ha istituito, quella appunto che, in obbedienza al comando «mangiate» e «bevet», comporta la *comunione sacramentale* al pane e al vino transustanzianti nel corpo sacramentale. Fu dunque questa per secoli l'unica forma di comunione ad essere conosciuta e praticata nella Chiesa.

Più tardi, a partire dal XII secolo, si comincia a parlare anche di *comunione spirituale*, ma non ancora nel senso in cui la intendiamo oggi. Nel periodo successivo all'eresia di Berengario, che negava la presenza reale nell'Eucaristia, compaiono le denominazioni correlate «mangiare con gli occhi» (*manducatio per visum*) e «mangiare con la bocca» (*manducatio per gustum*). La prima denominazione, detta talvolta *spiritualis manducatio*, si comprende bene alla luce di quella ricca fioritura di gesti e di riti che sorgono intorno all'elevazione dell'ostia consacrata. Alla *comunione sacramentale*, ritenuta troppo onerosa, molti preferiscono la contemplazione dell'ostia, cui attribuiscono poteri miracolistici, quali la preservazione da disgrazie e da morte improvvisa. Per fortuna, a sostegno dei predicatori illuminati che condannano come superstiziose simili convinzioni, sta la grande scuola.

San Tommaso insegna che la *comunione sacramentale* (*sacramentalis manducatio*), che però limita alla materiale recezione del corpo sacramentale, non produce il suo effetto se non è accompagnata da una *comunione spirituale* (*spiritualis manducatio*), ossia da quei sentimenti spirituali che sono le buone disposizioni. Potremmo

dire che con queste precisazioni san Tommaso non fa che mettere in rilievo un'evidenza. Parimenti evidente è l'equiparazione, che lo stesso Tommaso stabilisce, tra la *comunione di desiderio* e il *battesimo di desiderio*: come l'uno anticipa gli effetti del battesimo con l'acqua allorché questo sarà somministrato, così l'altra anticipa gli effetti della *comunione sacramentale* quando questa sarà ricevuta. Tuttavia nel pensiero di Tommaso la recezione di desiderio e la recezione di fatto restano tra loro intimamente legate. Sulla stessa linea si muovono il concilio di Trento e il Catechismo tridentino che ne divulga il pensiero in chiave pastorale.

Ora, per far avanzare la riflessione, occorre svincolare la recezione di desiderio – ovviamente del sacramento – dalla recezione di fatto. È quanto accade in situazioni di emergenza: come il battesimo di desiderio conferisce la dignità di cristiano al catecumeno che, per il sopraggiungere della morte, non ha potuto essere battezzato con l'acqua, così la *comunione di desiderio* produce tutti gli effetti della *comunione sacramentale* in chi, a motivo di un'emergenza, non può avvalersi della forma normale. Ritengo importante sottolineare la situazione di emergenza, nella quale all'impossibilità di percorrere la via normale supplisce la scorciatoia, quella precisamente che si suole esprimere con il detto *supplet Ecclesia*, che significa «supplisce la Chiesa».

Dalla storia risulta che la mancata distinzione tra situazione normale e situazione di emergenza ha fatto sì che la *comunione sacramentale* venisse oscurata dall'eccessiva e spesso unilaterale insistenza sulla *comunione spirituale*. A ciò hanno contribuito una concezione della vita cristiana di tendenza giansenistica e una prassi tuzioristica: l'una fissata sulla fondamentale indegnità dell'uomo di fronte all'augusto sacramento, l'altra ossessionata dal timore di fare comunioni sacrileghe. Diciamocelo chiaramente: se aspettassimo di essere degni, la comunione non la faremmo mai. È pure questo il messaggio che emerge dalla monizione che il sacerdote orientale fa prima della comunione: «Le cose Sante sono per i Santi» (*Sancta Sanctis*). Due sono le interpretazioni. La prima: «Le cose Sante sono destinate ai Santi», cioè a quanti, esaminando sé stessi, già si sforzano di adeguarsi all'ideale evangelico; la seconda: «Le cose Sante sono fatte per farci diventare Santi», cioè per adeguarci sempre meglio all'ideale evangelico. Se è importante notare che le due interpretazioni sono ugualmente pos-

sibili, ancora più importante è precisare che esse sono inseparabili e complementari. Importante è soprattutto vegliare a che la prima sfumatura non venga disgiunta dalla seconda, giacché è proprio la seconda a precisare il senso della prima, sotto il profilo teologico, spirituale e pastorale.

Se in situazione di emergenza siamo costretti a prendere la scorciatoia, cioè a far ricorso alla *comunione spirituale*, non dimentichiamo che, non appena tornerà la normalità, dovremo riprendere la via maestra della *comunione sacramentale*, quella vera, quella che il Signore ha istituito, non certo per gli angeli, ma per noi che camminiamo curvi sotto il peso della vita. In questo tempo di pandemia, che per molti versi evoca un mondo in agonia, di una cosa dobbiamo essere certi, ed è questa: che la nostra trasformazione – o meglio: la nostra «transustanziazione», come giustamente la definisce un teologo medievale – da sostanza di divisione, quale siamo nel quotidiano, a sostanza di Chiesa, quale si compie in forza della comunione al pane e al vino transustanziate nel corpo e nel sangue del Signore, Dio non mancherà di realizzarla attraverso la nostra *comunione spirituale*. In ogni caso non sta a noi verificarne il compimento. Il Signore, da buon contabile qual è, non mancherà di annotare nel registro che egli solo detiene il nostro ardente desiderio di riceverlo sacramentalmente.

Concludo con un cenno all'altro sacramento «viatico», cioè alla Confessione. Ma qui cedo volentieri la parola a Papa Francesco, che nell'omelia a Santa Marta di venerdì 20 marzo 2020, pur senza nominarla, parla di quella scorciatoia per ottenere il perdono che è l'atto di dolore perfetto. Così Francesco si è espresso: «Io so che tanti di voi, per Pasqua, andate a fare la Confessione per ritrovarvi con Dio. Ma tanti mi diranno oggi: “Ma, padre, dove posso trovare un sacerdote, un confessore, perché non si può uscire di casa? E io voglio fare la pace con il Signore, io voglio che Lui mi abbracci, che il mio Papà mi abbracci... Come posso fare se non trovo sacerdoti?”. Tu fai quello che dice il Catechismo. È molto chiaro: se tu non trovi un sacerdote per confessarti, parla con Dio, è tuo Padre, e digli la verità: “Signore, ho combinato questo, questo, questo... Scusami”. E chiedigli perdono con tutto il cuore, con l'Atto di dolore, e promettigli: “Dopo mi confesserò, ma perdonami adesso”. E subito tornerai alla grazia di Dio. Tu stesso puoi avvicinarti, come ci insegna il Catechismo, al perdono

di Dio senza avere un sacerdote “a portata di mano”. Pensateci: è il momento! Questo è il momento giusto, il momento opportuno. Un Atto di dolore ben fatto, e così la nostra anima diventerà bianca come la neve. Sarebbe bello che oggi nei nostri orecchi risuonasse questo “torna”, “torna dal tuo Papà, torna da tuo Padre”. Ti aspetta e ti farà festa».

La liturgia alla prova del “digiuno eucaristico”

di Giovanni **Grandi**

La pandemia che stiamo attraversando ha indubbiamente un carattere “apocalittico”, nel senso filologico di “rivelativo”. Non dovremmo trascurare il fatto che le “catastrofi”, al di là appunto degli aspetti di male e di sofferenza che comportano, rappresentano anzitutto l’irruzione di grandi novità in una storia abitudinaria. Ogni novità che si prospetta alla vita è sempre una apocalisse, perché proponendo un cambiamento porta a prendere maggiore coscienza delle routine, svelando tanto il buono quanto il cattivo che c’è in esse. «Tentare – scriveva Tommaso – propriamente è *mettere qualcuno alla prova*, e lo scopo immediato di qualunque tentazione è *conoscere*». E con la sua consueta prospettiva costruttiva, proseguiva segnalando che ogni *rivelazione*, può volgersi al meglio, «come nel caso in cui qualcuno voglia sapere a proposito di un altro come sia, tanto nel sapere, quanto nella virtù *per farlo procedere ulteriormente*» (*Summa Theologiae*, I, q. 114, a. 2).

Da molti punti di vista ci ritroviamo allora in un passaggio, appunto, apocalittico, che non ha solo una valenza individuale – come le novità, piccole e grandi, gradite o sgradevoli che ordinariamente ciascuno affronta – ma anche sociale: tutti stiamo rivedendo simultaneamente le medesime abitudi-

Giovanni Grandi

è professore associato di Filosofia morale presso l’Università di Trieste.

ni e tutti ci stiamo chiedendo come cambieranno le cose in futuro, nella percezione che “nulla sarà più come prima”. Dobbiamo però considerare attentamente il fatto che se le apocalissi non sono in nostro potere, perché appunto si tratta di novità inattese che destabilizzano – e l’essere umano, come l’antropologia insegna fin dall’antichità, predilige stabilità e prevedibilità –, il *come procedere* oltre la rivelazione è invece affidato alla nostra responsabilità. Le cose, in futuro, «non saranno più come prima» nella misura in cui trarremo delle conseguenze dalle rivelazioni, abbandonando alcune abitudini o il modo in cui si configuravano e ristrutturando il vivere secondo il meglio che l’evento apocalittico avrà consentito di scorgere.

Per i cristiani è dunque connaturale guardare alle apocalissi come a uno dei linguaggi di Dio, purché appunto – come segnalano altri contributi di questo volume – non le si legga nel senso improprio di “punizioni”.

Ciò che sta vivendo in questo tempo un passaggio rivelativo potentissimo nell’esperienza dei cristiani, e dei cattolici in particolare, è la *liturgia eucaristica*, che certo rappresenta l’abitudine rituale più consolidata per la maggior parte dei credenti. Nella sospensione delle Messe ci si è scoperti poveri di altre forme liturgiche che potessero continuare ad esprimere «l’esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo [...] opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium* n. 7). Il Concilio Vaticano II ha ribadito in tempi “non sospetti” che esistono diverse forme di preghiera-azione, come *in primis* la liturgia della Parola. Eppure ciò a cui abbiamo assistito dentro un tempo che, per quanto faticoso, era chiaro che sarebbe stato a termine, è stata una generale resistenza al “digiuno eucaristico”, spesso espressa dal moltiplicarsi di “spettacoli eucaristici” teletrasmessi. Povera la soluzione, ancor più desolante – va detto con franchezza – la rassicurazione giunta da alcuni presuli per cui l’assistere alle funzioni *online* avrebbe soddisfatto il «precetto» domenicale. Queste reazioni, come detto sopra, sono pienamente comprensibili: le apocalissi sono temute proprio perché portano con sé il rischio di ritrovarsi disarmati dinanzi alla necessità di cambiare qualcosa a cui si è affezionati per consuetudine.

In molti però – vescovi, presbiteri, laiche e laici – hanno colto e suggerito di cogliere l’invito al digiuno, incoraggiando la riscoper-

ta di altre forme liturgiche. Quello che poteva sembrare un deserto, per molte famiglie, specie in occasione della Pasqua – evento liturgico “famigliare” per eccellenza, come sappiamo dall’antico Israele – si è rivelato essere un inatteso giardino. Attorno alla lettura della Parola un po’ ovunque singoli, coppie o genitori con figli hanno ritrovato insieme i gesti e i segni essenziali del celebrare, i tempi del silenzio, della condivisione, della preghiera comunitaria che sorge dall’essersi trattenuti in ascolto intimo dello Spirito. Molti dei più giovani hanno rivelato ai genitori qualcosa di notevole: che la Messa, così come veniva celebrata fino a poche settimane prima e come la hanno vissuta per anni, occultava anziché svelare «l’opera di Cristo». Nel percepito – che però nel rito non è affatto secondario, dato il coinvolgimento totale della persona che presuppone – la Messa era il deserto. Non dobbiamo nasconderci che lo sapevamo già: non è il Covid-19 ad aver svuotato le celebrazioni domenicali. Il punto è che ora sappiamo meglio che una liturgia può essere altro, può essere cosa viva e vitale e può esserlo facilmente. Il punto, soprattutto, è che ora lo sanno *per esperienza* molti dei nostri figli. Possiamo immaginare che questa esperienza rivelativa sia una parentesi da chiudere, ritornando al celebrare piatto, spesso sciatto, comunque arido di prima? Come sarà il ricongiungimento nelle comunità cristiane tra i presbiteri e quanti provengono – pur con le migliori intenzioni – da una sorta di esperienza neo-tridentina in assenza dell’assemblea e tutti coloro che, proprio grazie al digiuno eucaristico, intuiscono ora che lo stesso rendimento di grazie del pane *preso, benedetto, spezzato e distribuito* ha in sé una potenza probabilmente occultata dalla *routine* e dalla forma con cui è riproposto? Il Concilio, proprio parlando della liturgia, ha premesso che il proprio compito era quello di «meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti» (SC, n. 1): forse solo oggi, grazie a un’apocalisse popolare, diventa avvertibile la portata reale di quelle parole, di cui la Chiesa è chiamata ad essere all’altezza.

La **parola** che “accade”

di Fulvio **Ferrario**

Sabato 7 marzo, in serata, apprendo che la Chiesa evangelica valdese, della quale sono pastore, interpreta le disposizioni governative appena rese note nel senso di una sospensione del culto pubblico nelle chiese. Il giorno successivo il culto evangelico da me presieduto si svolge di fronte a quattro o cinque persone. Come però accadeva già in precedenza, viene trasmesso in *streaming* sulla pagina Facebook della comunità. Lo *streaming*, che fino alla domenica prima costituiva uno strumento ausiliario, diventa il vettore della predicazione della parola di Dio da parte della chiesa locale alla quale appartengo.

Pochi giorni dopo, alcuni amici e un'amica, pastori e non, più giovani di me di almeno vent'anni, mi telefonano chiedendomi di collaborare all'allestimento di un "culto" (allora usavamo ancora le virgolette) da celebrare in diretta in forma interattiva, utilizzando una piattaforma elettronica, del tipo che, negli stessi giorni, iniziavo a usare per le mie lezioni alla Facoltà valdese e in alcuni istituti cattolici. Quella che era iniziata come una telefonata prosegue direttamente sulla piattaforma, e domenica 15 va in rete il "culto": cioè due brevi meditazioni sui testi pro-

Fulvio Ferrario

è decano della Facoltà Teologica valdese di Roma.

posti dalla liturgia, preghiere e musiche (non cantate, ma registrate). Mi convinco di poter tranquillamente togliere le virgolette: è accaduto, in forma esteriormente molto diversa, quello che accade ogni domenica in chiesa: la Parola di Dio è condivisa da una comunità in preghiera. L'aggettivo «virtuale», in questo contesto, mi appare del tutto fuori luogo: non sono virtuali le persone che parlano, ascoltano e pregano, non è virtuale, per nulla, la parola biblica annunciata e accolta nella fede. Ciò che accade è che la Parola di Dio qualifica lo spazio nel quale essa *accade*, che in questo caso è quello della rete. Nessuna transustanziazione del *web*, naturalmente: piuttosto, la sua occupazione da parte dell'annuncio cristiano che, dove e quando piace a Dio, *web* o non *web*, accade nella potenza dello Spirito santo. La retorica protestante ama celebrare l'uso audace ed efficacissimo della tecnologia della stampa a caratteri mobili da parte della Riforma del XVI secolo: ho la netta sensazione di vivere un'analogia non banale.

Stabilito che la cosa funziona anche tecnicamente, la pubblicizziamo, la partecipazione cresce parecchio, aggiungiamo una *lectio divina* (che i protestanti chiamano «studio biblico») al venerdì alle sei e la inauguriamo con una riflessione in forma dialogata svolta dal pastore di Bergamo, Winfrid Pfannkuche, mentre i camion dell'esercito partono in colonna da quella città, carichi di bare.

Non manca, naturalmente, chi arriccias il naso. C'è chi si sente in dovere di ricordarci che la chiesa è un evento «corporeo»; ci viene detto che «in rete non è lo stesso»; i più dotti tra questi scettici tirano in ballo il «docetismo», cioè l'eresia che sottovaluta o nega la realtà dell'incarnazione. Confesso stupore e, anche, irritazione: quel che c'è di vero in tali obiezioni è ovvio e quello che non è ovvio è falso. È ovvio che chiesa di mattoni e di corpi da un lato e rete dall'altro non sono la stessa cosa: quando le chiese riapriranno, *Zoomworship* (così, nel frattempo, abbiamo – hanno – chiamato la "cosa": non per niente i miei compagni di viaggio sono quarantenni postmoderni), se per caso continuerà in qualche forma, non si porrà certo in alternativa. È falso che la realtà di Cristo sia disincarnata: essa giunge integralmente nell'evento della Parola.

E l'eucaristia? Vero: non la si può celebrare in rete, perché la "fisicità" (che non coincide con la "realtà": almeno i cristiani e le cristiane dovrebbero saperlo!) ne è una dimensione essenziale. Mi rendo anche perfettamente conto che la dimensione eucaristica svolge, nell'espressione cattolico-romana del cristianesimo, una funzione più pervasiva di quanto accada in una chiesa evangelica. Anche per le chiese della Riforma, comunque, l'eucaristia è una «forma di manifestazione della parola di Dio» in Gesù Cristo, ad opera della potenza dello Spirito. Nessuno vuole abolirla. Solo, poiché sembra che ci sia una situazione difficile (ogni tanto qualcuno parla come se se ne dimenticasse), può accadere che *per un tempo* l'equilibrio tradizionale tra predicazione e sacramento venga ridefinito. Per un cattolico sarà più traumatico, per una protestante un poco meno: in ogni caso si tratta di una misura di emergenza.

Io, che vado in chiesa tutte le domeniche con gioia ugualmente intensa, anche se diversa nelle sue espressioni, quando presiedo e quando non lo faccio, ho visto, in uno dei momenti più critici della storia italiana da me vissuta, la Parola di Dio venire a me e trascinarsi dietro volti (e, perché no, anche corpi) che non capisco perché non dovrei vivere come chiesa. È per questo che mi sono un po' innamorato di *Zoomworship*.

Il **bisogno** insopprimibile della **devozione**

di Emilio **Salvatore**

In realtà, lo ammetto, io sono un devoto. Badate bene, io sono un credente in Gesù, morto e risorto per noi (il cuore della nostra fede); faccio la mia professione di fede come docente ogni anno; ho dedicato la maggior parte della mia vita allo studio della Scrittura, alimento insostituibile della fede; combatto da parroco tutte le forme di devozionismo banale al limite del superstizioso (da feticismi legati ad immagini e a formule ataviche al gusto della coroncina all'ultima moda). Il panorama a volte è desolante, come in un bazar ormai sempre più mediaticamente reclamizzato. La crisi dell'attuale pandemia ha dato la stura a fenomeni quanto meno pittoreschi di confratelli che - lo dico con grande rispetto - portano da soli l'immagine della Madonna dinanzi ad un supermercato o la fanno "volare" su un territorio con l'elicottero. Ma è questa la vera devozione?

Non ci vuole molto a comprendere che etimologicamente la parola "devozione" (dal verbo latino *devoveo*) porta con sé il concetto di "voto", rivolto in genere agli dei nell'antichità anche per stornare calamità da Roma. Il termine coniato intorno al XIII sec., per san Tommaso indica la «virtù che rende l'uomo sollecito e pronto a tutte le altre virtù e che ridesta e sollecita al bene operare» (*Summa Theologiae* II-II, q. 82,

Emilio Salvatore

è biblista, professore straordinario di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica di Napoli - Sezione «San Luigi», parroco.

a.2). Essa è dunque la traduzione dell'antica *pietas* romana, espressione di una corretta relazione sul piano verticale e orizzontale, in tensione tra memoria e futuro. Gli esercizi di pietà, di conseguenza, non sono altro che la declinazione di un legame verso il Signore e i suoi santi, inteso come un dinamismo che attraversa tutta la vita cristiana. Non a caso nella *1Tm* l'autore dice: «Esercitavi nella pietà, perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura» (4,7-8). Gli esercizi di pietà nella chiesa antica si svolgevano nella forma prevalentemente comunitaria e liturgica, ma la loro diversificazione nei diversi contesti è stata sempre notevole. Nel corso del tempo, la liturgia ha assunto una forma più ufficiale, altre espressioni invece sono sbocciate nella stessa vita monastica, secondo due trend: uno più *interiorizzante* (come la *lectio divina*), l'altro più *popolare*, con vie e modalità non sempre controllabili e non sempre capaci di convivere con la prassi liturgica. Nel corso della storia la devozione si è espressa in forme diverse dalla liturgia, ma non di per sé in opposizione, quanto di integrazione. Ovviamente la devozione accentua il linguaggio dell'affettività, che stiamo riscoprendo sempre più oggi in ogni contesto cognitivo e relazionale. Contraddistinti da un certo alfabetismo affettivo, ad esempio abbiamo rischiato spesso di intellettualizzare l'approccio alla Scrittura, come se essa non fosse uno straordinario affresco di emozioni, di sentimenti, di relazioni all'insegna del *pathos*, da parte di Dio e degli uomini. Un depauperamento antropologico (che ha coinvolto le relazioni di comunità, con riferimento ad un territorio e ad una storia comune) ha rischiato di pensare la fede in modo appiattito, astratto, disincarnato, senza avvertire la percezione di certe radici e la possibilità di inseminazioni in mondi culturali emergenti sulla base di scenari situazionali imprevedibili. La pietà popolare nel senso autentico del termine, da non confondersi con puri atti o formule, è creazione culturale di un popolo, che sa di sudore, sangue, fatica, e solidarietà.

La crisi legata al Covid-19 ha mostrato, come se ce ne fosse stato bisogno, che vi è un mondo religioso sommerso che riappare a volte in modo incontenibile e selvaggio, altre volte con accenti di tenerezza, col calore del bacio al crocifisso, con il dialogo silenzioso nelle chiese semi vuote, con la preghiera in famiglia. Molti di

noi hanno commentato la Parola di Dio, in particolare le icone bibliche del contagio e della guarigione, con grande apprezzamento delle persone, nondimeno è parso che la devozione abbia fatto da padrona. Esame di coscienza, *via Crucis*, meditazione personale, rosario (che da un Santuario all'altro della nostra penisola si sono ripetuti) presi in considerazione in modo autonomo possono apparire una deriva della riforma liturgica del Vaticano II (come anche le messe "viralizzate"), col rischio di una privatizzazione della fede, ma letti con sano discernimento sono l'espressione di una fede semplice, che conosce ancora il senso di Dio, la devozione, la venerazione come atteggiamenti di pietà. Cerco di entrare in empatia con le persone semplici che vedo pregare con le lacrime agli occhi e mi domando: perché non leggere nelle preghiere biascicate di tanta gente umile, la forza intima e insopprimibile di una relazione con Dio e con i suoi amici? La Parola risuona in mille voci come in una sinfonia e si riflette in mille tessere come in un mosaico prezioso! Spetta ai teologi e ai pastori saper cogliere nei tornanti della storia le possibilità che essa offre, senza ricorrere a ricette drastiche, senza coartare il *sensus fidei*, che nel tempo ha saputo creare forme capaci di radicarsi nel popolo, come ci ricorda anche papa Francesco e come lui stesso dimostra con gesti poveri (il pellegrinaggio a piedi, la mano tesa a toccare l'icona, l'offerta di un fiore).

La devozione offre elementi per ravvivare e riscaldare una certa frigidità liturgica ed una sorta di asfissia biblicistica (che non è l'amore vero per la Parola di Dio). Forse una rieducazione dei devoti impenitenti e dei nemici della pietà popolare aspetta la pastorale post-coronavirus.

Senso ed **efficacia** della **preghiera**

di Andrea **Aguti**

Chi guarda ai drammatici avvenimenti che stiamo vivendo con l'occhio del non credente, probabilmente adotterà una visione scientifica del mondo che, più o meno, suonerà nel modo seguente. Ad un certo momento, in una regione della Cina, un virus, che abitualmente infetta i pipistrelli (sorvoliamo sull'ipotesi che il virus sia stato modificato in laboratorio), è passato ad infettare un essere umano e da qui ha iniziato a propagarsi con velocità inusitata. In un mondo globale, l'epidemia è presto divenuta pandemia, con il risultato, stante la novità dell'infezione, di decine di migliaia di morti. La conoscenza scientifica troverà un rimedio, ma ci vuole tempo. Nel frattempo dobbiamo lottare contro di esso, con tutti i mezzi a nostra disposizione. Quando la scienza troverà il rimedio, potremo finalmente tornare alla nostra vita normale, anche se la possibilità che qualcosa di simile si verifichi in futuro non è esclusa. Faremo tesoro dell'esperienza acquisita.

Domanda: ma perché accade tutto questo?

Risposta: non c'è un perché, semplicemente accade. Oppure: considerata la concatenazione deterministica di eventi che risale al *Big Bang*, dal quale si è originato l'universo nel quale viviamo, non poteva che essere così.

Andrea Aguti

è professore ordinario di Filosofia della religione presso l'Università di Urbino e presidente dell'Associazione italiana di Filosofia della religione.

Forse l'infezione da Coronavirus avrà un qualche vantaggio in termini di evoluzione della specie umana o di altre forme viventi, ma non possiamo affermarlo con certezza.

Chi guarda a quello che sta avvenendo con l'occhio del credente, che cosa ha da aggiungere a questa visione? Forse una carica empatica maggiore verso le sofferenze umane rispetto alla visione "asettica" della scienza? Forse una motivazione ulteriore per dare un contributo a lenire queste sofferenze? Senz'altro, ma null'altro? In effetti, sembra che qualcos'altro di importante ci sia, cioè il fatto che tutto quello che accade ora e qui ha Dio come spettatore. Uno spettatore interessato, partecipe, che interviene oppure indifferente, passivo, inerte? I molti gesti di preghiera che si sono levati in questo periodo, come quello simbolico di Papa Francesco in San Pietro con la benedizione *urbi et orbi*, ci dicono che questo Dio non è compreso dai credenti come indifferente né come inattivo. A cosa servirebbe pregare qualcuno che fosse del tutto indifferente o non potesse fare nulla per cambiare la situazione?

Il sociologo della religione B.R. Wilson ha affermato che in società secolarizzate, come le nostre, molti ancora pregano per ottenere qualcosa, ma pochi credono che questa preghiera sia efficace. In questo contesto la preghiera sarebbe piuttosto espressione di una "pia speranza", che darebbe "la misura dello scetticismo" che aleggia anche tra i credenti a questo riguardo. Può darsi che le cose stiano così e che molti credenti oggi credano più nel potere della scienza che in quello di Dio. Eppure, proprio il frangente che stiamo vivendo ci dice quanto la scienza sia impotente. Non soltanto il vaccino è ancora lontano, ma perfino il tempo di incubazione e di persistenza del virus nell'organismo dopo la sua fase acuta di attività sono ancora poco chiari. I sapienti di questo mondo, cioè gli scienziati, sembrano al momento confusi. Non conviene forse pregare anche perché superino presto questa confusione e possano trovare un rimedio? E quando il rimedio sarà trovato, non bisognerà forse continuare a pregare per quelli che nel frattempo saranno morti a causa del Coronavirus, dal momento che essi non avranno tratto alcun beneficio al lavoro degli scienziati? La preghiera non continua, allora, ad essere significativa in un mondo dominato dalla scienza? Quello che sta accadendo non ci suggerisce, fra le altre cose, anche questo?

Sembra di sì, ma dubbi sull'efficacia della preghiera possono sorgere anche all'interno della fede, e sono i più temibili. Se la preghiera non fosse esaudita, questo non metterebbe a rischio la fede di quelli che credono e alimentare ulteriormente lo scetticismo di quelli che non credono? Non sarebbe meglio astenersi dal pregare e rimettersi all'insondabile volontà divina? E ancora: è legittima la preghiera di petizione, cioè quella preghiera nella quale si chiede a Dio qualcosa? Non è espressione di una fede servile che si rivolge a Dio soltanto quando ne ha bisogno? E infine: se Dio ha definitivamente manifestato sé stesso nell'impotenza della croce, che senso ha chiedere a Dio una manifestazione di potenza? Non dobbiamo forse accontentarci della vicinanza di un Dio sofferente, debole, capace di partecipare del nostro dolore?

Molti credenti, soprattutto quelli che assumono riflessivamente la loro fede, si pongono queste domande, talora preoccupati di dare a sé e agli altri l'immagine di credenti "adulti". Infatti, in un mondo che sarebbe divenuto adulto, come si fa a non essere cristiani adulti? Ma bisogna stare attenti, perché talora, nel voler prendere congedo dalla superstizione e dalla bigotteria, si potrebbe andare oltre e, come si dice, gettare via il bambino con l'acqua sporca. Non ci è forse chiesto di pregare incessantemente, senza pensare se la preghiera sarà o meno efficace? Del resto, non il risultato della preghiera dipende da noi, ma semmai il modo in cui si prega. La nostra fede non deve forse assomigliare a quella dei bambini? Essi chiedono insistentemente ai loro genitori, perché hanno bisogno di qualcosa, non perché sono servili. E infine, il Dio di Gesù Cristo, non è il Dio per il quale ogni cosa è possibile e che fa tutto nuovo? Egli non ha soltanto il potere starci accanto nelle nostre sofferenze, ma di redimerci da esse. In ultimo, conviene davvero pregare anche perché quelle domande non ci portino a dubitare del senso e dell'efficacia della preghiera.

La tentazione del miracolo

di Giuseppe **Lorizio**

A quanti chiedevano una processione solenne per impetrare il miracolo della fine della peste, il cardinal Federico rifiutò per molte ragioni (cap. 32 de *I promessi sposi*). Innanzitutto, perché «gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario», inoltre «temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto... la fiducia si cambiasse in scandolo». Infine, un assembramento di persone avrebbe favorito il contagio. Infatti, così fu, quando cedette. Il tema è delicato e richiederebbe approfondita riflessione. Il servizio ecclesiale del teologo è chiamato in causa, né può sottrarsi all'ingrato compito di pensare e far pensare, nuotando contro corrente e profeticamente mettendo in guardia dall'incombente deriva superstiziosa e magica di atteggiamenti miracolistici e fideistici, che finirebbero per alimentare l'incredulità. A rischio di restare inascoltato («nessuno è profeta in patria!», *Mc 6,4*) o peggio frainteso, sarebbe oltrremodo deleterio assecondare o addirittura promuovere comportamenti che nulla hanno a che vedere con la fede autentica e con la devozione sincera.

Giuseppe Lorizio

è professore ordinario di Teologia
fondamentale presso la Pontificia
Università Lateranense.

Sul tema del miracolo pesa l'invettiva del pensatore ebreo Franz Rosenzweig, «*in theologos*», contro quei teologi che col loro razionalismo

uccidono il «figlio prediletto della fede», che è appunto il miracolo. Allora, piuttosto che cedere alla tentazione di sopprimerlo, si tratterà di coglierne il senso profondo, onde purificare le espressioni religiose da superstizione e magia. Queste ultime sono esattamente il contrario del credere autentico, che si esprime nella preghiera e nella devozione del popolo di Dio. Se infatti, mettendo in atto strategie atte a suscitare interventi portentosi, si tenta di piegare il divino al proprio volere con atteggiamento pagano ed idolatrico, la preghiera autentica, così come vissuta da Gesù di Nazareth nel Getsemani, mentre invoca l'allontanamento del calice amaro della sofferenza e della morte, termina (e qui sta il suo senso) nell'affidamento alla volontà del Padre, nelle cui mani il Crocifisso affiderà il suo spirito.

Fra i vari significati del termine «miracolo», portento, intervento del soprannaturale, sospensione delle leggi della natura e del corso della storia, non possiamo dimenticare che il Nuovo Testamento privilegia quello del «segno». E in tale prospettiva è Gesù stesso ad indicare il senso della sua presenza nella storia attraverso una serie di segni, che elenca ai discepoli di Giovanni, che chiedevano: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?»: «I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me» (*Mt* 11,2-6; *Lc* 7,18-23). Allo stesso modo il racconto della tempesta sedata, recentemente riproposto in questo momento così drammatico, ad altro non giunge, se non alla domanda, che nasce dal timore: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?» (*Mc* 4,41; *Mt* 8,27; *Lc* 8,25).

Non si tratta quindi della soluzione immediata a un problema, pure inclusa nell'evento portentoso, nel qual caso saremmo di fronte a qualcosa di arbitrario, a una sorta di "capriccio" di Dio, ma di offrire un segno, così come ad esempio accade nella vicenda della guarigione del paralitico. Dio infatti, insegna Dietrich Bonhoeffer, non esaudisce i nostri desideri, né soddisfa i nostri bisogni, ma è fedele alle sue promesse. È la Parola di Dio che spinge la nostra riflessione e ci consente di accedere ad un livello più profondo di penetrazione nella struttura del miracolo-segno:

«Veduta la loro fede, disse: “Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi”. Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: “Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?”. Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: “Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire: ‘Ti sono rimessi i tuoi peccati’, o dire: ‘Alzati e cammina’”? Ora, perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: “Io ti dico” esclamò rivolto al paralitico “alzati, prendi il tuo lettuccio e va’ a casa tua”. Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio. Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: “Oggi abbiamo visto cose prodigiose”» (Lc 5,20-26, dove il testo greco di quest’ultimo versetto parla di «paradossi»: καὶ ἕκστασις ἔλαβεν ἅπαντας καὶ ἔδοξαζον τὸν θεόν, καὶ ἐπλήσθησαν φόβου λέγοντες ὅτι Εἶδομεν παράδοξα σημεῖον]. Avremo compreso il senso del miracolo, allorché saremo in grado di esprimere questa esclamazione dinanzi al pane consacrato o alle parole, concretamente, cioè sacramentalmente, pronunciate: «Ti sono rimessi i tuoi peccati!»).

Ma di cosa sarebbe “segno” il miracolo? Rosenzweig non ha pudore di rispondere che qui si tratta della «provvidenza di Dio», solo il ricorso alla figura del Dio provvidente può aiutarci a superare la visione dei pagani e a oltrepassare «la loro magia che esegue un imperativo proprio dell’uomo [...]. E proprio la provvidenza illimitata, il fatto che realmente non cade un capello dal capo dell’uomo senza che Dio lo voglia, è il nuovo concetto di Dio che la rivelazione ci reca: è il concetto mediante il quale il suo rapporto con il mondo e l’uomo viene stabilito e fissato con una univocità ed una assolutezza totalmente estranee al paganesimo. Il miracolo dimostrava a quel tempo proprio ciò su cui la sua credibilità pare oggi naufragare: l’essere il mondo regolato da leggi predeterminate».

Da ultimo, a noi, come alla generazione malvagia e incredula di cui parla il Vangelo, proprio in questo periodo non sarà dato alcun segno, se non quello di Giona: «Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: “Maestro, da te vogliamo vedere un segno”. Ed egli rispose loro: “Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona

il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra». A questo "segno" pasquale si devono rivolgere la nostra preghiera e la nostra devozione, mentre invociamo la liberazione.

Perché Dio permette il male?

di Giacomo **Canobbio**

Inevitable che in una situazione generale di minaccia sorga nei credenti l'interrogativo sulla presenza di Dio. Al fondo di esso sta la convinzione che Dio non dovrebbe esporre le sue creature alla possibile distruzione. Si tratta di una convinzione condivisa da tutte le religioni che pensano la divinità come realtà benevola, quella di cui gli esseri umani hanno bisogno. L'interrogativo attraversa i secoli, ma ha assunto colorazioni accentuate durante la *Shoah*. Ha spopolato su molti testi, anche di teologia, la drammatica scena descritta da Elie Wiesel ne *La notte*: la domanda «Dov'è il buon Dio? Dov'è?», che l'autore sente risuonare dietro a sé mentre impiccano un ragazzo, ritenuto responsabile di un attentato insieme ad altri due, trova nella mente di Wiesel la risposta: «È appeso lì, a quella forca». La risposta è stata letta, sulla scorta della riflessione rabbinica sulla *Shekhinah*, come indicazione di una solidarietà profonda di Dio con l'ingiusta sofferenza. In verità, appare maggiormente plausibile leggerla come dichiarazione che ormai Dio è morto: un Dio che permette

Giacomo Canobbio
è professore ordinario di Teologia
sistemica presso la Facoltà Teologica
dell'Italia settentrionale (Milano).

un così tragico oltraggio all'«angelo dagli occhi tristi» non merita di essere riconosciuto, deve essere cancellato dalla mente e dal cuore delle persone umane. La domanda serpeggia in questi ultimi tempi di fronte a una pande-

mia che sembra inarrestabile. La risposta frettolosa di alcuni cattolici, anche rivestiti di autorità, che vede nella diffusione del virus un castigo, non appartiene alla fede cristiana. Ma se non possiamo accettare questa risposta, si deve comunque tentare di capire perché Dio non sia intervenuto e non intervenga a bloccare una minaccia che ha provocato e sta provocando sofferenze finora impensate a milioni di persone. La tradizione teologica cristiana ha formulato l'espressione «Dio permette il male». Il verbo "permette" denota il desiderio di non considerare Dio estraneo a ciò che sta accadendo e, nello stesso tempo, di non attribuire a Lui l'origine del male. Questo secondo aspetto si rivela rispettoso dell'identità di Dio, contro ogni tentazione manichea e in sintonia con il messaggio biblico, che ci presenta Dio come fonte della vita, il Padre che si prende cura dei suoi figli. Il primo aspetto, l'idea cioè che Dio non debba essere estraneo alle vicende umane, suggerisce invece che Dio non interviene positivamente, ma lascia che il male dilaghi. Proprio qui sorge però la domanda: «Perché?». La domanda urge: non si può ritenere che rinunci a intervenire perché impotente. Infatti, qualora si dovesse giungere a questa conclusione – come a volte si pensa, fondandosi sulla debolezza di Dio manifestata nella croce di Cristo – ci si dovrebbe domandare se l'umanità abbia ancora qualche speranza di vincere il male: un Dio debole, avrebbe bisogno Lui stesso di essere salvato, come alcuni rabbini – e con loro anche Etty Hillesun, che ritiene Dio abbia bisogno di essere aiutato – sono giunti a pensare. Paradossale. In questo caso non ci dovremmo neppure aspettare che Dio impedisca il male, e quindi anche la nostra domanda apparirebbe priva di senso. Ma se è potente, perché non interviene? Nella tradizione teologica, fondandosi su alcuni testi biblici (per es. *Dt* 8,3-5; *Eb* 12,7,11), si è ritenuto di trovare la ragione nella pedagogia di Dio: non intervenendo a impedire il male, Dio metterebbe alla prova per verificare se si sia in grado di riconoscere solo Lui come Signore. La prova – che assume anche il volto della tentazione – avrebbe lo scopo sia di verifica sia di crescita. Questa risposta non appare tuttavia cogente, anche solo per il fatto che dalla prova si potrebbe uscire perdenti, anziché vincitori. Non a caso nel *Padre nostro* si chiede di non essere esposti alla tentazione, perché (al di là delle polemiche suscitate dalla nuova traduzione italiana della preghiera insegnata da Gesù) nella tentazione si po-

trebbe cadere (istruttiva al riguardo la traduzione spagnola: *No nos dejes caer en la tentación* – non lasciare che nella tentazione cadiamo). Pensare che Dio si ritragga dall'intervenire quando i suoi figli sono minacciati dal male per provarli e farli maturare porta a domandarsi ulteriormente: «Ma ha calcolato bene i possibili esiti?». Non pare pertanto soddisfacente la risposta. Come non appare soddisfacente quella avanzata da Dietrich Bonhoeffer nella lettera del 16 luglio 1944 all'amico Eberhard Bethge: Dio si ritrarrebbe, come la croce di Cristo starebbe a mostrare, per lasciare la responsabilità agli esseri umani. Da Lui quindi non ci si dovrebbe attendere azioni risoltrici delle sventure umane, poiché egli non è un *Deus ex machina*, che interviene nelle situazioni di impotenza degli esseri umani. Insoddisfacente questa visione perché porta a domandarsi a che cosa serva, alla fine, Dio. Il passo verso l'ateismo è breve, e anche la nostra domanda risulta priva di senso: se Dio lascia che le vicende del mondo si svolgano senza che Lui intervenga, vuol dire che nulla – sia il bene sia il male che gli esseri umani sperimentano – ha relazione con Lui, e quindi anche chiedersi perché Egli permetta il male non trova alcun aggancio nella sua identità. Si dovrà rinunciare a trovare una risposta? Forse è la posizione più saggia, benché possa apparire deludente. D'altra parte, la pretesa di trovare una ragione plausibile non rischia di rinchiudere Dio entro parametri che non rispettano la sua imperscrutabile identità? Rileggere il percorso di Giobbe potrebbe essere istruttivo, perché libera dalla presunzione di chiedere ragione a Dio del suo comportamento. Ma riferirsi a Giobbe fa stare sulla soglia del mistero. Questo si rivela ancora più grande quando si rilegge la vicenda di Gesù: in essa si svela, in maniera imprevista, che Dio si immerge nella vicende dolorose degli umani per aprirli alla speranza di una vittoria sul male. E da tale speranza sgorgano energie per anticipare la vittoria definitiva. Non sappiamo perché Dio permetta il male. Sappiamo però che, grazie a Lui, questo non è l'ultima parola sull'esistenza umana.

Che **cosa** vuol **dire** credere

di Giuseppina **De Simone**

«**Q**uesta è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29). Il mistero della Pasqua, della vittoria della vita sulla morte, passa attraverso la fede. La Pasqua è già nell'affidarsi di Gesù al Padre sulla croce, totalmente e senza riserve, un abbandono dentro il quale è l'abbandono senza più parole che sperimentano quanti sono umiliati e schiacciati dalla prepotenza del potere in tutte le sue forme, quanti sono piegati da un dolore senza speranza. Ma l'esperienza trasfigurante della Pasqua è anche nella fede dei discepoli, nel loro fidarsi allorché incontrano il Signore, ed è un fidarsi che conduce oltre il disorientamento e l'angoscia, oltre la dispersione e il tradimento. E perché l'annuncio della Pasqua, il lieto annuncio del Vangelo, risuoni fino ai confini della terra, è richiesta ancora la fede, una fede che, anche se piccola come un granello di senape, può smuovere le montagne.

Ma che cosa è la fede?

Sono tanti i modi in cui la si sente definire. È un atto di volontà fatto per alcuni di eroismo, per altri invece di paura. È una domanda e una implorazione che nasce dal non sapere più a chi rivolgersi. È adesione a una verità

Giuseppina De Simone

è professore ordinario di Filosofia della religione presso la Facoltà Teologica di Napoli - Sezione «San Luigi». Dal febbraio 2017 dirige la rivista «Dialoghi».

che tutto comprende e tutto spiega. È luce oltre le tenebre dell'incertezza, sicurezza così abbagliante da non lasciare spazio alla ricerca, alla discussione, al confronto. Che cosa, infine, vuol dire credere?

In questi giorni di emozioni intense e contrastanti, nei momenti di dolore vissuti senza frontiere e come comunità umana, la fede sembra essere tornata per strada e nelle case, nelle giornate vissute stando distanti; e questo proprio quando le forme e i luoghi della fede condivisa non erano praticabili nella consueta modalità sperimentata fin qui come ovvia.

Si è reinventata la fede, ha preso fiato, ha ritrovato voce e vigore nell'implorazione, nei gesti semplici della preghiera di popolo, nell'ascolto interiore della Parola celebrato in case riscoperte come chiesa domestica, nella comunicazione controversa e "benedetta" resa possibile dalla mediazione dei *social*. Si è rinvigorita nell'impegno tenace di chi ha saputo trovare i modi per continuare una pastorale della prossimità, facendo avvertire la vicinanza della comunità, la possibilità di continuare insieme il cammino, di condividere ansie e speranze, di portare insieme la sofferenza e di non dimenticare il valore del sorriso.

Ha trovato forza e coraggio nella generosità di chi si è speso a fianco dei più deboli; di chi ha saputo vivere la cura dei gesti quotidiani con semplicità e speranza, mandando indietro l'angoscia e la tristezza; di chi ha lavorato senza sosta e talvolta "a mani nude" nell'assistenza ai malati; di chi ha continuato a lavorare, pur tra mille timori, per garantire i servizi essenziali per tutti; di chi si è messo in gioco nel proprio lavoro a servizio degli altri, apprendendo modalità nuove che non avrebbe mai immaginato di poter usare; di chi ha reso fruibili per tutti i linguaggi della cultura e dell'arte; di chi ha trovato forme nuove per far crescere il pensiero, la capacità di riflessione, l'audacia della progettualità.

La fede però è stata anche usata, in questi giorni, esibita in maniera strumentale. È stata invocata per improponibili, quanto pericolose, crociate: per guadagnare consenso e potere; ridotta ad una logica di contrapposizione che non le appartiene, come se per dirsi credenti si avesse bisogno sempre e comunque di un nemico da combattere. O è stata agitata in forme miracolistiche.

La fede, ce lo ricorda il Vangelo, è l'"opera" che Dio chiede a noi: il fare e, prima ancora, l'essere che ci apre alla salvezza. C'è una

innegabile responsabilità nella fede, nel modo in cui la professiamo e la viviamo. La fede è scelta, adesione, impegno, richiede apertura, disponibilità a mettersi in gioco, capacità di ascolto, coraggio di cambiare. Ma la fede è anche, e più ancora, l'opera di Dio in noi.

È un cammino in cui il Signore affianca i nostri passi, ascolta le nostre paure, ci spinge a trovare le parole per esprimerle, non teme il nostro bisogno di "segni" perché lo conosce bene, ma, standoci accanto, in un silenzio che può disorientare ma che occorre imparare ad ascoltare, e con una presenza che sfugge alla presa dei nostri bisogni, anche dei più alti e più nobili, apre i nostri occhi, e soprattutto il nostro cuore, all'incontro con Lui.

Perché la fede è questo: è incontro. E, come ogni incontro autentico e profondo, non può essere reso funzionale ad altro. A che cosa serve la fede? A nulla, potremmo dire. Non serve a colmare i nostri bisogni, a dissolvere le nostre paure, non serve a trovare un principio di spiegazione o la causa di tutto, bene o male che sia, non serve ad eliminare la sofferenza. La fede non colma i nostri vuoti. Ma proprio per questo è molto di più. Opera di Dio in noi. Quando smetteremo di chiedere dei "segni", quelli che noi vogliamo o ci aspetteremo, e sapremo fidarci, «come un bimbo svezato in braccio a sua madre», allora si apriranno i nostri occhi e il nostro cuore al riconoscimento dei segni del Suo amore infinito, sorprendente e tenace. E allora, nel Suo nome, ossia in Lui e nel Suo amore, scacceremo «i demoni», parleremo «lingue nuove», nessun veleno potrà farci morire, le nostre mani sapranno guarire e beneficiare (cfr. *Mc* 16,17-18) e sapremo resistere nella fatica, perseverare nella corsa «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,2).

La gratuità è la forza rivoluzionaria della fede.

Educare la fede in tempo di **pandemia**. L'impegno dell'Ac

di Matteo **Truffelli**

Il tempo inedito che stiamo attraversando mostra ogni giorno di essere, con ancora più evidenza di altri, un tempo “rivelativo”. Capace di aiutarci a (ri)scoprire ciò che è più importante e, al tempo stesso, cogliere in modo nuovo le nostre fragilità, personali e comunitarie. Ecco perché la nostra fede può essere educata dal tempo della pandemia. Un tempo che sollecita la fede a divenire ciò che essa è chiamata a essere: uno sguardo non ingenuo eppure tenacemente fiducioso sulla vita, sugli altri, sulla storia che Dio accompagna con la sua presenza.

La pandemia ha mostrato con forza quanto il mondo contemporaneo sia ancora intriso di sensibilità religiosa. Un sentire profondo, che si esprime con forme e linguaggi che chiedono di essere, prima ancora che codificati, semplicemente intercettati, accolti e accompagnati. Anche per poter essere educati. Non si tratta di pensare o sperare che la paura possa esercitare un influsso sano sull'esperienza religiosa. La paura non converte. Al contrario, sappiamo che Gesù è venuto tra gli uomini per liberarli da essa e restituire a ciascuno la dignità e la serenità dei figli amati: «Non temere» è l'invito che percorre tutto il Vangelo.

Matteo Truffelli

è professore associato di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Parma ed è presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana dal 2014.

Quale ruolo, allora, per la proposta associativa in questo tempo? Proviamo a intuirlo ricorrendo a tre espressioni ben note.

La realtà è superiore all'idea

Le conseguenze del contagio sui nostri stili di vita, sui nostri impegni quotidiani e anche sulle nostre pratiche religiose sono stati evidenti. Anche le comunità cristiane – e dentro di esse l’Azione cattolica – hanno dovuto fare i conti con la necessità di ripensare le proprie consuetudini, riadattando il battito cardiaco a un’esistenza nuova. Ci è stato chiesto di fare esercizio di discernimento, per comprendere come abitare questo difficile momento con la disponibilità a rivedere programmi e calendari, modalità e strumenti del nostro essere comunità. Per alcuni è stata un’esperienza particolarmente destabilizzante. Non solo perché ci ha messi di fronte a quel senso di incertezza che, nella società dell’efficienza, siamo spesso portati a esorcizzare, anche nel contesto ecclesiale. Ma perché ci ha domandato, ancora una volta, di vedere la realtà come l’imprescindibile punto di partenza delle nostre iniziative, e non come un “ostacolo” per la realizzazione delle nostre proposte. Nella logica dell’Incarnazione e, appunto, nella pratica del discernimento, che guarda alla storia come «storia di salvezza». Un cammino nel quale «non pensiamo solo a quello che ci manca, pensiamo al bene che possiamo fare», come ha ricordato Francesco nella Domenica delle Palme.

Da questo punto di vista l’impegno che l’Azione cattolica è chiamata a mettere dentro questo tempo non è altro da quello che l’ha guidata lungo tutta la sua storia: la responsabilità di accompagnare i suoi aderenti - e attraverso di essi le comunità - a desiderare instancabilmente una sintesi tra Parola e vita, in una costante lettura dei segni dei tempi e in un atteggiamento di conversione continua. Respingendo la tentazione di rivolgere uno sguardo severo nei confronti della realtà, percepita come ostile, come un tempo non opportuno per vivere il Vangelo.

Il tempo è superiore allo spazio

Tutta la vita associativa e, in essa, la dedizione educativa espressa in molti modi e a favore di ogni età, è descrivibile come un lungo processo: di scoperta, di crescita, di maturazione, di conversione, di fraternità. Se in ogni parte d’Italia è stato possibile, in queste

settimane, assistere al moltiplicarsi dentro l'associazione di esperienze esemplari di passione civile, e alla scoperta di nuove forme di accompagnamento e di prossimità, è perché ci si è potuti "appoggiare" ad una fitta rete di relazioni maturate in una perseverante cura educativa. Diversamente, i legami sarebbero stati troppo fragili per sopravvivere al distanziamento sociale imposto dal contagio. Abbiamo toccato con mano la ricchezza e la capacità di tenuta di una vita di gruppo degna di questo nome: in grado, al momento opportuno, di rivelarsi in tutta la sua forza generativa. Non una grande scoperta, ma la conferma della bontà dell'investimento su percorsi di cui conosciamo bene le esigenze, le fatiche che comportano in termini di dedizione e di perseveranza, persino le obiezioni che ricevono quando sono talvolta rapportati a singoli momenti capaci di aggregare molte persone e suscitare forti emozioni. Ma che si rivelano meno incisivi, poiché il tempo è superiore allo spazio, rispetto alla formazione di coscienze che per reggere nei momenti di prova chiedono di essere "accompagnate e non sostituite" (cfr. *AL*, 37).

Resta con noi

I due discepoli incamminati verso Emmaus si rivolgono al compagno di viaggio per invitarlo a non lasciarli soli: «Resta con noi, perché si fa sera» (*Lc* 24,29). È il desiderio che forse abbiamo avvertito più pungente in queste settimane, di fronte all'«ora più buia». I discepoli avevano conosciuto la delusione, il loro sguardo era pieno di rimpianto e di timore nei confronti dell'avvenire. Un'amarezza simile a quella di chi, oggi, vede nell'esperienza che stiamo attraversando e nelle limitazioni che essa ci impone delle barriere in grado di separarci dall'Amore di Dio. Le mura di casa come un impedimento per la nostra vita di fede.

Il Vangelo ci invita però a ricordare che la "casa" in cui siamo invitati a rimanere è ben più di un luogo: è lo spazio delle relazioni, la dimensione in cui impariamo la vocazione alla fraternità. È tutta l'esperienza di Ac a rendere evidente il ruolo decisivo esercitato dalla qualità dei legami nel far crescere le persone nella cura della vita interiore, nella passione educativa e civile, nell'apertura alla compassione verso le fragilità umane, nell'impegno generoso per la costruzione di comunità. Così, passare dall'«*Io resto a casa*» al «*Resta con noi*» non esclude, evidentemente, le indicazioni utili

a prevenire il contagio, ma le inserisce in uno sguardo più ampio. Lo sguardo della fede, che scruta la storia per cogliere dentro di essa il bene che è all'opera. Uno sguardo che riconosce – paradossalmente – il distanziamento sociale come forma di cura delle relazioni; alimenta la relazione con il Signore nella meditazione della Parola e nella riappropriazione di una preghiera radicata nei tempi e nei luoghi della vita feriale; non dubita della presenza e dell'azione di Dio anche in una stagione di paura come quella che stiamo attraversando.

**La
responsabilità
del
futuro**

Oltre la pandemia dell'invidualismo

di Luigi **Alici**

Polmonite interstiziale: processo infiammatorio del tessuto connettivo che riveste gli alveoli polmonari. In questi giorni, dominati dalla tragedia del contagio e dal contagio della tragedia, abbiamo sentito tante volte tale diagnosi, alla quale potremmo attribuire anche un senso traslato. Prima che esplodesse la pandemia da coronavirus, forse eravamo già diversamente malati: come l'alveolo polmonare è un luogo di scambi gassosi tra l'organismo e l'ambiente, che rende possibile la respirazione, c'è anche una trama di microambienti, che rende possibile lo scambio delle relazioni e quindi la "respirazione spirituale" degli esseri umani nel loro rapporto con gli altri, con il mondo e con la storia. Il virtuoso e il vizioso potrebbero essere l'equivalente, a questo diverso livello, del tossico e del salubre. I due estremi trovano tante esemplificazioni anche in questo libro. A un capo potremmo collocare il congedo solitario di una

Luigi Alici

è professore ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Macerata. È stato direttore di «Dialoghi» (2001-2005) e presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana (2005-2008).

generazione di persone anziane, raccontato con parole dolenti da Ivo Lizzola e Francesco Guidi. Se è vero che «la morte non arriva con la vecchiaia, ma con la solitudine» (G. García Márquez), molte di quelle persone sono in un certo senso morte due volte; c'è un eccesso intollerabile di male nella solitudine che circon-

da il morire: lo precede e addirittura lo oltrepassa, privandolo della cerimonia funebre dell'addio. L'estremo opposto è testimoniato tra l'altro dagli interventi di Elisa Da Re e Maurizio Mercuri: gli esseri umani sono capaci di replicare all'eccesso di male con un eccesso di bene, che si traduce nella dedizione della cura, spinta fino a una fedeltà eroica. Ecco una cifra di umanità che nessun insulto patologico riesce a cancellare: il bene non è un evento solitario, la forma propria del vivere è vivere insieme partecipando al bene che accomuna.

C'è voluto un virus per ricordarci questa verità elementare. Dopo l'ultimo dopoguerra la tensione solidale aveva elaborato a livello planetario preziosi antidoti istituzionali ai nazionalismi che ci avevano regalato due conflitti mondiali. In seguito, il progresso tecnologico si è progressivamente sganciato da una crescita concomitante dello spazio pubblico, mentre il neoliberalismo ha sdoganato una privatizzazione selvaggia, che ha pompato in modo ipertrofico il nostro ego, tendendo a cannibalizzare i gangli della vita familiare e civile, imprenditoriale e politica. In uno scenario di desertificazione sociale assistiamo a tentativi subdoli e pervasivi di recintare qualsiasi cosa: confini geopolitici, campi profughi, risorse naturali, OGM, sequenze di DNA, *big data*, esperienze di volontariato, imprese sociali, percorsi di riconoscimento... La crisi finanziaria non ha arrestato la proliferazione dell'individualismo possessivo su scala globale: non una comune umanità che abita una casa comune, ma un arcipelago di fortini, separati da un mare infido, dove nuotano squali.

La pandemia ha scavalcato tutte queste recinzioni artificiali, mostrando tragicamente, come ci ha ricordato anche papa Francesco, che siamo davvero tutti nella stessa barca e non possiamo continuare a contenderci qualche centimetro quadrato a poppa o a prua, nella più incosciente noncuranza per la rotta da tenere in un mare in tempesta. Non si può essere globali a metà: nella finanza e non nella fratellanza, nella circolazione delle merci e non nel riconoscimento della dignità, nel profitto e non nel *welfare*, nella libertà e non nella giustizia. È difficile dire se possa esserci un rapporto tra la polmonite interstiziale da Covid-19 e l'«antropologia del cambiamento accelerato» che è all'origine di un processo «fuori controllo» di surriscaldamento planetario (T.H. Eriksen), frutto di consumismo scriteriato, uso famelico di energie inqui-

nanti, mobilità nevrotica, espansione mostruosa di città assediate da cumuli di rifiuti. Ciononostante, come ha affermato Francesco, «abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato».

C'è una analogia inquietante fra il contagio virale della pandemia e il contagio globale di un individualismo fuori controllo, che sembra aver subito un'analogia mutazione genetica, trasmettendo l'attaccamento ossessivo ai propri egoismi anche agli alveoli dove avviene lo scambio tra pubblico e privato. Da che mondo è mondo, la differenza dell'essere umano si manifesta soprattutto nella sua capacità di oltrepassare le frontiere. L'evento del salto evolutivo e in genere dello sconfinamento può essere un'eccezione catastrofica a livello biologico, mentre per gli umani è la regola e il segno dell'eccellenza. Ma il guadagno dell'autonomia ha sempre un prezzo in termini di corresponsabilità: siamo autonomi non per essere soli, ma per condividere spiritualmente la nostra condizione, ampliando in estensione e profondità le nostre capacità relazionali. Per questo la sorte di tutte le vittime di tutti i tempi – non solo della pandemia e non solo italiane! – non può lasciarci indifferenti. Né possiamo accontentarci di confinare il “noi” dentro il perimetro asfissiante di una comunità etnica, che innalza muri per delimitare gli spazi del “mio” e del “tuo”, fino a nascondere il cielo: un'altra forma regressiva, che estende semplicemente di qualche chilometro l'odiosa autodifesa di Caino («Sono forse io il custode di mio fratello?»).

Lo “spreco inutile” di energie che l'umanità ha accumulato, a partire dal buio della preistoria, per non abbandonare i malati inguaribili come se fossero assolutamente incurabili, costituisce in realtà un volume spirituale di gratuità incalcolabile che “fa la differenza” fra un virus e una persona, preserva la nostra dignità da ogni abbruttimento, ci proietta verso il futuro con occhi, mani e cuore diversi. Non lasciamo che sia solo un esserino circa seicento volte più piccolo del diametro di un capello umano a mandare in frantumi il mito dell'autonomia. Tocca a noi allungare le frontiere della responsabilità e sfrenare l'amore.

La **corresponsabilità** che ci fa **umani**

di Franco **Miano**

«**C**he l'umanità abbia *una* radice e *uno* scopo, che gli uomini in quanto uomini fra di loro facciano un tutto per qualche cosa che sovrasta tutte le lotte fra di loro, anche quelle per la vita e per la morte, è una fede che può invero essere seppellita, ma solo al prezzo della perdita della stessa umanità ragionevole» (Karl Jaspers).

La situazione che stiamo vivendo, legata alla diffusione della pandemia, ci ha offerto, in certa misura ci ha costretti, a sperimentare nuovi profili della responsabilità e della corresponsabilità che ancor più di prima possono far cogliere, se saremo in grado di farlo, il valore primario e unificante del bene comune e del suo essere sicuramente un "di più", un "di più" rispetto al semplice insieme dei beni privati e degli stessi beni pubblici.

Stiamo sperimentando la responsabilità della rinuncia ad alcune libertà con la fatica e la preoccupazione che inevitabilmente tale rinuncia porta con sé, con la necessità della vigilanza che situazioni come questa richiedono. Stiamo sperimentando la responsabilità del credere, del continuare a credere, vivendo, anche come laici cristia-

Franco Miano

è professore ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Roma "Tor Vergata". È stato presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana (2008-2014).

ni, la responsabilità della fede in un senso mai prima avvertito. Stiamo sperimentando la responsabilità della distanza con il senso di mancanza che l'accompagna, la responsabilità della sospensione con il modificarsi del senso stesso dell'attesa. Stiamo sperimentando la responsabilità di nuove forme di prossimità, la bellezza e la fatica di nuove modalità di vita familiare, di vicinato, di quartiere, di nuove forme di condivisione.

La situazione che stiamo vivendo ci ha fatto toccare con mano, oggi ancor più di ieri, che essere responsabili vuol dire sapersi coinvolgere a partire dalla propria interiorità: la misura dell'interiorità è misura della responsabilità. Oggi è tempo di una responsabilità assunta in profondità, non vissuta con superficialità, con slogan e forme emozionalistiche incapaci di esprimere un'interiorità autentica che è spazio insieme di preghiera, di pensiero, di cura. Non è distanza dall'agire, ma forza e spessore di vita anche quando facciamo l'esperienza dell'impotenza della stessa responsabilità come in questo periodo ci è in certo modo capitato.

Abbiamo toccato con mano, consapevolmente o inconsapevolmente, la necessità di essere sempre pronti a rispondere con sollecitudine alle istanze, alle urgenze del presente, comunque sempre tempo di Dio, comunque momento «favorevole». Sarebbe utile pensare che sempre più la risposta alla straordinarietà del momento presente debba coniugarsi sin da subito con visioni di futuro, con la capacità di immaginare novità di vita e non semplice riproposizione di situazioni di un tempo divenuto irrimediabilmente passato. Nel mentre facciamo esercizio di responsabilità verso il presente, l'oggi, le restrizioni dell'oggi da accettare, le misure da seguire, i mutamenti del nostro quotidiano, in effetti, al di là di quanto ne siamo consapevoli, stiamo già costruendo il domani. Allora diventa sempre più necessario pensare progettualmente al futuro e contribuire a farlo insieme agli altri. Diventa sempre più necessario pensare insieme, far crescere il senso di un'immaginazione condivisa, di un sognare insieme, di uno sperare insieme. Sarebbe utile convincersi che le risposte alla pandemia per essere efficaci devono essere date insieme, non pensate e vissute nell'isolamento.

Possiamo infatti affermare che se è sempre vero che non c'è responsabilità senza corresponsabilità, ciò vale oggi in modo del tutto peculiare. Non possiamo non sentirci responsabili e non sentirci anche corresponsabili.

Si avverte forte l'esigenza di una responsabilità condivisa, di nuove forme di corresponsabilità. Eppure contraddittoriamente si fa fatica. Si fa fatica a disporsi effettivamente in questa direzione, si fa fatica a viverne effettivamente il senso e a far prevalere gli atteggiamenti costruttivi, propositivi di cui ha bisogno ogni vero impegno di corresponsabilità.

Si fa fatica, talvolta anche dentro la comunità ecclesiale, a vivere quella corresponsabilità della gioia che è il messaggio che papa Francesco ci trasmette sin dalla *Evangelii gaudium*, fondamentale per la missione della Chiesa anche oggi ma direi, paradossalmente, criterio di relazione in ogni realtà pur in questo tempo difficile. Si fa fatica nella comunità civile dove sfugge che l'obiettivo primario della costruzione di un buon futuro per la nostra società passa attraverso la ricerca costante del bene comune, quella ricerca che si alimenta del faticoso eppur fecondo esercizio della corresponsabilità tra le generazioni, nella famiglia e tra le famiglie, tra le istituzioni educative, tra l'economia e la politica, tra le regioni e lo Stato, tra i singoli cittadini e tutti gli organismi di rappresentanza (e così a seguire...). La corresponsabilità trova la sua sostanza in questo "tra", trova forza nel dipanarsi di dialoghi, confronti, legami, nel superamento di continue lacerazioni, nella tensione all'unità pur nella diversità. In questa dimensione di incontro, in questo "tra", vi sono possibilità di futuro importanti per la vita del nostro paese, per la nostra stessa vita.

O fratellanza o frontiere

di Sandro **Calvani**

La pandemia Covid-19 sfida l'umanità a scegliere tra due modelli, quello del passato e quello del futuro, tra profitto e sostenibilità inclusiva, tra benessere e sfruttamento dell'ambiente, tra disuguaglianze e solidarietà, tra frammentazioni nazionaliste e unità del genere umano. La crisi sfida anche la Chiesa a uscire fuori delle sue frontiere in mezzo agli scartati o arroccarsi nelle sue liturgie.

E tu chi sei e in quale processione stai camminando? Chieditelo adesso e meditalo nel silenzio della notte; scopri se sei uno schiavo di ieri o una persona libera per il domani.

Ti dico che i bambini di un tempo oggi stanno camminando nei funerali dell'era che hanno creato per se stessi. Stanno tirando una corda marcia che potrebbe spezzarsi presto e farli cadere in un abisso che sarà dimenticato...

Ma i bambini di domani sono quelli chiamati dalla vita, e si incamminano con passo sicuro e a testa

Sandro Calvani

è Docente di sviluppo sostenibile, ex dirigente di Caritas Italiana e di diversi organi delle Nazioni Unite. Vive e lavora a Bangkok, Thailandia.

alta, loro *sono l'alba di nuove frontiere*, nessun fumo velerà i loro occhi e nessun tintinnio di catene annegherà le loro voci. Sono pochi di numero, ma la differenza è tra un chicco di grano e un mucchio di fie-

no. Nessuno li conosce ma loro si conoscono. Sono come le vette, che possono vedersi o sentirsi a vicenda, non come grotte, che non possono sentirsi o vedersi. Sono il seme lasciato cadere dalla mano di Dio nel campo, stanno sfondando il loro baccello e già agitano le foglioline dei virgulti davanti alla faccia del sole. Da loro crescerà in un possente albero, la sua radice nel cuore della terra e i suoi rami alti nel cielo.

(Khalil Gibran, scrittore cristiano, in *La nuova frontiera*, 1925).

Il diverbio-conflitto tra chi ha una visione dell'umanità senza frontiere e chi la vorrebbe con frontiere più numerose e invalicabili di quelle che conosciamo è antico quanto l'umanità stessa. *Frontiera*, la parola oggetto del contendere, trae origine dalla *fronte* della persona umana che si mette *di fronte* ad un'altra per conoscerla o *fronteggiarla*. Andare *al fronte* in una guerra significa recarsi in quell'area *frontale* di un esercito dove le rispettive forze armate si *confrontano* con le armi. Tutte le civiltà conosciute nella storia sono nate da un atto di fuoriuscita da una comunità, magari a seguito di un dissenso, una violenza, un'offesa, una gelosia, in generale possiamo dire un *affronto*. Tito Livio racconta la nascita di Roma come la conseguenza di un diverbio dei due gemelli Romolo e Remo, che avevano lasciato Albalonga. Remo, per prendere in giro il fratello, avrebbe scavalcato il solco sacro, che segnava una frontiera della neonata città di Roma. Romolo, al colmo dell'ira, l'avrebbe ucciso aggiungendo queste parole di sfida: «Così, d'ora in poi, *possa morire chiunque osi scavalcare le mie mura*».

Sono passati oltre 2773 anni da quell'ira violenta tra due gemelli, ambedue migranti, generata da un gesto di attraversamento di una frontiera senza il permesso di chi l'ha creata. Dopo millenni, in ogni angolo del mondo, il concetto di frontiera continua ad essere il combustibile infiammabile, che innesca migliaia di guerre tra culture perfino simili, quasi gemelle, con l'obiettivo comune di impedire la creazione di un'unica società umana senza frontiere, nella casa comune che è il nostro pianeta. Le guerre generano milioni di rifugiati che superano decine di frontiere per salvare la loro vita.

Noi italiani, 75 anni fa, all'indomani della vittoria della democrazia contro il fascismo, e la liberazione dell'intero territorio nazionale dalla dittatura e dall'occupazione straniera, ci siamo dati un'agenda diversa. Avevamo sperato che quella vittoria fosse l'ultima guerra, quella definitiva. La Costituzione Repubblicana, che discende da quella Liberazione, sancisce che "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace, e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo." (Art. 11). La seconda guerra mondiale doveva essere anche la fine di tutte le guerre, come scrissero tutti i paesi fondatori delle Nazioni Unite a San Francisco, il 26 Giugno 1945, nel prologo dello Statuto delle Nazioni Unite. Non è andata così. Centinaia di nuovi fronti di guerra hanno fatto milioni di vittime in questi 75 anni, e l'Italia ha contribuito con una fiorente industria delle armi. Oggi si combatte in almeno 25 fronti tra le nazioni e altri 50 popoli rimangono non riconosciuti e non autodeterminati. Credo che l'omissione più grave, anche per la fede cattolica, sia stata non aver dato alcuna priorità all'educazione alla pace, fondazione di un mondo amichevole e senza frontiere, in tutte le espressioni della società civile. Non abbiamo educato all'interculturalità perché abbiamo avuto paura e abbiamo ancora oggi paura della pace, quella vera che Gesù disegnò nel discorso delle otto beatitudini. Abbiamo avuto paura di un nuovo umanesimo che ci obbligherebbe a considerare le frontiere, tutte le frontiere, non come muri invalicabili, ma come un ponte verso altre visioni del mondo, altri popoli, altre culture, altre fronti umane, altre facce di altre idee da conoscere ed apprezzare.

E poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il primo cielo e la prima terra erano passati, e il mare non era più. Ecco, io faccio ogni cosa nuova... E le sue porte non saranno mai chiuse (Dal *libro dell'Apocalisse*).

Necessità e limiti del diritto internazionale

di Ugo Villani

Il Covid-19 ha colto impreparate non solo la scienza, la medicina e la politica, ma anche la comunità internazionale e le sue istituzioni. Beninteso, il diritto internazionale non è irrilevante riguardo a tale pandemia, né alla crisi economica e sociale da essa innescata. Come ha più volte dichiarato il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres, il virus rappresenta un nemico comune contro il quale è indispensabile una forte cooperazione internazionale, che dovrebbe realizzarsi nelle sedi istituzionali internazionali, anzitutto l'Oms e l'Onu, nonché nell'Unione europea (dalla quale in questa sede si prescinde). Senonché, almeno in una prima fase, gli Stati si sono mossi senza alcun coordinamento, taluni sottovalutando la gravità del fenomeno, altri proponendo strategie sconcertanti e ciniche, come «l'immunità di gregge» teorizzata da Boris Johnson e dal suo «esperto» Patrick Vallance. In secondo luogo, vi è una obiettiva contraddizione tra una pandemia, per sua natura globale e transnazionale – che, come tale, richiede una risposta solidale dell'intera comunità internazionale –, e la necessità, per i singoli Stati, di chiudere le proprie frontiere e poi le comunicazioni anche nel proprio territorio per prevenire contagi. Ciò ha determi-

Ugo Villani

è professore emerito di Diritto internazionale presso l'Università di Bari. È presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto di Diritto internazionale della pace «Giuseppe Toniolo».

nato l'elaborazione, da parte di ciascuno Stato, di proprie normative nazionali. Infine, le norme di diritto internazionale rilevanti riguardano singoli profili dell'attuale pandemia, mentre non è ravvisabile un preciso e compiuto quadro normativo nel quale ricercare misure internazionali di lotta al Covid-19.

Vengono in rilievo, in particolare, gli accordi per la protezione dei diritti umani, a cominciare dalla *Convenzione europea dei diritti dell'uomo* del 1950 (e dal *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 1966). Le misure adottate dalla maggior parte degli Stati limitano pesantemente numerosi diritti garantiti da detti accordi, quali la libertà personale, di circolazione, di riunione, religiosa, il diritto di iniziativa economica, all'istruzione, alla *privacy*. Tali diritti possono essere sottoposti a restrizioni per la protezione della salute pubblica; ma queste devono essere previste dalla legge e strettamente proporzionate all'obiettivo. Inoltre, in caso di guerra o di altro pericolo pubblico che minacci la vita della nazione, uno Stato può adottare misure in deroga al rispetto dei diritti umani, ma solo negli stretti limiti in cui la situazione lo richieda, in via temporanea e dandone comunicazione (come hanno fatto alcuni Stati, non l'Italia) al segretario generale del Consiglio d'Europa. Nell'azione degli Stati è ravvisabile anche una "torsione" delle regole relative allo stato di diritto, il cui rispetto è obbligatorio per gli Stati membri dell'Unione europea. Mi riferisco a uno "scivolamento" del potere decisionale dai parlamenti agli esecutivi, testimoniato (come in Italia) da una proliferazione di provvedimenti normativi dell'esecutivo e di decreti legge. Il fenomeno ha mostrato, in certi casi, una tendenza verso forme di governo autoritario, come in Ungheria.

Le norme internazionali sui diritti umani e sullo Stato di diritto, dunque, vengono in considerazione non per favorire, ma per limitare l'opera di contrasto alla pandemia dei singoli Stati. È piuttosto nell'ambito della cooperazione multilaterale che vanno elaborati strumenti di lotta nella crisi attuale. In questo contesto merita di essere ricordato l'accordo del 15 aprile tra gli Stati del G20 per sospendere sino a fine anno il pagamento dei debiti dei paesi più poveri del mondo, preceduto dalla decisione del 13 aprile del Fondo monetario internazionale di ridurre il debito dei venticinque Stati membri più poveri, per aiutarli ad affrontare la crisi dovuta al Covid-19. Sul piano più strettamente sanitario, è cen-

trale il ruolo dell'Oms, la quale ha il potere di emanare regolamenti sanitari obbligatori, ma non di svolgere inchieste negli Stati. Sulla base dei regolamenti sanitari riveduti nel 2005, l'Oms ha indicato una serie di misure volte a prevenire il contagio e a promuovere la cooperazione tra gli Stati, ha emanato guide tecniche, ha inviato missioni di esperti e ha istituito forme di collaborazione con altre organizzazioni e con attori privati. Il 24 aprile, d'intesa con l'Onu, l'Oms ha lanciato una vasta iniziativa allo scopo di giungere a produrre e distribuire un vaccino contro il coronavirus. L'Assemblea generale dell'Onu ha adottato due risoluzioni, peraltro non vincolanti. La prima, del 2 aprile, si limita a sollecitare un'intensa cooperazione internazionale nella lotta al Covid-19; quella del 20 aprile chiede un accesso e una distribuzione giusti, trasparenti, equi, efficaci e tempestivi degli strumenti di prevenzione, dei test di laboratorio, delle forniture mediche essenziali, dei medicinali e dei futuri vaccini contro il Covid-19, in particolare nei paesi in via di sviluppo. Il Consiglio di sicurezza, il quale potrebbe decidere misure come fece nel 2014 riguardo alla epidemia di ebola, è stato finora assente. Ma il 22 aprile ha iniziato l'esame di un progetto di risoluzione presentato da Francia e Tunisia, che chiede una cessazione immediata delle ostilità in tutti gli Stati.

In definitiva, la reazione della comunità internazionale al Covid-19 presenta luci e ombre e, comunque, mostra i limiti, anche sotto un profilo finanziario, tecnico e politico, delle sue istituzioni. Su un piano più generale credo che la presente crisi, pur nella sua eccezionalità, riproponga drammaticamente l'urgenza di ripensare – e di attuare – un nuovo modello di sviluppo sostenibile, nel quale, come richiesto nell'*Agenda 2030* dell'Assemblea generale dell'Onu, le tre dimensioni di tale sviluppo, economica, sociale (fondata sul rispetto dei diritti umani) e ambientale, possano riconciliarsi e integrarsi.

L'Europa che (non) c'è

di Romano Prodi

Al titolo del capitolo che mi è stato affidato aggiungerei, citando la famosa risposta attribuita a Galileo, «*e pur si muove!*». Certamente con più lentezza di quel che si sperava, talvolta in una direzione che ci delude, ma l'Europa, nonostante i suoi numerosi detrattori che nel tempo non sono mai mancati, continua a muoversi e ad esistere.

E tuttavia l'azione politica dell'Europa è stata tanto debole in questi anni da farci avvertire con delusione, in piena emergenza sanitaria, la mancanza di interventi più forti, generosi e solidali. Di fronte al propagarsi dell'epidemia da Covid-19 e ai conseguenti interventi massicci di Stati Uniti e Cina, ci manca l'Europa protagonista sulla scena mondiale in difesa degli interessi dell'Unione nella sua interezza. Sentiamo la mancanza dell'Europa che ha rappresentato il più grande cantiere di innovazione politica di tutti i tempi, quella della solidarietà e della collaborazione per il raggiungimento di obiettivi comuni e che ci ha reso la prima realtà

Romano Prodi

è stato presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana e presidente della Commissione europea.

in termini di reddito e il più grande esportatore del mondo. Perché è stato grazie a quella Europa se abbiamo prosperato attraverso il libero mercato, goduto di una libertà di movimento inimmaginabile, conquistato la mone-

ta unica. Dai primi passi della Comunità del carbone e dell'acciaio al Mercato comune, dai progressivi allargamenti – unico vero esempio di esportazione della democrazia che non ha richiesto un solo colpo di fucile – fino alla costruzione dell'euro: ogni traguardo è stato sostenuto dall'entusiasmo convinto dell'opinione pubblica che ama l'Unione quando questa agisce per il bene comune. Ed è certamente questa l'Europa che vorremmo oggi per difenderci dalla pandemia globale da Covid-19 e dalla sue imminenti e gravi conseguenze sul piano economico e finanziario. Ma tutto è cambiato profondamente in Europa, già dal 2005, quando Olanda e Francia bocciarono la Costituzione europea. Da allora il potere si è progressivamente trasferito dalla Commissione al Consiglio, si sono accesi sempre più i nazionalismi, acuite le divisioni e accentuati gli egoismi dei singoli paesi. Tutto ciò ha finito col produrre quell'immobilismo politico che non solo ha alienato il sostegno dei cittadini, ma ha impedito i necessari passi avanti in settori strategici come la politica estera, quella fiscale e la difesa. Ad aggravare il quadro descritto sono stati l'avvento della crisi economico finanziaria, il fenomeno delle migrazioni di massa e la conseguente paura del terrorismo. Dimenticati i successi raggiunti, il benessere di cui abbiamo goduto e le opportunità che l'Europa ci ha offerto, ci si è concentrati sul sentimento della paura e chiusi nella difesa delle singole sovranità. Nello scenario descritto si è inserita anche la Brexit.

E l'Europa è ancora, anche oggi, alle prese con vecchi e irrisolti problemi: l'inimicizia dei paesi del Nord nei confronti di quelli del Sud, la rigidità dei cosiddetti paesi virtuosi nei confronti dei paesi meno rigorosi sul piano dei conti pubblici, il sovranismo che si è fatto più forte e trasversale. Oggi però la pandemia tocca tutte le nazioni europee senza che vi sia una responsabilità da attribuire all'Italia o alla Spagna e nemmeno alla Francia, la cui situazione l'accomuna, per la prima volta, ai paesi del Sud più che a quelli del Nord. L'emergenza sanitaria ci porterà a dover affrontare la più grave crisi economica e sociale dal dopoguerra ad oggi, ma ancora non siamo convinti che dalle tempeste si esce insieme e uniti. Se oggi qualche paese dell'Unione sta pagando un prezzo più alto rispetto ad altri, prima di tutto in termini di vite umane, la crisi economica colpirà tutti i paesi europei, seppur con percentuali diverse. Ma ancora una volta le decisioni che si assumono a

Bruxelles obbediscono più a logiche di politica interna, sia da parte dei partiti di governo che di quelli dell'opposizione, che alla necessità di politiche comunitarie. Siamo arrivati al punto che esprimere una politica solidale, nei confronti dei paesi che oggi sono in maggiore difficoltà, è sentito come contrario ai principi fondamentali del proprio paese di appartenenza, senza che sia avvertita nessuna contraddittorietà rispetto ai valori fondanti dell'Unione europea a cui tutti apparteniamo! E la dipendenza dalla politica interna è così forte che i partiti sovranisti del Nord e del Sud, accomunati da sempre nella loro politica antieuropea, si sono trovati l'uno contro l'altro armati in questa mitica battaglia fra paesi rigoristi e paesi meno virtuosi!

La miglior decisione che l'Europa avrebbe dovuto prendere, per far fronte alle conseguenze del coronavirus, resta l'emissione di *bond*. Decisione però impedita dalle divisioni europee. In questo ambito sono stati compiuti alcuni passi avanti nella prospettiva di una maggiore solidarietà, ma non sono ancora passi consolidati. Tuttavia, per affrontare l'emergenza, qualche progresso è stato fatto: ci sono 100 miliardi di cassa integrazione per i paesi europei, un aumento di credito enorme da parte della Bce, un impegno della Bei sugli investimenti e la possibilità di ricorrere ad un rinnovato Mes, Meccanismo europeo di stabilità, senza condizionamenti politici, se non il capitolo di spesa riservato alla sanità.

E pur riconoscendo, con il dovuto equilibrio, che qualcosa in più rispetto al passato è stato fatto, la mancanza dell'Europa che vorremmo è tangibile e dovrebbe farci riflettere: essere critici, ma costruttivi, non è lo stesso che essere i nemici dell'Europa. Sentire la mancanza dell'Europa dovrebbe significare essere consapevoli che nessun paese, da solo, uscirà da questa inaspettata tempesta, che ci ha colti ancora una volta impreparati e divisi. L'Europa esiste, «e pur si muove», ma il suo moto non è ancora una completa rivoluzione.

La crisi del neoliberismo

di Stefano **Zamagni**

Qualora si fosse avvertito il bisogno di un'ulteriore (dopo la grande crisi finanziaria del 2008) prova della insostenibilità del modello liberista – quale modello di ordine economico e sociale – la pandemia da Covid-19 che ha colpito dal dicembre 2019 il mondo intero ci offre la dimostrazione (forse) decisiva. Un chiarimento essenziale conviene dare in premessa. Non si confonda il liberalismo con il liberismo. Il primo è la tesi di filosofia politica che, a partire da John Locke (fine del XVIII secolo) in poi, afferma il primato del principio di libertà su principi altrettanto fondamentali quali la sicurezza, la giustizia sociale, la solidarietà. Il liberismo invece è una specifica teoria economica nata negli anni Sessanta del Novecento all'Università di Chicago con Milton Friedman e altri, che si richiama bensì al liberalismo, ma imprimendo ad esso una torsione fortemente riduzionista. Le prime applicazioni concrete del progetto liberista sono state quelle di Reagan in USA e della Thatcher nel Regno Unito negli ultimi anni Settanta. Il grande liberale J.S. Mill, economista e filosofo di metà Ottocento, mai avrebbe sottoscritto le ricette economiche liberiste. Del pari, il nostro Luigi Einaudi era certamente di fede libe-

Stefano Zamagni

è professore ordinario di Economia politica presso l'Università di Bologna. È presidente della Pontificia accademia delle scienze sociali.

rale, ma non avrebbe certo accolto un programma liberista di politica economica. E così via.

Quali sono dunque le colonne portanti dell'edificio liberista, oggi in procinto di collassare? La prima riguarda l'assunto antropologico dell'agire economico. Si tratta del ben noto assunto dell'*homo oeconomicus*, di un soggetto cioè totalmente autointeressato e strumentalmente razionale. L'assunto è il precipitato dell'hobbesiano *homo homini lupus*. Si potrà mai parlare di solidarietà autentica quando si crede che l'altro sia un lupo famelico tutte le volte in cui interviene nell'arena del mercato? Il secondo pilastro è la credenza nell'esistenza di una mano invisibile che, grazie all'operare del meccanismo del libero mercato, fa il "miracolo" di trasformare tanti egoismi individuali in benessere collettivo. Ma per ottenere un tale risultato bisogna lasciar fare tutto al mercato, con lo Stato che si autolimita a svolgere il ruolo del guardiano delle regole del gioco e poco altro. Di qui la c.d. economia dell'effetto di sgocciolamento, secondo cui una marea che sale solleva tutte le barche. Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, per avere avuto il coraggio di denunciare la fallacia, sia teorica sia empirica, di tale *fake truth*, è stato fatto oggetto di attacchi semplicemente incivili, proprio da parte di coloro che vorrebbero proclamarsi difensori della libertà di pensiero. Il fatto è che una marea che sale (cioè il Pil che aumenta) solleva solo gli yacht! E questo spiega la scandalosa crescita delle diseguaglianze sociali nell'ultimo quarantennio. Oggi sappiamo che una delle cause remote della pandemia è l'aumento strutturale (cioè non contingente) delle disparità fra paesi e gruppi sociali entro il medesimo paese. La terza colonna portante del liberismo è l'accettazione acritica – e quindi neppure resa oggetto di discussione – del principio del Noma (*Non overlapping magisteria*), per primo introdotto nel discorso economico nel 1829 da Richard Whateley, cattedratico economista all'Università di Oxford, e poi riemerso, dopo un lungo periodo di nascondimento, nel secondo dopoguerra e da allora accolto dal *mainstream* come un dogma scientifico. Il principio dei «magisteri che non si sovrappongono» sancisce che le tre sfere che occupano lo spazio sociale – quelle dell'etica, della politica e dell'economia – devono restare tra loro separate: l'etica è la sfera dei valori, la politica è la sfera dei fini, l'economia è la sfera dei mezzi. In quanto tale essa è la disciplina che deve occuparsi di trovare i mezzi più efficienti per conseguire i fini dettati dalla politica, una volta che questi siano stati validati

dall'etica. Si è così affermato il convincimento in base al quale quello economico sarebbe un discorso oggettivo, assiologicamente neutrale, che si regge sulle ferree leggi del mercato. Niente giudizi di valore, né benevolenza, né compassione. La vicenda triste delle Rsa e dei reparti di terapia intensiva degli ospedali è una conseguenza, tra le tante, di tale mentalità, ormai diffusa anche tra chi non si dichiara liberista.

Infine, la quarta colonna di cui si diceva è l'accoglimento del modello dicotomico Stato-mercato: tutto deve rientrare o nel privato o nel pubblico, perché la proprietà è o privata o pubblica. Va da sé che per il neoliberalismo lo spazio più ampio è quello occupato dal mercato rispetto a quello dello Stato. Non c'è posto, nell'orizzonte liberista, né per i beni comuni né per la proprietà comune. Si badi che è questa la radice profonda del tragico degrado ambientale: l'ambiente è un bene comune globale, ci ricorda la *Laudato si'*, e dunque la sua *governance* non può essere né privatistica né pubblicistica. Anche la salute è un bene comune, ma la si continua a trattare come un bene privato (USA) o come un bene pubblico (Europa). Possiamo allora meravigliarci di quanto avviene sotto i nostri occhi in questo periodo storico? Quel che invece va realizzato è il modello triadico Stato-mercato-comunità; riconoscendo cioè piena cittadinanza sociale al principio di sussidiarietà (circolare, però, perché quella orizzontale e tanto meno quella verticale non sono versioni fedeli della sussidiarietà). Come ormai tutti hanno compreso, nella gestione di questa crisi pandemica nessuno spazio è stato concesso ai corpi intermedi della società (art. 2 della Costituzione). (Si badi di non confondere la filantropia – tipico strumento liberista- con la sussidiarietà).

Per concludere e a scanso di equivoci. Dichiarare improponibile la versione dell'economia liberista di mercato, oggi in crisi irreversibile, non implica affatto abbracciare la versione dell'economia neostatalista di mercato – di cui non ho qui lo spazio per dire. Come suggerisce il pendolo di Foucault, sarebbe come passare da un estremo all'altro, dalla padella nella brace. Piuttosto, quel che occorre fare è accelerare i tempi per realizzare, nella pratica, la versione dell'economia civile di mercato, le cui radici storiche affondano nella scuola di pensiero francescana del Quattrocento-Cinquecento, la stagione del primo Umanesimo. Ebbene, l'invito accorato che ci viene dalla *Caritas in veritate* e dall'*Economia di Francesco* (Assisi, novembre 2020) è quello di osare di rompere gli indugi per vincere la paralizzante apatia dell'esistente.

Le **sfide** del lavoro dopo il **distanziamento sociale**

di Gabriele **Gabrielli**

L'epidemia sta mettendo a dura prova il lavoro, la sua organizzazione e *leadership*. La ripresa sarà ancora più incalzante perché proporrà sfide inedite. Sarà l'occasione per ripensare e riscrivere il lavoro, ma anche un'economia che sin qui non ha saputo dargli valore, impoverendone il significato per renderlo merce tra altre merci in un mercato globalizzato e appiattito nell'indifferenza verso l'umano. La ripartenza ci mostrerà se questi drammatici mesi sono passati invano o piuttosto saranno la spinta, occasionata da un dramma che ha avuto il merito di farci aprire gli occhi, per cambiare profondamente un'economia ormai affetta da crisi sistemica. Se coglieremo la sofferenza patita per riscrivere le sue regole scrollandoci di dosso il peso insopportabile di un neoliberismo che ha trasformato il lavoro, da fondamento della nostra Repubblica, in luogo dove la persona diventa mezzo di realizza-

Gabriele Gabrielli

è presidente della Fondazione Lavoro per la persona, insegna Organizzazione e gestione delle risorse umane e People management e reward presso l'Università LUISS «Guido Carli».

zione di profitti che accrescono le disuguaglianze rendendo il mondo più ingiusto, anziché luogo comunitario dal quale far sgorgare in abbondanza legami e beni relazionali.

La più grande sfida del “dopo coronavirus” è dunque questa: saremo capaci di riconvertire il lavoro collocandolo in un orizzonte di senso

che lo indica come luogo generativo di *partecipazione*, palestra di *cittadinanza attiva e responsabile*, occasione per realizzare *vocazioni* a servizio degli altri e del bene comune?

Vale la pena lasciarsi interrogare allora da tre piani di analisi che costituiranno altrettante prove per segnalarci se la strada che intraprenderemo porterà a cambiare “verso” all’economia e al lavoro, ovvero se sarà più semplicemente un ritorno a una *normalità* che avrebbe il sapore di una sconfitta.

Occupazione e senso del lavoro

La ripartenza sarà graduale, difficile e disuguale. Alcune filiere saranno più rapide, altre più lente. Il rischio che numerose imprese non ripartiranno, perché gravate da debiti e carenza di liquidità in un mercato depresso, è alto. Bisogna fare di tutto perché ciò non avvenga, sarebbe una perdita irrecuperabile. Gli interventi di sostegno economico e finanziario all’esame delle istituzioni di governo italiane ed europee potrebbero aiutare a salvare competenze, lavoro e anche dignità. La ripresa sarà anche l’occasione per cogliere positivamente lo spirito imprenditoriale di tante piccole realtà che si stanno reinventando, non potendo più fare una cosa si cimentano in un altro progetto pur di lavorare e di non recidere la rete di legami costruita nel tempo con collaboratori, fornitori e territorio. Saremo capaci di sperimentare forme nuove di accompagnamento alla riconversione e di sostegno dei più deboli? Questa è la prova più difficile, ma decisiva. Prendersi cura dell’anello più debole, infatti, sarebbe la testimonianza più autentica che il Covid-19 non è passato invano. Lasciarsi guidare dai più fragili, ora: è questa la risposta da cercare con coraggio per accogliere le istanze occupazionali.

In questi mesi abbiamo fatto esperienza diretta del valore di lavori lasciati ai margini, non riconosciuti per il loro contenuto poco desiderabile socialmente e diventati aree di attività di sfruttamento. Eppure scopriamo che il lavoro di consegna di pacchi o quello dei braccianti per raccogliere frutta e verdura, anelli tra i più deboli di una filiera produttiva nella quale non riescono a trovare dignità, sono essenziali per la vita. Più in generale, dunque, è bene lasciarsi interpellare da questa domanda: saremo capaci di dare uno statuto diverso ai *lavori di cura* il cui valore, oggi, questa economia e le sue metriche ingiuste non sono capaci di apprezzare?

Modelli organizzativi

Il piano dell'organizzazione del lavoro non è meno sfidante. Il lavoro da remoto è piombato senza preavviso nella vita di tutti con le sembianze dello *smart working*, ossia di un lavoro che può essere prestato ovunque e sempre. In realtà però non è stato così, perché ora siamo in regime di *smart working* forzato. O piuttosto di una semplice anche se massiva delocalizzazione del lavoro?

Quando ritorneremo con gradualità al lavoro, quale tipologia di organizzazione del lavoro prevarrà? Si consolida l'idea che domani quest'ultima cambierà profondamente, lasciando immaginare un progressivo ampliamento del ricorso al lavoro a distanza. Numerosi fattori spingono in tale direzione: ambientali, di natura economica e di costo, di produttività e benessere. Come sempre, sarà una scelta tappezzata di luci e ombre che occorrerà valutare attentamente. Assumendo come scenario più probabile il passaggio dallo *smart working* dell'*emergenza*, allo *smart working strutturale*, le domande che ci interrogano sono numerose. Una in particolare merita attenzione: siamo pronti a un cambio di lavoro che si presenta al tempo stesso come un mutamento della sua filosofia? Perché il linguaggio dello *smartworking* usa in abbondanza parole come «*responsabilizzazione*» e «*attenzione ai risultati*». Il suo vocabolario è costituito da termini come «*fiducia*» e «*autonomia*» del collaboratore. Il telelavoro, invece, poggia sul controllo e su un modello organizzativo del secolo scorso. Estendere lo *smart working* dunque è operazione assai complessa, perché richiede di intervenire sulla *cultura del lavoro*. Siamo pronti? La formazione fatta sin qui serve a questo scopo? È utile per cambiare *mindset* o servono investimenti particolari anche sulla *leadership*?

Leadership e governance del lavoro

Balza così agli occhi il terzo piano di analisi, quello del governo del lavoro e dei suoi protagonisti. Organizzare il lavoro con modelli che incorporano condizioni come quelle che stiamo vivendo vuol dire poter contare su *leader* e *manager* capaci di abbandonare realmente pratiche improntate al principio della gerarchia e del controllo, per accogliere idee diverse che si sviluppano lungo dimensioni orizzontali e circolari. Una vera e propria rivoluzione. Un cambio di prospettiva esigente perché chiede comportamenti profondamente diversi a capi e collaboratori. Non è difficile pen-

sare che tutto questo provocherà profondi disagi. Lo sfaldamento di certezze organizzative e delle modalità di controllo del lavoro, sui quali si sono formate generazioni di *management*, probabilmente costituiranno importanti fattori di stress. Le imprese saranno capaci di accompagnare questa transizione culturale, prima che organizzativa, facendosi carico delle sue difficoltà? Riusciranno a trasformare i modelli di valutazione della performance in sistemi capaci di incorporare ben altro che una semplice misurazione della prestazione attenta solo al funzionamento e non al contributo più complessivo delle persone? Il domani organizzativo sarà dunque da riscrivere con pazienza. L'approccio più adeguato sembra quello della *sperimentazione* attenta a vigilare le implicazioni del cambiamento. Un approccio che si prende cura delle nuove *fragilità* che interpellano l'agire organizzativo e al quale chiederà di non creare nuovi scarti. I nuovi modelli organizzativi richiederanno *leadership* profondamente diverse, diluite e maggiormente diffuse nell'intreccio delle reti all'interno delle quali il lavoro sarà creato. In questo senso il lavoro potrà diventare il luogo per sperimentare benefici e generatività di una nuova *partecipazione* che ridisegna diritti e doveri. È questo il terreno nel quale coltivare in abbondanza la *leadership inclusiva*, capace di disegnare un lavoro dove la *prossimità*, anche se ripensata, sostituisca il distanziamento sociale.

Il domani della democrazia

di Roberto Gatti

Vorrei proporre alcune considerazioni generali sul dopo-coronavirus; toccano le istituzioni, ma soprattutto i comportamenti dei soggetti coinvolti a vario titolo nella terribile esperienza della pandemia. Mai, infatti, come in questa occasione il futuro vicino e lontano dipenderà da quanto abbiamo appreso nei mesi trascorsi.

In primo luogo, questi mesi dovrebbero averci ricordato che ci sono momenti i quali, per la loro immane gravità, sospendono il corso ordinario dell'esistenza individuale e sociale: richiedono una pur temporanea accettazione della *straordinarietà*. Resi alquanto sonnolenti dalle abitudini più o meno consolidate, ormai adagiati nell'esistenza fatta di Tv, telefonini, ipermercati, consumi; fatti ottusi da un *train de vie* in cui anche le scosse più severe avevano finito per essere assorbite nel giro di un telegiornale, siamo stati sorpresi da un "imprevisto" che non è arrivato come un uragano, ma come un nemico che ha battuto piano piano su una spalla prima di precipitarci nell'incubo o addirittura prima di cancellarci dalla faccia del mondo. In un primo momento abbiamo fatto fatica a capire; poi,

Roberto Gatti

è stato professore ordinario di Filosofia politica presso l'Università di Perugia.

non senza sacrifici e ostacoli, abbiamo compreso che la democrazia, più di ogni altro regime politico, richiede, da parte di tutti, informazione, conoscenza, vigilanza e anche, qualche vol-

ta, capacità di cambiare radicalmente passo in caso di necessità. Tutti, nessuno escluso, il virus ci ha richiamati, dopo un lungo periodo di dimenticanza collettiva (riscattata fortunatamente da importanti e significative eccezioni), alla nostra responsabilità di *co-autori* del divenire sociale, in quanto tali tenuti a farsi carico dei problemi, delle sofferenze, delle tragedie di chi convive insieme con noi. Se riflettiamo sul *lockdown*, comprendiamo facilmente che ci ha risvegliato alla consapevolezza del legame con il prossimo, anche se non ci sta vicino, anche se non abita al piano di sopra o di sotto, anche se non è un amico, un compagno: l'importante è che venga riconosciuto come cittadino al quale non è dovuto solo il freddo rispetto richiesto dal diritto, ma la solidarietà e anche la compassione nel suo significato più denso: *patire insieme*.

Si dirà che qualcuno non ha sentito, in questi mesi, e forse continuerà a non sentire neppure dopo, questo sentimento; c'è solo da sperare che l'esempio altrui gli serva a cambiare.

Ma l'esempio non basta se non ha salde radici, salde e profonde; e qui s'inserisce l'urgenza di una formazione, in ogni età, a quella che si potrebbe definire la *buona cittadinanza*, che consiste certamente nell'apprendimento dei principi costituzionali, ma anche e soprattutto nella esperienza di essi, cioè nel praticarli fin dai primi anni di scuola; mandarli a memoria e recitarli quando c'è una o l'altra occasione non basta; è lo spirito dei Padri costituenti che dovremmo fare nostro e mantenere come guida non solo nei comportamenti quotidiani, ma nell'intimo. Le istituzioni e le regole del vivere democratico sono fondamentali, ma se non diventano prassi concreta e operante lasciano vuote le coscienze, non divengono moventi dell'agire, non saranno mai sentite come ragioni forti della vita e come legami duraturi.

Questo è uno dei presupposti essenziali della riappropriazione della politica da parte dei cittadini: troppe persone, uomini e donne, sono divenuti, da molti anni a questa parte, passivi ascoltatori degli eventi politici, dei giochi di potere dei partiti, di una competizione che ci attira spesso meno di una partita di calcio. Ma la democrazia, se vogliamo continuare nella metafora, è altro: è un partita che noi stessi dobbiamo contribuire a indirizzare partecipando in tutti quei luoghi e con tutti quegli strumenti (in primo luogo, i corpi intermedi e le libere associazioni) che via via sono stati abbandonati come fossero qualcosa di superfluo.

Durante il momento più duro dell'epidemia l'unità del comando è stata essenziale e inevitabile, anche se non senza incertezze e ostacoli. Man mano che l'emergenza si attenuerà, è auspicabile che si stabilisca una dialettica costruttiva e non strumentale tra *unità* e *pluralità*: forse questo sarà il passaggio più difficile e anche combattuto. Andranno stabilite le priorità e, da questo punto di vista, è lecito, anche se arduo, sperare che non ci siano tentennamenti. Scontato che il primo posto dovrà essere sempre quello della salute dei cittadini, per il resto sarebbe bene non dimenticare che per fissare tali priorità secondo giustizia risulterà decisivo il *metodo prescelto*. Se si affermerà la prassi degli interessi particolari, – che ha già fatto parecchi danni durante i mesi appena trascorsi –, trionferà inevitabilmente la ragione degli interessi più forti, che hanno più potere e più voce. Se riuscirà a passare, invece, il principio della solidarietà, al primo posto ci saranno i bisogni dei deboli, degli ultimi, di chi ha conservato da sempre, anche durante il virus, un silenzio dettato dalla logica del sistema del mercato, del profitto, della finanza, dei grandi monopoli dell'informazione. Dare voce, in un confronto paritario, agli ultimi, ai soggetti più svantaggiati della “società civile” e tenere questo principio come bussola del dialogo che guiderà il dopo-virus è l'unico modo per non replicare il passato. Le ragioni della produzione, del commercio, della finanza non detengono una sorta di primo posto fissato per definizione, ma avranno senso e verità solo se saranno temperate con i diritti del lavoro (Costituzione italiana, art. 1, c. 1 e art. 35), con quelli della solidarietà (art. 3, art. 38) e subordinati a “equi rapporti sociali” (art. 43).

Il corona-virus ci ha insegnato che o cambiamo il nostro modo di vivere in questo mondo e con gli altri o saremo destinati a un futuro di ingiustizia, di sfruttamento, di egemonia della forza, di insensibilità per tutto e per tutti, a una sorte di sopravvivenza che molto assomiglia a una morte lenta o, se volete, a un abbruttimento progressivo in tutti campi della vita, fino a che diventeremo indifferenti anche a noi stessi e vivremo in un falso benessere che annulla la nostra dignità e violenta quella di chi non ha nemmeno le risorse elementari per sopravvivere. Purtroppo tutto sembra indicare che, invece di buttare la vecchia macchina, le grandi potenze si stanno arrabattando per aggiustare quella vecchia. La politica di tutti gli Stati della terra sta fallendo un compito epocale.

Solidarietà e sussidiarietà alla prova. Un nuovo paradigma

di Gian Candido
De Martin

La pandemia sta determinando una crisi drammatica, talora devastante, in un pianeta orientato verso uno sviluppo che sembrava inarrestabile. Una crisi improvvisa, accentuata probabilmente da alcune gravi disfunzioni dell'OMS, ma prevedibile, tanto più se si fosse dato ascolto a quelle voci qualificate che già nel 1972 – nel “Rapporto sui limiti dello sviluppo”, promosso dal cd. Club di Roma – avevano messo in guardia sui limiti fisici del pianeta per via di risorse naturali non rinnovabili stravolte e non in grado di assorbire gli inquinanti. Una prospettiva contrastata da chi contava su uno sviluppo tecnologico indefinito per sopperire alla rarefazione di risorse, sottovalutando l'importanza cruciale delle biodiversità, e disattesa anche da chi, sul piano sanitario, non ha sostenuto adeguatamente la ricerca di un vaccino anti-sars, che forse avrebbe potuto evitare i disastri di Covid-19.

Ora sono emersi con chiarezza i nodi di fondo sanitari ed ecologici di portata planetaria, connessi ad uno sfruttamento indebito della natura per via di stili di vita consumistici e disgiunti da un equilibrio ecologico, frutto di visioni per lo più individualistiche ed egoistiche del rapporto con le risorse. Di qui il ri-

Gian Candido De Martin

è professore emerito di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università LUISS «Guido Carli», ed è presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto “Vittorio Bachelet” per lo studio dei problemi sociali e politici.

schio sempre più evidente di compromissione del futuro, con una irresponsabilità intergenerazionale sempre più avvertita dai giovani, più lungimiranti delle classi dirigenti che hanno dato spazio ad economie globalizzate, basate per lo più su un capitalismo finanziario, che è causa di un aggravamento intollerabile delle disegualianze sociali e tra paesi ricchi e poveri, spesso già depauperati dalle colonizzazioni e dalle migrazioni e ora messi ancor più in ginocchio dalla pandemia (con 77 paesi debitori nelle mani di quelli cd. sviluppati).

Una deriva planetaria, cui si sono spesso aggiunte le difficoltà di strutture di governo statali alle prese con il virus dei nazionalismi, populismi e sovranismi, che ignorano le crescenti interdipendenze ed esaltano le chiusure ed i muri più che gli obiettivi di solidarietà con chi è in difficoltà. Certo, la pandemia ha evidenziato ancor più la miopia di queste visioni asfittiche ed ha stimolato percorsi di autentica solidarietà, ammirevoli anzitutto sul territorio, sia da parte del personale sanitario, sia di tante realtà civiche disponibili a farsi carico dei bisogni di chi non ce la fa. Ma assai significativi anche nei rapporti interstatuali, con aiuti tempestivi in campo sanitario a chi è stato più colpito e con passi avanti impensabili anche in un'Europa che, pur talora molto divisa e refrattaria ad un'effettiva integrazione, sembra ora orientata a trovare soluzioni di supporto finanziario straordinario a beneficio di chi ha maggiori problemi, ma a carico di tutti.

La sfida, ora che si deve pensare a ripartire, è se si è capaci di far tesoro di questa lezione e degli esempi virtuosi, non per ricostruire a misura del passato, magari cercando nuove scorciatoie per uno sfruttamento indiscriminato ed egoistico delle risorse naturali, ma cercando un nuovo paradigma, basato anzitutto su un'economia a misura d'uomo e su un'effettiva equilibrio uomo-natura, nell'orizzonte anche di quel messaggio profetico sull'ecologia integrale che ci è stato offerto dalla *Laudato si'* di papa Francesco. Un nuovo paradigma che valorizzi la solidarietà, che non è assistenzialismo ma strumento ineludibile sia per perseguire obiettivi di giustizia e coesione sociale nelle comunità territoriali, sia di governare le tante strette interdipendenze e interconnessioni in campo ambientale, economico e tecnologico, in un orizzonte per molti versi necessariamente globale, essendo sempre più evidente che – anche in campo sanitario – ci si salva solo insieme, e non

isolandosi entro confini che la pandemia non riconosce. Quindi, istituzioni sovranazionali capaci di garantire pacifica convivenza, superando i limiti evidenti dell'ONU e delle altre attuali organizzazioni internazionali, frutto degli equilibri sbilanciati del secondo dopoguerra, nonchè una OMS non dipendente da superpotenze, ma in grado di assicurare un servizio tecnico-scientifico tempestivo ed affidabile.

Un nuovo paradigma che, al tempo stesso, miri a valorizzare le vocazioni di ciascun contesto locale e dei mondi vitali che operano sul territorio, in una prospettiva basata realmente sulla logica di una vera sussidiarietà, sia verticale che orizzontale. Per un verso rispettando, oltre alle biodiversità, il pluralismo e gli assetti di autogoverno frutto delle tradizioni istituzionali e delle culture delle formazioni sociali che abitano e innervano un dato territorio, senza forzature omologanti. Per altro verso riconoscendo effettivi spazi di autonomia responsabile, in modo che ciascuna comunità possa promuovere iniziative economiche a misura della propria realtà, in primo luogo in campo green e di economia circolare, tenendo conto dei beni comuni. E possa altresì dar vita ad adeguati servizi socio-sanitari sul territorio, che laddove funzionanti si sono rivelati preziosi, se non talora decisivi, aldilà delle strutture ospedaliere, nel far fronte alla pandemia, anche perchè in grado di coinvolgere il mondo del volontariato e delle energie disponibili per perseguire il bene comune possibile.

Dunque, due fili rossi – solidarietà e sussidiarietà – da armonizzare e su cui la buona politica dovrebbe essere capace di investire in futuro con coerenza per rafforzare un sistema di convivenza basato, per così dire, su un doppio baricentro, quello locale (che non è localismo) e quello globale, che deve assicurare la persistenza (solidale) dei beni comuni dell'umanità, ambedue essenziali per la tenuta del pianeta. Una prospettiva certo complessa, ma da mettere al più presto alla prova, ovviamente in una logica democratica, evitando quindi ogni scorciatoia tecnocratica e ogni tentazione centralistica o di supremazie ingiustificate, aldilà delle situazioni di emergenza. D'altra parte è appena il caso di aggiungere che si tratta di uno scenario in piena sintonia con i principi costituzionali del nostro sistema, in cui la solidarietà e la sussidiarietà hanno un posto preminente e diffusivo sia all'interno che nell'orizzonte sovranazionale, con precisi limiti anche ai poteri cd.

sovrani. Da un lato giustizia sociale e perequazione nella ripartizione delle risorse sono un perno imprescindibile dell'unità e coesione nazionale, con livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali a garanzia dell'eguaglianza sostanziale, rafforzati dalla funzione sociale della proprietà e da vari limiti e vincoli alla iniziativa economica. Dall'altro garanzie delle formazioni sociali e di autonomie territoriali sono elementi portanti di un sistema che, pur unitario, mira a potenziare il più possibile – in chiave collaborativa - il ruolo e le responsabilità del pluralismo sociale e del policentrismo istituzionale di cui è costituita la Repubblica.

Una prospettiva, in sostanza, già delineata nella Costituzione ma finora in larga misura inesplorata. Forse è questo il momento adatto per riprendere e cercare di concretare questo disegno impegnativo, in sintonia con esigenze di fondo che la pandemia ha reso più evidenti. Si deve aprire un cantiere riformatore mobilitando competenze adeguate, ma anche uno slancio innovativo capace di superare le scorie e le miopie di un'esperienza fin qui in chiaroscuro. Con un ruolo determinante dei giovani, a cominciare da quelli della generazione Erasmus, formati ad un senso della cittadinanza aperta al dialogo e al confronto costruttivo, non a derive populistiche. E non trascurando, in questa prospettiva, l'urgenza di una formazione scolastica ad una cittadinanza attiva e consapevole dei valori costituzionali da perseguire.

Ripensare il **welfare**

di Mario **Brutti**

La pandemia che ha investito il Paese in modo tanto profondo quanto pervasivo ha messo in evidenza un aspetto delle politiche sociali la cui centralità aveva negli anni perso consapevolezza: il forte tasso di interdipendenza e di interpenetrazione tra le diverse componenti del sistema di welfare – sanità, istruzione, politiche del lavoro, previdenza e assistenza sociale – e la conseguente esigenza di una gestione coerente e unitaria sotto il profilo politico, che andrebbe naturalmente a collocarsi nella Presidenza del Consiglio dei Ministri, mentre oggi è assegnata, unicamente per quanto attiene ai profili di finanza pubblica, al Ministero dell’Economia, attento per sua vocazione a logiche di compatibilità di bilancio piuttosto che di efficacia dell’intervento.

Eppure gli osservatori più avveduti concordano nell’attribuire alla pandemia in corso effetti perversi in termini di aumento delle diseguaglianze sociali, che vanno a sommarsi agli analoghi effetti generati dalla tuttora non superata crisi economico-finanziaria dell’ultimo decennio.

Ovviamente, prima che di una questione di architettura istituzionale si tratta di questione di cultura politica, che dall’osservazione della realtà

Mario Brutti

è stato direttore di ricerca del Censis.

rantire una migliore coesione sociale nella prospettiva del bene comune.

Ora è chiaro che l'emergenza, passata con rapidità inattesa da sanitaria a economica e sociale, obbliga a superare vincoli consolidati, mettendo in atto scelte generose sul versante delle politiche pubbliche ancorché non senza qualche elemento di improvvisazione.

Ma è altrettanto chiaro che il recupero di una fase di regime non può avere semplicemente di mira il ripristino degli assetti precedenti, presupponendo invece significativi aspetti di innovazione nelle politiche di welfare che tengano conto delle criticità venute in evidenza nella fase in corso, il cui superamento non può certo essere risolto con la pur auspicabile rapida conclusione del contagio.

Al riguardo valgono alcuni esempi riferiti ai singoli comparti:

- Per la sanità, fermo restando il principio di copertura universale e gratuita della popolazione, i cui pregi sono stati ancor più evidenziati dagli effetti impietosi dei sistemi a base assicurativa, sembra certamente da rafforzare la capacità di far fronte a eventi pandemici con la predisposizione di piani ad hoc attivabili in maniera rapida ed efficace.
- È emersa altresì una problematica concernente la medicina di territorio, preesistente alla diffusione del virus, che va ora affrontata con modalità nuove rispetto a quelle tradizionali, sfruttando le opportunità offerte dalle tecnologie di comunicazione;
- Circa l'istruzione, l'esperienza della didattica a distanza va integrata con la didattica frontale, di cui non può essere sostitutiva e, soprattutto, evidenzia la necessità di assicurare la fruizione di un "diritto alla rete" in tutti i territori e per tutti i ceti sociali;
- L'ambito delle politiche dell'occupazione e della tutela del reddito delle persone è certamente quello che ha attirato la maggior quota di risorse all'interno di un sistema rimasto fermo alla protezione di una parte del lavoro dipendente, con l'esclusione delle componenti più deboli, mentre poco o nulla ha avuto in considerazione il lavoro autonomo, che pure corrisponde a 1/3 circa degli occupati, senza poi considerare l'am-

pia area dei lavori precari, non di rado sommersi dal punto di vista statistico e legale, alla cui scomparsa si deve l'affollamento delle mense dei poveri e degli sportelli di distribuzione dei buoni spesa e dei pacchi viveri.

In questo caso vanno probabilmente riorganizzate tutte le politiche di sostegno economico, con il coinvolgimento del terzo settore e del volontariato, il cui ruolo appare del resto fondamentale per la promozione delle persone all'interno di tutto il sistema dell'intervento sociale.

Forse al termine della fase pandemica una iniziativa di riflessione collettiva sulle politiche sociali potrebbe essere assunta tanto a livello delle singole regioni quanto dal potere centrale, propedeutica rispetto a una nuova stagione di welfare adeguata alle trasformazioni sociali e capace di implementare quel "welfare di comunità" che più corrisponde al perseguimento di un bene comune fondato sul valore della persona.

Globalizzazione e pandemia, sviluppo e biodiversità

di Giuseppe
Notarstefano

Cosa c'è all'origine della pandemia scatenata dal Covid-19?

Non parlo del virus e non voglio riferirmi alla matrice naturale o artificiale del virus che sta infiammando negli ultimi giorni la comunità scientifica.

Vorrei invece soffermarmi su alcune evidenze empiriche messe in luce da alcune delle tantissime ricerche che molti studiosi stanno evidenziando. In particolare mi concentro sugli studi che correlano variabili epidemiologiche e variabili sociali.

Con riferimento alla diffusione, alle “curve” di contagio e al tasso di morbilità, alcuni hanno osservato come inquinamento, densità abitativa e urbanizzazione, unitamente alla intemperatività delle misure di distanziamento, siano tra i fattori di rischio più rilevanti. E non solo.

Molti studiosi che riconoscono la matrice zoonotica del virus – e non scienziati pazzi che alambiccano provette in laboratorio sogghignando in attesa di dominare il mondo o di diventare ricchissimi – evidenziano come i fattori di rischio (e già... sempre quelli!) siano dovuti alla perdita di biodiversità e alla distruzione quasi pianificata di ecosistemi con conseguente sconvolgimento delle naturali forme

Giuseppe Notarstefano

è docente di Statistica economica presso la LUMSA ed è vicepresidente nazionale dell’Azione cattolica italiana per il Settore Adulti.

di adattamento di molti agenti infettivi. Questi ultimi vagano alla ricerca di nuovi ospiti e – pensa te! – li trovano proprio nelle creature che hanno pensato di civilizzare il mondo, riducendolo ad un grande ipermercato dove si vende tutto e anche di più e si compra quasi tutto (se però si hanno i soldi!). Volendo soltanto isolare dal resto (tutto è complesso, tutto è connesso!), mi viene subito da dire che, se certamente il coronavirus è indubbiamente un “fenomeno naturale”, è anche possibile affermare che la sua espansione sia stata incentivata da un complesso di pressioni ambientali di matrice antropica, prodotte da un modo di pensare il rapporto tra uomo e ambiente di tipo predatorio ed “estrattivo”. Solo pochi mesi fa in molti ci siamo stupiti per la tenacia di una giovane adolescente svedese capace di innescare un vasto movimento ambientale, arruolando giovani e meno giovani in tutto il mondo, scesi nelle piazze ad urlare slogan tipo «Non abbiamo un pianeta B»! A fronte di questo abbiamo rilevato l’insipienza di fondo, e talvolta la condotta fraudolenta, di molte *leadership* mondiali che tendevano a minimizzare la questione dell’inquinamento globale con il complesso dei suoi effetti di breve ed impatti di lungo periodo. Tra questi certamente vi è la riduzione della biodiversità, ossia di quella complessa ed articolata serie di micro e mesodifferenze tra le specie, che derivano dalla specialissima attitudine degli esseri viventi di adattarsi al proprio ambiente.

La biodiversità è naturale ed ecologica ma è anche culturale, sociale ed economica.

La globalizzazione del mondo è stata di fatto guidata dai grandi interessi dei mercati finanziari e degli speculatori in essi dominanti – dovremmo forse parlare di oligopoli e non di mercati concorrenziali – incoraggiati dalla convinzione che «la storia fosse finita», citando il celebre saggio di Francis Fukuyama che salutava la nuova stagione di sostanziale affermazione dei sistemi democratici liberali combinati con le economie di mercato e finalizzati alla diffusione del benessere e della ricchezza per tutti (il resto sarebbe poi dovuto venire da sé... *sic!*).

Tuttavia, all’indomani della crisi finanziaria del 2008 e del 2010, ci si è accorti che il mercato sopravvive benissimo senza la democrazia, che anzi la sua prosperità (ossia i guadagni di borsa e simili) poteva convivere con la distruzione di economie reali, occupazione, diritti dei lavoratori e qualità dell’ambiente, determinando

quello che Dani Rodrik ha definito il trilemma, evocando il celebre aneddoto del barone di Münchhausen. È tempo – scrive in un suo saggio di “appena” nove anni fa – di dare una direzione diversa alla globalizzazione, “sensata”, intelligente, disciplinando meglio le regole internazionali della finanza, mettendo i singoli Stati nelle condizioni di garantire meglio i diritti sociali delle persone attraverso la leva fiscale, promuovendo una maggiore partecipazione popolare alle decisioni e alle politiche pubbliche.

Ovviamente abbiamo visto come tale prospettiva sia stata sostanzialmente snobbata, abbiamo assistito invece a risposte sovraniste e populiste - uniche forme, per molti sbagliate e controproducenti - di opposizione alla globalizzazione «turbocapitalista» pretesa dalla finanza speculativa e da un’imprenditorialità “estrattiva”. Si sono innalzati muri materiali e immateriali, all’insegna di un improvviso e inatteso protezionismo, emerso proprio da quelle storiche economie (e democrazie) liberali.

Cosa c’entra tutto questo con il virus? Un’importante chiave di collegamento è – a mio parere – la perdita di biodiversità. Non a caso papa Francesco si è spesso pronunciato in merito diverse volte sin dall’enciclica *Laudato si’*.

Pensando alla fase di ripartenza, in cui tutti saremo chiamati a offrire un contributo per la ripresa, sarebbe molto importante vivere questa occasione per un «grande laboratorio di resilienza trasformativa» (l’espressione è di Enrico Giovannini), ossia una possibilità per ripensare un nuovo rapporto tra economia ed ecologia, ricentrato sull’*oikos*, ossia sulla necessità di imparare ad abitare questo pianeta tutti insieme, ridisegnando le regole di una convivenza in senso più fraterno.

Cercando l’inclusione di tutti, particolarmente dei più deboli. Riducendo le insopportabili disuguaglianze che abbiamo visto condizionare anche le possibilità di cura (e pertanto di sopravvivenza) in questo tempo di pandemia. Immaginando una globalizzazione veramente “intelligente”, capace di “connettere” le biodiversità naturali e culturali.

Scienza e politica

di Antonio **La Spina**

I rapporti tra scienza e politica assumono connotazioni differenti a seconda delle culture nazionali e dei periodi storici. In certi paesi la scienza viene presa sul serio anche dal cittadino comune, in altri no. In certe stagioni politiche gli esperti, i tecnici, gli studiosi vengono svalutati, stigmatizzandoli a seconda dei casi come soggetti chiusi in torri d'avorio, fuori dalla realtà o viceversa collegati a potentati economici (il che è talvolta vero, ma spesso non lo è). In altre stagioni invece l'apporto del sapere scientifico viene valorizzato. Ciò può accadere in dipendenza di eventi contingenti (è scontato pensare all'odierna emergenza coronavirus), oppure in modo stabile e sistematico. I singoli scienziati sono ovviamente esseri umani, con eventuali debolezze, interessi, idiosincrasie, vanità. Un corretto rapporto tra scienza e politica, d'altro canto, può essere immensamente vantaggioso. Non tanto per i politici e gli scienziati, quanto soprattutto per i cittadini e per il pianeta in cui viviamo. Si potrebbe anzi sostenere che tale rapporto sia sempre più necessario, poiché l'umanità si trova oggi a fronteggiare minacce - che in larga parte essa stessa ha generato - di una pericolosità mai vista prima, rispetto alle quali l'apporto scientifico è indispensabile.

Antonio La Spina

è professore ordinario di Sociologia giuridica presso l'Università LUISS «Guido Carli» e componente del Consiglio scientifico dell'Istituto «Vittorio Bachelet» per lo studio dei problemi sociali e politici.

Può aversi, d'altro canto, anche un rapporto scienza/politica meno buono, o decisamente cattivo. Dipende da come viene impostato. Bisogna che le due abbiano consapevolezza dei rispettivi confini e si pongano reciprocamente le domande giuste.

Spesso si vorrebbero avere dallo scienziato sia risposte certe su una data realtà, sia indicazioni su come si deve intervenire. Su certi temi vengono prodotte spiegazioni *robuste* (vale a dire sostenute da un'abbondante e concordante evidenza empirica). Su altri temi, specie quando sono nuovi e quindi poco o per nulla studiati, per arrivare a ipotesi adeguatamente corroborate ci vogliono tempo, inventiva, rispetto del metodo, risorse, fortuna, e non è neppure detto che vi si riesca. Uno scienziato che a domanda risponda «al momento non lo sappiamo», o «forse è così, ma forse no», non per questo è meno scienziato, anche se non dispensa certezze, quanto piuttosto dubbi.

In secondo luogo, una cosa è dire: «Se si vuole X allora allo stato delle conoscenze la strada meno peggiore pare Y». Tutt'altra cosa è dire: «Si deve fare Y» o «Si deve volere X». Ciò che si deve o non si deve fare appartiene a una sfera diversa dalla scienza, quella del giudizio morale o politico. Nella foga della comunicazione e nell'urgenza di rispondere ai problemi sul tappeto tale distinzione può non essere esplicitata. Però deve restare, comunque, sottotraccia. Ovviamente anche lo scienziato ha una coscienza, valori, orientamenti politici, ma li possiede in quanto persona e cittadino.

Uno scienziato serio ha a propria volta domande da porre. Ad esempio: «Siamo sicuri che si voglia proprio X?»; o anche: «Cosa si intende esattamente per X?»; oppure: «Avete considerato che se si fa X, ciò danneggia K?»; o: «Vi siete resi conto che X è pressoché impossibile da realizzare, mentre K' sarebbe più alla portata?». I decisori dovrebbero saper dare queste risposte. L'ideale sarebbe che fossero capaci di non farsi neppure fare alcune di queste domande. Nelle grandi democrazie esistono, fortunatamente, i contrappesi, tra cui l'opinione pubblica, l'opposizione, il potere giudiziario e altri poteri indipendenti. Si deve ovviamente anche tenere conto degli orientamenti dell'elettorato. Al contempo, vi è chi decide, bilanciando i valori in campo - salute, lavoro, tutela della sfera privata, crescita e così via - in modi che per definizione sono opinabili. Può cercare di farlo al meglio, appunto con l'aiuto della scienza. Vi sono però casi in cui le carte si mischiano, le responsa-

bilità si confondono, si gioca con più mazzi e su più tavoli. Invece alcuni principi fondamentali dovrebbero essere assodati, per politici, scienziati, media, cittadini.

Faccio solo due esempi. Lo sconvolgimento del clima è oggi evidente a tutti. Vi sono teorie, come l'effetto serra, robuste quanto basta per essere poste a fondamento di certe misure al riguardo, che a qualcuno non piacciono. Si può certo dire che non si intende compiere tali scelte. Ma se invece si dà addosso a quelle teorie affermando che sono di parte, ciò non è accettabile. Quasi tutti gli studiosi lo sanno. Chiunque altro deve averlo chiaro e comportarsi di conseguenza.

Ancora, qualche politico (talvolta lo stesso che in precedenza ha ridicolizzato il sapere scientifico) in talune circostanze potrebbe cercare di parare certi rischi e contraccolpi sostenendo che la sua linea d'azione è dettata dalla scienza. Però magari si infastidirebbe se qualche autorità scientifica non si confacesse ai suoi *desiderata*. Se potesse si sceglierebbe esperti graditi, su misura.

Va molto bene se la politica interloquisce seriamente con i vari campi del sapere. Andrebbe assai meno bene se i criteri direttivi e le linee divisorie che qui ho evocato venissero trascurati. Dalle sfide di straordinaria gravità che oggi incombono su tutti i sistemi politici si dovrebbe saper trarre anche questa lezione.

La **ricerca** come valore **sociale**

di Bernard **Fioretti**

In questo periodo di emergenza sanitaria legata alla diffusione del coronavirus Sars CoV-2 abbiamo visto la figura degli scienziati prendere la scena mediatica e politica. La necessità di percorrere scelte politiche guidate da una valutazione tecnico-scientifica si è imposta sull'orientamento politico-ideologico. È da rilevare che il protagonista in questa crisi sanitaria non è il singolo ricercatore, ma è il tavolo tecnico, luogo dove il confronto tra esperti permette di elaborare in maniera ponderata una proposta scientifica basandosi sulle informazioni a disposizione. Di fronte a nuove sfide, come quelle del Sars CoV-2, queste conoscenze vengono utilizzate per formulare valutazioni tecnico-scientifiche e ipotesi di lavoro. Queste indicazioni dovrebbero emergere attraverso gruppi di lavoro che fungono da “corpi intermedi” tra le migliaia di ricercatori competenti e gli organismi politici dei paesi. I gruppi di lavoro possono costituirsi all'interno

Bernard Fioretti

è ricercatore a tempo determinato e docente di Fisiologia presso l'Università di Perugia, già ricercatore postdoc presso il «Max Planck» Institute of Experimental Medicine di Göttingen, Germania.

delle società scientifiche, degli albi professionali e delle Università, così pure intorno alle associazioni culturali. L'importanza di una rappresentanza della comunità scientifica sta nella capacità di fare sintesi, di diminuire l'emergere di soggettività di pareri e di rendere più polifonica l'elaborazione dell'indicazione

tecnico-scientifica a partire dalle conoscenze collettive condivise. Ogni qual volta si presenta un'emergenza, il tavolo tecnico deve rappresentare il migliore stato di conoscenze del momento. Quindi è comunque necessario che nei periodi di "tranquillità" sociale si incoraggi la comunità scientifica a incontrarsi per confrontarsi (convegni, congressi, ecc.) e a produrre nuovi dati (ricerca sperimentale), permettendo al sistema di essere aperto all'innovazione con la libera circolazione delle idee.

La domanda che mi pongo è se in Italia la comunità scientifica abbia avuto la possibilità di maturare, di confrontarsi e di scegliere i propri rappresentanti. Questo lo penso quando vedo scienziati scontrarsi sui *media* anziché confrontarsi come nei congressi, quando vedo emergere individualismi alla ricerca di una passerella mediatica. In Italia bisognerebbe definire meglio gli spazi della comunità scientifica e i criteri per selezionare i suoi portavoce verso la politica e non permettere che il dibattito scientifico diventi spettacolo negli ambienti pubblici. C'è confusione anche sui luoghi del confronto perché, se da un lato troviamo la comunicazione scientifica diretta al cittadino, come nel caso della divulgazione scientifica, dall'altra troviamo il confronto tra scienziati sempre più specialistico, perciò non adatto al grande pubblico. Il problema è che questi confronti spesso avvengono in luoghi impropri (programmi televisivi, *social*) e accrescono la confusione perché non si riesce più a discriminare tra tesi basate su dati scientifici e opinioni. Abbiamo bisogno che nell'arena pubblica si cimentino scienziati autorevoli; l'autorevolezza deve provenire dalla comunità stessa attraverso un sano meccanismo meritocratico. A livello centrale si lavora molto sullo stabilire criteri, soglie ecc. al fine di parametrizzare una ricerca scientifica, ma in realtà questi metodi non descrivono adeguatamente il contributo di uno scienziato. Ad esempio, il criterio che una pubblicazione sia più importante quando si trova su una rivista con maggior indice di impatto in realtà non correla con le innumerevoli scoperte importanti pubblicate su riviste meno impattate. L'unica vera soluzione sarebbe favorire il dialogo tra gli scienziati che saranno poi i primi a trovare le regole per far emergere rappresentanti pubblici e per immunizzarci da meteore mediatiche di individualismo. Solo una ricerca sperimentale condivisa svolta negli spazi ufficiali può incrementare il livello di conoscenza da cui at-

tingere nei momenti di crisi. Purtroppo il confronto è diventato spesso autoreferenziale con un sistema editoriale scientifico che non permette la facile circolazione delle idee. È da ricordare che in genere la situazione italiana soffre anche di carenza di finanziamenti per la ricerca che si riducono in quantità e si concentrano in base a criteri di meritocrazia parametrica e politica. Inoltre in Italia manca uno strategico investimento nella ricerca che, unita alla diffusione del precariato, conduce molti ricercatori competenti a ripiegare in altri lavori oppure alla fuga all'estero. In base a stime sulla perdita di innovazione, un ricercatore competente in fuga porta con sé un investimento collettivo di circa un milione di euro. A queste perdite va aggiunta la forte "emigrazione" dei giovani laureati che preferiscono formarsi (dottorati, borse, *stage*) all'estero, per poi rimanerci. Queste risorse intellettuali (miliardi di euro) sono regalate ad altri paesi più attrattivi, per ironia nostri competitori anche in tempi difficili come questi del coronavirus. Come sarebbe cambiata la risposta della nostra società al coronavirus se nei decenni precedenti avessimo investito sugli ormai non più giovani ricercatori?

La **sanità** tra pubblico e **privato**

di Gabriele **Pagliari**ccio

L'epidemia da Covid-19, che affligge pressoché completamente l'intero pianeta, sta comportando un momento di grave crisi - un crudele *stress test* - del sistema mondiale della salute, con ampi riflessi nella sanità pubblica e privata. In questo frangente pandemico il Sistema sanitario nazionale italiano, nato con la l. 833/1978 (*l'anno magico* della salute), sta dimostrando tutto il suo carattere mettendo in risalto un'efficacia ed efficienza davvero notevoli, sconosciute anche ai più attenti osservatori ed ai suoi stessi membri.

Il suo asse portante sono stati i servizi territoriali e l'organizzazione delle cure primarie. Sono questi che hanno permesso al sistema di reggere l'urto della diffusione del Covid-19 permettendo di arginarlo dal suo nascere, andando a identificare i primi segni di malattia nelle nostre abitazioni, nei luoghi di lavoro. La gestione a domicilio di tanti malati è costata numerose vittime fra il personale sanitario, ma ha permesso al sistema ospedaliero di sbandare, ma di non capitolare sotto l'urto della pandemia. Un altro bastione del sistema, nonostante una regia non proprio ottimale, sono state le cosiddette risorse umane. Termine questo di pessima forma, ma che ben chiarisce la so-

Gabriele Pagliariccio

è chirurgo vascolare, professore a contratto presso l'Università Politecnica delle Marche.

stanza: senza gli operatori sanitari (di ogni genere e ruolo), non avremmo potuto far fronte a questo drammatico frangente. Ma attenzione a non promuoverli ad eroi nazionali: il movimento di popolo (che tanto impazza sui *social*) promuove la quotidianità ad eroismo, ma rischia di screditare il routinario lavoro dei sanitari. Queste ottime *performance* sono state raggiunte nonostante il nostro Sistema sanitario sia reduce da una miriade di attacchi di tipo ideologico-dottrinale volti a minarne le basi fondanti di solidarietà, equità sociale e protezione degli ultimi. Nate con il neoliberalismo di mercato impazzante negli anni Ottanta, queste idealità sono poi confluite nella globalizzazione e successivamente, dopo la crisi mondiale dei mutui *subprime*, nella cultura della *spending review* sino all'attuale sovranismo. Da questo attacco culturale è scaturita una stagione di tagli strutturali del *budget* destinato alla sanità: tagli lineari indiscriminati al fondo sanitario nazionale (la quota di Pil dedicata al finanziamento del Ssn) con una diminuzione, al posto del fisiologico aumento, dal 7,1% del 2009 al 6,5% del 2019. E non sembri questo un decremento di poco conto, considerando che negli ultimi dieci anni le esigenze di spesa sanitaria sono lievitate per innovazione tecnologica, *turnover* del personale ed edilizia sanitaria. Nel mentre i suoi difensori venivano tacciati di portare avanti una battaglia ideologica e di retroguardia, assolutamente antistorica.

Ma da un paio di mesi i diffamatori del nostro Sistema sanitario sono scomparsi, si sono improvvisamente estinti tutti i detrattori del sistema pubblico corrotto ed inefficiente.

Stessa cosa è accaduta agli acclamatori del sistema privato, che nella pandemia ha avuto un ruolo da assoluto comprimario, coinvolto solamente nella gestione dei pazienti postcritici e nella fase riabilitativa. In questa contingenza il sistema di mercato, il privato per intenderci, non si è dimostrato performante. Ma questo ha un suo perché: farsi carico del paziente acuto in tutta la sua complessità (assistenza respiratoria meccanica, enorme consumo di Dpi, assistenza medica ed infermieristica ad alta intensità, ecc.) prevede un dispendio di risorse economiche ed umane molto alto, dal quale non derivano significativi margini di profitto, il che esula dalla *mission* del privato. Altro elemento è la frammentazione del sistema, che scaturisce da un impianto privatistico: per una risposta forte ed efficace ad una pandemia è necessario un appa-

to coeso ed uniforme – addirittura con un orizzonte europeo -, non certamente uno spezzatino sanitario come quello delle strutture private oppure del multiforme sistema assicurativo.

Solo un sistema sanitario organico – non quello dei ventuno pseudosistemi sanitari regionali – con una *governance* pubblica racchiude la capacità di gestire una catastrofe mondiale di queste dimensioni avendo l'obiettivo di diminuire le diseguaglianze ed aumentare la possibilità di accesso a cure gratuite e di qualità per tutti i cittadini.

Ne abbiamo ulteriore prova se alziamo lo sguardo al di fuori dell'Italia, nei paesi dove non è presente un servizio sanitario pubblico degno di questo nome. Ci accorgiamo che *i paesi del Sud del mondo* sono nel panico per la paura del contagio: una epidemia da Covid-19 può significare una condanna a morte: non ci sono presidi territoriali per controllare l'epidemia, sufficienti terapie intensive o reparti di rianimazione. Un paese come il Mozambico ha a disposizione trentaquattro posti di terapia intensiva per circa 30 milioni di abitanti; l'Italia ne allinea circa cinquemila per una popolazione quasi doppia. E soprattutto in questi contesti socialmente fragili, durante le calamità, specie quelle epidemiche, uno dei rischi più frequenti è quello di sospendere i servizi sanitari essenziali di prevenzione e cura con la conseguenza che alla fine - come ricordava recentemente Giovanni Putoto - il carico di morbidità e mortalità di patologie comuni rischia di lasciare sul campo più danni e vittime della stessa epidemia. Se a questo aggiungiamo le difficoltà di un controllo sociale del territorio nell'imporre un periodo di *lockdown*, questo compone un quadro drammatico, che non può che farci apprezzare ancora di più il nostro sistema assistenziale.

Come ci lascerà questo virus? Sicuramente possiamo immaginare che produrrà una realistica redistribuzione delle risorse fra sistema pubblico e privato, ma soprattutto confidiamo che possa diventare un'opportunità per accrescere l'attenzione verso le fragilità sociali ed ottenere un miglioramento della salute globale.

Tornare a **scuola**

di Luciano **Caimi**

«**L**a Repubblica» del 14 aprile u.s. titolava a tutta pagina: *La scuola è finita*. Con riferimento al fatto che, stando ai *rumors* ministeriali, nell'anno scolastico 2019-'20, causa la devastante pandemia del Covid-19, non si sarebbe tornati in classe (ipotesi, però, nel momento in cui scrivo, ancora da verificare). Ma quel titolo equivoco poteva anche suggerire un'altra (preoccupante) interpretazione: la fine (o quasi) del modello di scuola tradizionale in presenza, sostituito, a medio o lungo termine, da quello *on-line*. Non penso fosse questo il pensiero del giornale. Tuttavia, l'idea secondo cui i dispositivi tecnologici e informatici prima o poi possano soppiantare la didattica "classica" forse alberga nella mente di qualcuno. Necessariamente, il problema sanitario-epidemiologico di questi mesi ha indotto anche il mondo dell'i-

Luciano Caimi

è stato professore ordinario di Storia della pedagogia e dell'educazione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore ed è presidente dell'Associazione "Città dell'uomo". È stato direttore di «Dialoghi» (2005-2009).

struzione a correre ai ripari, con interventi organizzativi di tipo emergenziale. Il ricorso alla didattica *on-line* si è imposto come l'unica soluzione possibile per tentare di condurre a compimento in modo (fintamente) regolare l'anno scolastico.

Una volta imboccata questa strada, sono però venuti in evidenza i problemi concreti sul tap-

peto. Prima di tutto l'insufficiente dotazione, da parte della scuola e di molte famiglie (situazione, per altro, disomogenea su scala nazionale), degli strumenti tecnologico-informatici (pc, *tablet*, stampanti, collegamenti Internet...), nonché l'ancora non piena familiarità di un certo numero d'insegnanti con il loro corretto impiego didattico. La decisione del Governo nazionale di stanziare fondi per il potenziamento della didattica *on-line* e, soprattutto, la buona volontà, unita alla creatività, di molti operatori scolastici hanno, almeno in parte, sopperito all'emergenza.

Intendiamoci, nel decennio trascorso si sono compiuti notevoli passi innanzi per attrezzare le scuole sul piano informatico. Così come è considerevolmente cresciuta nelle ultime leve dei docenti e negli stessi alunni la capacità di padroneggiare a fini didattici i mezzi in questione. Ma altro è inserire attività di *E-learning* in dosi calibrate nei normali processi di didattica in presenza, altro assumerle come modalità esclusiva di lavoro, premuti, oltretutto, da una situazione emergenziale. Non disponiamo di analisi d'insieme sui due mesi d'insegnamento/apprendimento per via telematica. È perciò giocoforza affidarsi a testimonianze rapsodiche, utili, comunque, per cogliere la varietà di atteggiamenti, giudizi, situazioni relativi all'esperienza in corso.

Parecchi insegnanti, di ogni ordine e grado scolastico, resisi generosamente disponibili verso l'imprevista modalità di lavoro didattico, sono indotti a sottolinearne le potenzialità arricchenti. A loro dire, la didattica *on-line*, in più casi, favorisce la relazione individualizzata con gli alunni e i rispettivi bisogni (non solo di carattere cognitivo), mantiene – nonostante tutto – il senso di appartenenza alla classe come comunità, sollecita persino a stabilire collegamenti con soggetti (enti locali, associazioni culturali ecc.) disponibili a dare una mano per progetti di studio attraenti. Certo, convengono nel riconoscere che la preparazione delle video-lezioni richiede molto tempo e notevole applicazione.

Meno entusiasticamente, ma pur sempre impegnati con serietà professionale nell'impresa, altri docenti sono indotti a porre l'accento sugli ostacoli con i quali deve misurarsi l'operazione in atto. Infatti, – osservano – l'esperimento, per funzionare al meglio, necessita, oltre all'affinamento delle competenze da parte degli insegnanti, di ambienti, mezzi, supporti idonei anche in famiglia: quanti alunni dispongono della necessaria strumentazione tecno-

logica, di uno spazio abitativo idoneo per le lezioni dal video e, nel caso soprattutto dei più piccoli, di sostegno genitoriale per collegamenti in rete, compiti ecc.? Insomma, bella cosa la didattica *on-line*, ma – insistono – per molti versi problematica, con il rischio, addirittura, di essere *anti-democratica*, perché le condizioni effettive in cui si trovano gli studenti sono profondamente diverse. Si può dar loro torto, se si considera la realtà del Paese con le note differenze socio-economiche acuite oggi dalla crisi?

Resta vero, ad ogni modo, che il dover «fare di necessità virtù» nella difficile situazione determinatasi ha suscitato in molti – dirigenti, insegnanti, genitori, ma anche alunni – un insperato spirito d'intraprendenza, una voglia di mettersi alla prova. Le esperienze acquisite in termini di coraggio e «buone pratiche» non andranno perdute.

Certo, la gran parte degli operatori scolastici convengono sul fatto che l'esperienza generalizzata della didattica *on-line* risponde a una situazione emergenziale. Bisogna ritornare alla scuola "vera", in presenza, appena possibile, garantendo il massimo di sicurezza. E qui si apre un capitolo complesso sotto molti profili. Proprio per tutelare il valore intangibile della salute di alunni, docenti, personale, bisogna ripensare *ex-novo* l'organizzazione di luoghi e tempi della didattica. L'opera richiede inventiva e revisione coraggiosa degli schemi abituali d'impiego di spazi fisici, orari di lezione, organizzazione delle classi.

Ma, contestualmente, occorrono interventi massicci di adeguamento e manutenzione degli edifici in base alle esigenze indotte dalla sfida pandemica. Uno sforzo enorme, con gravose implicanze di natura economica, che investono anche l'aspetto retributivo del personale (si parla, complessivamente, di alcuni miliardi).

Garantite le condizioni di sicurezza, bisogna, dunque, tornare a scuola (quella "vera"). Siamo tutti d'accordo. Tanto basta per smontare ogni ipotesi, vecchia o nuova, di *fine della scuola* (meglio, del tradizionale modello in presenza) o di *descolarizzazione* (proposta da Ivan Illich negli anni '70 con argomenti tanto suggestivi quanto irrealistici). Nel medesimo tempo, ci si deve guardare da riduzionismi tecnologici, pensando di sfruttare le potenzialità degli attuali strumenti informatico-digitali, per aggiornare, surrettiziamente, forme di neo-comportamentismo pedagogico alla Skinner (propenso, con le sue «macchine per insegnare» – fine

anni Sessanta –, a risolvere il processo d'insegnamento/apprendimento in mera auto-istruzione controllata).

In tutto ciò, evidentemente, è in gioco un'idea di scuola (e di educazione). Anche per il dopo pandemia, mi sembra sia bene continuare a scommettere su tre linee guida.

Scuola per la persona... si diceva una volta. Bisogna ripeterlo con forza in tempo di Covid-19, premunendosi dal rischio di ridurre l'esperienza scolastica a pura pratica di acquisizione nozionale, con sottostima delle questioni decisive (libertà, responsabilità...) nel cammino di crescita dell'alunno.

Ancora: *scuola come comunità*, «che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica», per riprendere i Decreti applicativi della Legge 477/1973. Sono qui in evidenza due aspetti: innanzitutto, la dimensione comunitaria dell'ambiente scolastico, luogo di vita, quindi, di relazioni – diverse per significato, ma ci si augura altrettanto “buone” – sia fra pari sia fra adulti e minori; poi, l'apertura a collaborazioni con «mondi vitali» esterni (incominciando dalla famiglia), persuasi che il cammino di crescita delle nuove generazioni abbisogna del contributo dell'«intero villaggio» (secondo quanto recita un noto proverbio africano).

Scuola come bene comune. Insieme ad ambiente, acqua, sanità, cultura, biodiversità ecc. Apre alla dimensione politica del problema, che implica, da parte delle autorità competenti, uno sguardo lungimirante sull'istituzione scolastica. Occorre volgersi ad essa non per sottrarre risorse (economiche), ma per incrementarle, consapevoli che proprio sull'istruzione/formazione si decide molto del futuro di un Paese.

Certo, anche la scuola è *semper reformanda*. Essa però rimane l'ambiente in cui le nuove generazioni imparano (spesso soppendo alle inadempienze familiari) gli alfabeti della vita. Quelli della conoscenza, congiunti a quelli della convivenza plurale, democratica, inclusiva. Allora, ben vengano le esperienze di didattica *on-line*, purché integrative, non sostitutive delle altre in presenza reale, dove è possibile condividere con i coetanei fatiche e gioie del percorso di sviluppo personale, sostenuti e incoraggiati da insegnanti esperti non solo della materia, ma anche forniti – si spera – di tanta saggezza.

L'università e la didattica telematica: più **distanti** e più **vicini**

di Andrea **Dessardo**

L'impossibilità di avere accesso alle aule, spesso ancora arredate con pedana e pulpito come templi laici del sapere, magari costruite a gradoni a simulare un teatro dove si recita a soggetto o un'arena della *disputatio* accademica, ha costretto anche i professori universitari a piegarsi alle regole del *web*, dove regna invece l'informazione *peer to peer*. Benché per l'università la didattica a distanza non sia un'assoluta novità (ci sono in Italia ben undici atenei telematici, sorti tra il 2004 e il 2006, e molti corsi di specializzazione *post lauream* sono già da tempo erogati almeno in parte *on line*), l'eccezionalità della situazione causata dalla pandemia ha costretto l'accademia a ripensare il suo rapporto educativo, ma più ancora – crediamo – la costringerà a riconsiderare i presupposti su cui si regge, a mettersi in discussione come un servizio reso al paese, rinunciando all'autoreferenzialità che spesso la caratterizzava.

Le lezioni *a distanza*, che entrano nelle camere degli studenti – e, soprattutto, che fanno entrare gli studenti in quelle dei professori

–, paradossalmente hanno abbattuto proprio quella *distanza* che l'istituzione accademica si era sempre riservata, ritenendosi una realtà a sé, autonoma. Quanto alla sostanza della didattica universitaria, che von Humboldt aveva

Andrea Dessardo

è ricercatore in Storia della pedagogia presso l'Università Europea di Roma. È segretario di direzione di «Dialoghi».

concepito come strettamente connessa alla ricerca, un'introduzione a essa e la sua divulgazione, la lezione telematica la parifica invece a un qualsiasi corso d'aggiornamento aziendale o a un *tutorial* su YouTube, privandola di quell'aura di mistero iniziatico di cui amava ammantarsi. Disgiunta necessariamente dalla ricerca, la didattica si è tramutata in questo. Si tratta di un fenomeno in realtà non nuovo, ma che l'attuale crisi ha rivelato definitivamente. Che cosa sono diventati i docenti universitari, se non degli "esperti" da *talk show* o dei "consulenti"? Notiamo, a margine, come la crisi sanitaria e il suo racconto pubblico abbiano dato degli "scienziati" una rappresentazione grottesca, essendo stati loro appaltati oneri che spetterebbero alla politica; ma questo è un altro discorso.

Il divorzio tra ricerca e didattica è ora obbligato dalla chiusura di biblioteche, laboratori e archivi, ma la divaricazione tra i due tradizionali pilastri della missione universitaria (il terzo, relativamente recente, è quello dell'impatto sociale) è destinata ad allargarsi, specie se la lezione non sarà più pensata come una condivisione del progresso dei propri studi, ma semplicemente come l'erogazione di un servizio dovuto, perché pagato con le tasse, aspetto che la forma telematica enfatizza. L'università, nata come istituzione elitaria, già da alcuni decenni, (fortunatamente) si è democratizzata, aprendosi a quote sempre maggiori di popolazione, tendenzialmente a tutte le classi sociali, nonostante la persistenza di alcuni ostacoli all'accesso per i meno abbienti, i quali non possono concedersi il lusso di mantenere i propri figli troppo a lungo in studi improduttivi, che non portino cioè al conseguimento di un titolo, legalmente valido, per l'accesso al mondo del lavoro. Lo studio universitario, dunque, non come nutrimento spirituale e ozio letterario, ma come capitale umano, con un valore economico quantificabile.

Il trasferimento delle lezioni sulle piattaforme digitali ha abbattuto, almeno parzialmente, la struttura gerarchica e corporativa dell'accademia, costringendola a porre professori e studenti quasi sullo stesso piano, in un rapporto orizzontale. L'ultimo diaframma che separava la cittadella del sapere dal resto della società sembra dunque infranto. Mostrandomi ai miei studenti sullo sfondo del mio studiolo, con la mia libreria di romanzi e foto delle vacanze, i miei mobili Ikea da quattro soldi, e vedendoli nelle loro ca-

merette spesso ancora infantili, in tuta e senza trucco, sento che il forzato distacco che uso quando parlo dalla cattedra, in aula, rivolgendomi loro con un “lei” che in altre circostanze non adopererei, non ha più molto motivo d’essere, e che se provo a mantenerlo è solo per abitudine, perché non ho più alcuna ragione di difendere la mia intimità.

Quest’emergenza ha rivelato che i professori universitari, dai contrattisti agli ordinari, anche i baroni più inavvicinabili che si schermiscono dietro il titolo ampolloso di “chiarissimo”, sono uomini e donne con le loro debolezze, e che l’insegnamento, anche al livello universitario, per essere davvero educativo (e mai come in questa congiuntura si è capito che dev’esserlo), deve pensarsi come una vocazione, come una missione da compiersi anche in condizioni avverse, lontano dalla *routine* del quarto d’ora accademico di chi ama farsi attendere e dalle liturgie un po’ stanche dei cortei in toga ed ermellino. I colloqui con gli studenti sono assai più frequenti ora, su Skype, che prima, quando vi si ricorreva solo per motivi capitali, un po’ per pigrizia e un po’ per rispetto umano; la battuta e le e-mail colloquiali, depurate di ridondanze e polverose forme di cortesia, sono ormai non solo accettate, ma quasi necessitate dalla sintassi scarna delle *chat*.

È vero, come si diceva, che l’università si è ridotta a servizio. Ma il significato autentico della parola è un altro, e l’inedita vicinanza con cui docenti e studenti stanno vivendo questo momento d’incertezza collettivo, ci aiuta a riscoprirlo. L’università potrà essere ancora tale tipo di servizio quando, il prima possibile, si tornerà a svolgerlo nei luoghi deputati e nei modi tradizionali, quando professore e allievo si guarderanno di nuovo negli occhi e insieme, con le vecchie *lectio*, *quaestio* e *disputatio*, si confronteranno per il progresso del sapere.

I lati oscuri del digitale

di Andrea **Granelli**

I lati oscuri del digitale sembrano dovunque: sono molto diversi (non riconducibili a semplici casistiche), nascono e si propagano ogni dove e soprattutto sembrano incontenibili. I virus informatici e le minacce di sicurezza ai nostri computer, le violazioni della *privacy* fatte da chi raccoglie in modo sistematico le nostre tracce digitali, ma anche il potere occulto delle monete digitali (i *bitcoin*), le inesattezze e falsificazioni di Wikipedia, il potere sotterraneo e avvolgente di Google, la fragilità psicologica indotta dagli universi digitali, il finto attivismo politico digitale svelato dall'espressione *click-tivism*, il diluvio incontenibile della posta elettronica, il pauroso conto energetico dei *data centre* o i crescenti problemi dello smaltimento del digitale. Viene in mente la meravigliosa metafora visiva inventata da Walt Disney per l'episodio dell'Apprendista stregone nel suo capolavoro *Fantasia*: Topolino-stregone vuole lavare il pavimento comandando delle scope ma, a un certo punto, l'acqua usata per lavare incomincia a crescere in modo vorticoso e diventa sempre più incontenibile. E ciò accade anche perché le scope pulitrici – anticipazione degli attuali sistemi digitali totalmente automatizzati (*Fantasia* è del 1940) – sono scappate dal controllo di chi le aveva attivate.

Andrea Granelli

è esperto di tecnologia e di *management*, è stato in McKinsey, CEO di tin.it e di TILab e ha fondato Kanso, società di consulenza specializzata in innovazione e *change management*.

Le cause dell'esplosione dei lati oscuri del digitale sono molte: un po' perché la tecnologia è sempre più potente e diffusa (e quindi potenzialmente pericolosa), ma soprattutto perché se ne è parlato pochissimo. Vuoi per l'omertà dei fornitori di soluzioni digitali, vuoi per l'incompetenza velata di "buonismo utopico" di molti sedicenti evangelisti, vuoi per la paura di molte grandi aziende di ammettere di essere cadute in qualche trappola digitale. Ci sono però quattro motivi per cui i lati oscuri del digitale vanno conosciuti, padroneggiati e in taluni casi anche studiati.

1. *Il lato oscuro è strutturale e non accidentale*: ha osservato il filosofo Paul Virilio che «*la tecnologia crea innovazione ma – contemporaneamente – anche rischi e catastrofi: inventando la barca, l'uomo ha inventato il naufragio, e scoprendo il fuoco ha assunto il rischio di provocare incendi mortali*».
2. *Il lato oscuro aiuta ad avvicinarsi al digitale*: il «sentir dire» che esistono i rischi, ma non avere nessuna idea della forma e modalità che possono assumere, inibisce i processi educativi e indebolisce ogni proposta progettuale.
3. *Il lato oscuro mette in luce cause e meccanismi profondi e meno apparenti di uno specifico fenomeno e ci fa capire meglio il digitale*: come noto, i medici studiano le persone affette da specifiche patologie "menomanti" per capire meglio il funzionamento normale degli organi collegati a quello malato.
4. *Il lato oscuro è il prodotto di una grande creatività... che va studiata e "purificata"*: come suggerito nella parabola dell'amministratore disonesto: «*Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce*» (Lc 16,1-13).

La loro conoscenza è dunque sempre più necessaria perché, come ci ricorda il poeta Friedrich Hölderlin nel suo poema *Patmos*: «Dove c'è il pericolo cresce anche ciò che salva».

L'isolamento sociale forzato dalla pandemia del CoVid aumenta l'uso degli strumenti e ambienti digitali e pertanto ne facilita anche i potenziali rischi. È noto a tutti, ad esempio, che vi sono già stati casi in cui dei malintenzionati si sono inseriti in momenti di videocomunicazione collettiva – non solo incontri aziendali ma anche corsi scolastici o riunioni tra amici – insultando, aggredendo verbalmente e quindi obbligando i partecipanti a interrompere l'attività. Questa nuova tipologia di lato oscuro del digitale è stata

ribattezzata «*zoombombing*» in quanto la piattaforma più bersagliata è stata Zoom.

Che implicazioni dobbiamo allora trarre in questo tempo dove il digitale da opportunità si è rapidamente trasformato – spesso in modo forzato – in una reale necessità? Ve sono molte; alcune – pensiamo all’infodemia delle sempre più diffuse *fake news* – sono semplicemente l’acutizzazione di casistiche già note. Forse la principale novità è un nuovo fenomeno che potremmo chiamare *schermizzazione*. La relazione e il lavoro che stiamo sperimentando in questa fase di isolamento sociale sono caratterizzati, più che dal digitale (che era già molto presente nei luoghi di lavoro e nel modo di comunicare dei nostri figli), o dalla remotizzazione (per molti – soprattutto i giovani – telefonare, mandare *mail*, chattare o videocomunicare non sono certo una novità), dal “*tutto-attraverso-il-video*”; dal fatto cioè che la complessità e articolazione del mondo esterno si traduce in immagini bidimensionali su un piccolo schermo rettangolare e tutto quello che ricevo o trasferisco in una sessione digitale viene filtrato da questa piccola e angusta cornice bidimensionale.

D’altra parte il digitale sta cambiando la nozione di prossimità. Oggi essere prossimi a qualcuno non dipende più dalla vicinanza fisica. Ti sono vicino perché conosco ciò che ti piace e ciò che ti serve e perché provo e suscito empatia. Posso quindi essere molto vicino stando molto lontano. E questa caratteristica del digitale è particolarmente preziosa nell’epoca delle pandemie e ha consentito di mantenere acceso un sottile filo relazionale quando perfino la legge vietava l’incontro fisico.

Tutto ciò richiede però una grande consapevolezza su come stiamo vivendo le relazioni con l’altro, su cosa effettivamente trasferiamo o assorbiamo in una comunicazione digitale ricordandoci che ogni tecnologia, più è potente più è problematica.

È utile quindi tenere sempre a mente che la parte maligna del digitale ha una straordinaria capacità di occultarsi ... o – quando scoperta – di tirarsi fuori colpevolizzando gli utilizzatori («Non è colpa della tecnologia ma nostra che siamo degli analfabeti digitali, non lo capiamo bene o lo usiamo male ...»). Viene in mente quella famosa frase di Baudelaire (*Le spleen de Paris*, 1862) usata come *payoff* del film *I soliti sospetti* (con Kevin Spacey nei panni del mefistofelico boss criminale Keyser Söze, *alias* il piccolo truffatore Roger “Verbal” Kint): «L’astuzia più grande del diavolo è convincerci che non esiste».

Spazi da abitare, tra **pubblico** e privato

di Carla **Danani**

Nella costrizione di luogo che abbiamo vissuto in questi mesi, abbiamo abitato il mondo in modo inedito ed esperito, con una evidenza a volte dolorosa, che i luoghi non sono mere scatole, o scenografie dentro cui si svolgono le nostre vite ma, piuttosto, ne custodiscono condizioni di possibilità: sono forme spaziali - con le loro grandezze, proporzioni, distribuzioni, la materia di cui sono fatte, ma sono anche intrecci di storie - che portano iscritte, trama di relazioni a molte dimensioni, occasioni di pratiche. I luoghi accadono: ad essi si risponde, intessendo così il nostro esistere. Per questo, per le più diverse situazioni, si prendono facilmente a prestito metafore di tipo spaziale: vicino e lontano, dentro e fuori, sopra e sotto, davanti e dietro... Aver cura dei luoghi, allora, significa innanzitutto allenare lo sguardo e forzare il linguaggio per non scivolare in troppo facili scissioni tra aspetti materiali e fattori relazionali, elementi naturali e aspetti semantici, pratiche e credenze.

Carla Danani

è professoressa associata di Filosofia morale e delegata del rettore per la ricerca presso l'Università di Macerata.

Parliamo della casa come nido, rifugio, o come tana, ma ne parliamo anche come possibile gabbia o prigione, e può offrirsi come l'una o l'altra esperienza sia per come e dove è costruita, per quanto è spaziosa, per il numero e lo

stato di salute di coloro che la occupano, sia per le relazioni che intercorrono al suo interno e con l'intorno. La riflessione femminista ha contribuito da tempo a mostrare le molte sfaccettature della dimensione domestica e, per questa via, a porre l'interrogativo sulla separazione tra pubblico e privato: mostrando quanto essa sia piuttosto una linea di tensione, che non si lascia tracciare, semplicemente, tra dentro e fuori. Ad esempio, la costrizione dello *smart working* è stata rivelativa: aver tolto al tempo di lavoro lo spazio dedicato, e quindi più facilmente configurante, ha contemporaneamente sia illuso di una restituzione infinitamente plasmabile, sia rivelato la trama di vincoli, rapporti di forza, libertà solo apparenti. Sarà bene coglierne l'occasione per un ripensamento: per non correre il rischio di superare l'alienazione mettendo al lavoro tutta la vita. La reclusione ha in fondo rivelato qualcosa che abbiamo sempre vissuto: che distinguere tra privato e pubblico è necessario e la separazione impossibile, che privato non coincide con intimità e le relazioni sono plessi a molte derivazioni, che la giusta distanza implica una certa prossimità - e viceversa, che siamo differenti eppure uguali. A partire dalla casa, che custodisce intimità mettendo in circolo ospitalità.

Per questo la costrizione in casa soffre la sottrazione dei luoghi pubblici: la scuola, i parchi, i teatri, i cinema, le piazze e i luoghi della partecipazione politica, del culto. Si è sperito che se l'incontro con l'alterità si impoverisce, il nostro sé più intimo ne soffre: non solo mancano gli amici, i conoscenti, ma manca quell'incontro imprevisto, non programmato, che solo il luogo pubblico, patria del "terzo", consente. Manca la meraviglia dell'estraneo.

La tecnologia ha aiutato a mantenere vivo il gusto di ciò che manca, arricchito le condizioni di possibilità offerte dai luoghi che abitiamo; abbiamo scoperto modi di utilizzarla che non conoscevamo, intrecciando *online* scrivanie, tavoli e anche balconi. Talvolta, togliendo lo spessore dei corpi che si incontrano, e la fatica che questo può significare, ha persino favorito connessioni che altrimenti non avremmo praticato. La sfida sarà, però, sottrarsi alla fascinazione totalizzante di questa paradossale mediata immediatezza, che indurrebbe a tradire la nostra corporeità.

Porre l'attenzione sui luoghi dell'abitare sollecita lo sguardo, invece, a muoversi alle diverse scale. Coscienze incarnate, abitiamo il mondo e, in esso, bioregioni, campagne e città, quartieri, case,

stanze e, anche, gli “spazi-tra” di essi. In particolare, gli ultimi decenni hanno conosciuto una enorme accelerazione del processo di urbanizzazione. La città è per eccellenza luogo cosmopolita, aperto, vivace, che però di per sé non attutisce solitudine, povertà e disuguaglianza. Se è vero che l'emergenza ha visto sorgere reti di solidarietà e manifestazioni di condivisione che sembravano scomparse nel diffuso individualismo - un po' scettico, un po' relativista e un po' sovranista degli ultimi anni -, questo è un capitale da non disperdere: evitando, però, la trappola delle comunità chiuse. Anche la pianificazione dovrà tenerne conto, così come dovrà contribuire a una rinnovata alleanza con l'ambiente: rispetto a cui si profila il rischio, invece, di un aumento del consumo di suolo per allentare la pressione della densità. L'ampliamento del senso di appartenenza è una reazione solo in parte naturale di fronte a un disastro, ed esso, peraltro, può essere sviluppato anche per esclusione, per contrapposizione: può svolgersi, però, anche nei modi di un riconoscimento riconoscente sempre più diffusivo, articolato fino a comprendere l'umanità e il mondo intero, con le alterità non umane.

Questo ci insegna la coscienza di luogo. Si tratta, allora, di sviluppare e sostenere, in modo continuativo, forme e pratiche che riducano l'ostilità e il pregiudizio, rendano possibile l'emergere di un senso di identità condivisa, rispettosa della differenza, che porti a prendersi cura gli uni degli altri.

Anche le parole con cui ora abitiamo costruiscono il futuro: nella preoccupazione insistente di «sanificare» i luoghi, ad esempio, dovremmo cercare di non perdere l'occasione per chiederci che cosa questo davvero significhi; abbiamo sperimentato che non basta che non ci siano virus in circolazione, che pure parole e gesti che restituiscono a se stessi e ad un orizzonte di mondo condiviso non contribuiscono di meno a far vivere e che, di converso, non solo il virus uccide.

Non si tratta di fare previsioni, spostando il problema a quanto accadrà. Si tratta di come viviamo la crisi qui, e di ciò che da questa crisi impariamo ora.

La tutela dei più deboli

di Silvia Landra

Anche gli irriducibili esponenti della tendenza a vedere il bicchiere mezzo pieno - mi colloco tra loro sia come cittadina che come psichiatra attiva in carcere e con le persone senza dimora - hanno vacillato nei giorni più bui della pandemia che ci avvolge, ma non a tal punto da negare una serie di perle preziose che vanno riconosciute e sottratte al giudizio impietoso. Penso innanzitutto alla debolezza che nell'inizio del marzo 2020 abbiamo avvertito in Italia e che subito ci ha resi espliciti nel dichiarare numeri di mezzizi e di contagi. Poi penso alla velocità e alla intensità di risposte intrise di motivazione attuate dalle tante forze in campo, a cominciare dalle professioni sanitarie per arrivare ai volontari specializzati, agli operatori della sicurezza, della giustizia, della scuola e a tutti coloro che si sono occupati dei beni e dei servizi essenziali della popolazione. Definisco perla preziosa anche l'ascolto della comunità scientifica con conseguente attivazione dei ricercatori validi di cui il nostro paese non difetta. Colgo come impareggiabile l'universalità dell'intervento di cura che contraddistingue l'approccio italiano e di cui possiamo andare fieri. Abbiamo gustato alcune interessanti oasi di ingentilimento della comunicazione, con riduzione di frasi grossola-

Silvia Landra

è psichiatra attiva in carcere e con persone senza dimora, ed è presidente diocesana dell'Azione cattolica di Milano.

ne e perentorie a favore di un maggior numero di riconoscimenti delle azioni buone, del senso di gratitudine e della speranza nel futuro. Persino la velocità di alcuni interventi operativi, non certo il punto qualificante della nostra organizzazione politica e sociale, a tratti ci ha sorpreso. Tutte queste positività raccontano il potenziale che ci appartiene e come possa dispiegarsi in modo intenso ed evidente il potere della debolezza che conferisce forza.

In verità si sono evidenziate in modo nitido anche le nostre maggiori problematiche e le politiche miopi, soprattutto in campo socio-sanitario, praticate negli ultimi decenni. Se le pecche italiane risiedono soprattutto nelle pastoie burocratiche e nelle risposte strutturali “a macchia di leopardo”, con carenza grave in alcune regioni di una vera sanità territoriale, in altri paesi vicini a noi è capitato che la percezione di debolezza personale e collettiva imposta dal diffondersi esponenziale del “nemico invisibile” coincidesse, anche nella testa di chi era chiamato ad esercitare la maggiore responsabilità, con una iniziale negazione della portata dei problemi e con un palese disinteresse per i diritti di tutti, *in primis* la salute. Per fortuna tali posizioni hanno lasciato presto spazio ad interventi più maturi e congrui alla realtà, perché sperimentare un dramma in modo massivo, sentendolo vicinissimo e avvertendone il potere di sopraffazione, prima o poi favorisce soluzioni impensate e qualche cambio di visione.

Ecco il punto: una società matura non può lasciare che sia lo stato di necessità estremo a farle avvertire quanto la tutela dei più deboli sia strada maestra non già per alleviare la sofferenza dei più gravemente emarginati, ma per migliorare organizzazione, salute, giustizia, sanità e benessere della collettività intera. Tutelare «gli ultimi» non è il lusso che le società avanzate si concedono quando hanno risolto tutto il resto, ma esattamente il primo passo per occuparsi efficacemente del necessario. Paghiamo un prezzo alto per non aver saputo pensare subito alle persone anziane non autosufficienti e ai soggetti in coma custoditi nelle residenze sanitarie assistenziali (Rsa) o ai soggetti raccolti in centri di accoglienza, in istituti per la disabilità, in agglomerati urbani degradati. La pandemia è emblematica nel mostrarci una indubbia contraddizione: fossimo stati ancora più pronti e maturi, saremmo partiti dai più deboli nel ragionare gli interventi e avremmo limitato grandemente il contagio, la malattia e la morte nelle zone più dilaniate dal male.

Non poche esperienze dal Nord al Sud del paese confermano l'intelligenza sociale del partire dai più poveri per costruire le politiche di salute che riguardano tutti. Cito ad esempio la splendida scoperta fatta sul campo a Milano per molti anni con esperienze di psichiatria di strada: i migliori risultati nei casi più gravi e compromessi si ottengono quando la relazione è costruita in modo regolare e nel tempo, senza interventi coatti e con l'attitudine ad andare verso le persone lì dove si trovano, anziché attenderle in luoghi preposti. È il servizio che deve andare verso la persona e non la persona che deve adattarsi al servizio. L'intervento di salute efficace non avviene solo in ospedale ma nei luoghi di vita, nella strada, nelle case di chi vive solo, nelle carceri, nei ghetti. L'eccellenza dell'intervento socio-sanitario fa leva sulle relazioni brevi e sul capitale sociale che vede la comunità protagonista del suo benessere, non punta solo sulle guarigioni possibili ma anche sulle cronicità inevitabili e sul miglioramento della qualità della vita in presenza di molti disagi e di malattia. Stando in dialogo con i più poveri si riescono a trasformare questi principi in azioni innovative e praticabili, scoprendo con stupore che esse migliorano la salute di tutti i cittadini in generale e non solo dei più deboli.

Ci porta a questo cambio di paradigma papa Francesco quando invita alla «conversione ecologica», dicendo che «tutto è interconnesso» e integrando perfettamente nella lezione magistrale di *Laudato si'* il depauperamento inesorabile e gravissimo della Terra che ci ospita con la negazione altrettanto grave e profonda dei diritti dei più poveri. Oso dire che qui sta una delle chiavi di lettura di quella pagina evangelica così provocante (e per me a tratti lacerante per la fatica di comprenderla a fondo) in cui ci viene detto che «i poveri li avrete sempre con voi». Una maledizione? Una visione sconsolata del mondo? Un invito a cercare la sofferenza? No, se ci lasciamo guidare dall'umanità raccontata nei Vangeli. Per il discernimento che la pandemia ci aiuta a fare oggi, diciamo che quella frase evangelica è una profezia piena di realismo. La povertà di tutti noi si sconfigge partendo dai più poveri, capendo, anche con il loro protagonismo, quali strade percorrere.

Dialoghi è il trimestrale culturale promosso dall’Azione cattolica italiana, in collaborazione con l’Istituto “Vittorio Bachelet” per lo studio dei problemi sociali e politici, con l’Istituto per la storia dell’Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia “Paolo VI” e con l’Istituto di diritto internazionale della pace “Giuseppe Toniolo”.

Dialoghi è uno strumento per leggere la società contemporanea in maniera non impulsiva e per cogliere le sfide dell’oggi. Nello stile di una fede, intellettualmente curiosa, che non si preclude alcun campo di riflessione e non teme il confronto.

Dialoghi nasce dal lavoro del Comitato di direzione che porta avanti insieme un esercizio di discernimento ed elaborazione culturale, nel coinvolgimento di un’ampia rete di intellettuali e nel dialogo tra discipline diverse.

Dialoghi è un aiuto a riscoprire la ricchezza di senso e di valore che è dentro la concretezza del tempo che viviamo.

Una “provocazione” a guardare al futuro con speranza.

www.rivistadialoghi.it

Direttore: Pina DE SIMONE

Comitato di direzione: Andrea AGUTI, Luigi ALICI,
Mario BRUTTI, Luciano CAIMI, Giacomo CANOBBIO,
Carlo CIROTTO, Giuseppe DALLA TORRE,
Gian Candido DE MARTIN, Pina DE SIMONE,
Gabriele GABRIELLI, Roberto GATTI, Giovanni GRANDI,
Piergiorgio GRASSI, Giuseppe LORIZIO,

Armando MATTEO, Fabio MAZZOCCHIO,
Francesco MIANO, Giuseppe NOTARSTEFANO,
Donatella PAGLIACCI, Piero PISARRA, Enzo ROMEO,
Gualtiero SIGISMONDI, Paolo TRIONFINI,
Matteo TRUFFELLI, Ilaria VELLANI.



9 788832 712391 >